

I booklet di Effimera #7

**Immagine della cover di Paolo Gallerani, NIKE, dal 2011, con l'elaborazione grafica
di Sergio Tringali**

*Atti del convegno organizzato dalla rete Effimera.org
Centro Sociale Cantiere, Via Monterosa 84, Milano
15 novembre 2025*

www.effimera.org

Gennaio 2026

**GABRIELE BATTAGLIA, CENTRO SOCIALE CANTIERE MILANO, ROSSANA DE SIMONE,
ANDREA FUMAGALLI, PAOLO GALLERANI, GIANNI GIOVANNELLI, GIORGIO GRIZOTTI,
MAURIZIO GUERRI, MICHAEL HARDT E SANDRO MEZZADRA, CRISTINA MORINI,
RAFFAELE SCIORTINO, LUCIA TOZZI, TIZIANA VILLANI**

ANNI DI GUERRA MENZOGNE VERITÀ SCINTILLE

INDICE

INTRODUZIONE DI EFFIMERA.ORG

5

PARTE I COME LA GUERRA HA PIEGATO TECNICA, DIRITTO E COMUNICAZIONE

GABRIELE BATTAGLIA

La guerra è una messa al lavoro di corpi.

Introduzione alla prima sessione

13

ROSSANA DE SIMONE

Il nuovo paradigma della difesa: tra proiettili e byte.

La guerra come continuum tra fisico e digitale

16

GIANNI GIOVANNELLI

Guerra: levatrice della sovranità, cardine del nuovo ordine giuridico

23

MAURIZIO GUERRI

Guardare il genocidio e non vederlo

35

GIORGIO GRIZIOTTI

IA, tecnofascismo e guerra: appunti per un intervento politico

51

INTERVENTO VISIVO

PAOLO GALLERANI

Le macchine armate. Pre-visioni della guerra

Sculture e frammenti visivi

55

PARTE II

COME LA GUERRA HA MODIFICA L'ECONOMIA E LA FINANZA

ANDREA FUMAGALLI

Economia di guerra e guerra economica.

Introduzione alla seconda sessione

65

SANDRO MEZZADRA E MICHAEL HARDT

Capitale e il regime di guerra globale

68

RAFFAELE SCIORTINO

C'è una logica in questo caos

76

PARTE III

COME LA GUERRA DISTRUGGE LO STATO SOCIALE ED ESTENDE LO SFRUTTAMENTO DEL VIVENTE

CRISTINA MORINI

La capacità di commuoversi, la radice della politica.

Introduzione alla terza sessione

83

CENTRO SOCIALE CANTIERE MILANO

Bloccare tutto. Gaza è qui.

La guerra contro la riproduzione della vita

86

LUCIA TOZZI

La violenza proprietaria della rigenerazione urbana

95

TIZIANA VILLANI

Violenza e territorio

99

BREVI NOTE SUGLI AUTORI E SULLE AUTRICI

105

INTRODUZIONE

EFFIMERA.ORG

La guerra è oggi diventata una condizione strutturale all'interno delle nostre vite, al punto che ci siamo abituati/e a conviverci, anche se in modo problematico e conflittuale, sia dal punto di vista psicologico che da quello relazionale. La situazione emergenziale generata dalla sindemia Covid-19 ha prodotto una cesura nei comportamenti umani, favorendo la propagazione di forme di isolamento e di a-socialità già in atto. La diffusione della comunicazione virtuale, intermediata dalle piattaforme digitali, in apparente assenza di corpi, proposta e interpretata come stato d'eccezione, oggi si è tramutata nello strumento per imporre il bellicismo quotidiano del dispotismo contemporaneo.

Non ci riferiamo a un concetto di guerra nel senso tradizionale del termine, cioè una guerra combattuta da eserciti più o meno regolarmente schierati, ma piuttosto all'evoluzione che la pratica della guerra ha assunto fuori da un campo strettamente bellico verso una dimensione sempre più sociale e generale.

Oggi nel mondo ci sono 56 conflitti bellici (la cui maggior parte neppure conosciamo). Nella quasi totalità si tratta di guerre ibride, sporche, che trovano il proprio antesignano nella guerra Usa in Vietnam, dove le vittime sono prevalentemente civili, dove l'asimmetria di forze è del tutto sproporzionata, dove le regole e le convenzioni di guerra sono completamente ignorate. L'attuale conclamata crisi del diritto internazionale e la crisi della diplomazia internazionale con la delegittimazione delle istituzioni che dovrebbero garantirla (Onu e Corte Penale Internazionale, in primis) si accompagna alla trasformazione politica e tecnologica degli strumenti di guerra, da droni di ultima generazione, ai satelliti privatizzati in cielo, all'uso dell'informatica, allo sviluppo di tecniche sofisticate di sorveglianza e controllo sino al ricatto della sopravvivenza, tagliando perfino, dentro il conflitto, qualsiasi possibilità di ricorso al cibo e all'acqua. Queste tematiche saranno al centro della prima sessione che apre il convegno, con il titolo: **Come la guerra ha piegato tecnica, diritto e comunicazione**. In questa sessione si trovano gli interventi di Rossana De Simone, Gianni Giovannelli, Giorgio Griziotti, Maurizio Guerri, introdotti e moderati da Gabriele Battaglia.

Il termine guerra è esteso anche ad ambiti non strettamente bellici o finalizzati a conquistare o controllare nuovi territori, soprattutto se sono ricchi di risorse minerarie strategiche. In questi tempi di guerra, non è esagerato parlare di guerra finanziaria, logistico-commerciale, guerra tecnologica e in particolare di guerra sociale.

Inoltre la guerra finanziaria, logistico-commerciale e tecnologica si declina nella definizione di un nuovo ordine geopolitico e geoeconomico. Viviamo in tempo di transizione, da un ordine mondiale unipolare, sotto l'egemonia Usa, verso un possibile ordine multipolare, tutto ancora da decostruire ma che vede l'emergere di quello che in maniera superficiale possiamo chiamare “global South”. Nell'ultimo quarto di secolo, i paesi Brics+ hanno ottenuto risultati nel campo della logistica e della tecnologia migliori di quanto abbiano saputo fare i paesi occidentali racchiusi nella sigla G7. Quest'ultimi oggi, infatti, non sono più in grado di dettare l'agenda politico-economica a livello globale. Le tensioni tra Usa-Cina ne sono l'evidenza più macroscopica. L'amministrazione Trump, a differenza di quella di Biden, sembra averne preso atto e la reazione commerciale statunitense ha imposto l'attuazione di una politica protezionistica nel tentativo di salvare l'egemonia economica americana, i cui risultati sono ancora da valutare. Convivono, anche con alleanze contraddittorie, i nuovi nazionalismi, i segmenti sedimentati di globalizzazione, i tentativi di neo-imperialismo, i complotti per conquistare risorse energetiche. Fatto sta che le tensioni belliche, anche sul piano commerciale, hanno subito escalation non dissimili da quelle sul piano più strettamente militare. Questi aspetti saranno al centro della discussione della seconda sessione, dal titolo **Come la guerra ha modificato l'economia e la finanza** durante la quale sono state presentate le relazioni di Sandro Mezzadra (e di Michael Hardt) e di Raffaele Sciortino, con il coordinamento di Andrea Fumagalli.

Tuttavia, il tema forse più importante, eppure tra i meno discussi, è quello che potremmo definire della “guerra sociale”. La “guerra sociale”, non dichiarata ma agita dai poteri forti dell'economia e dell'autoritarismo statuale, ha lo scopo di cancellare, perfino negandolo, il “conflitto sociale”. A questo fine vengono utilizzati e dispiegati vari strumenti, dalla precarietà del lavoro, all'intermittenza di reddito, allo smantellamento dei servizi sociali, alla riproposizione dello stigma della povertà, all'aumento della discriminazione e della violenza di genere, all'espulsione e allo sfruttamento della forza migrante, appositamente tenuta in condizioni di illegalità. La legislazione vigente rende difficile o problematica l'emersione, omette le tutele in favore di chi lavora, consente con maggior facilità di espellere le donne dal mondo del lavoro, relega i più deboli nelle periferie o in abitazioni fatiscenti, favorisce di

fatto lo sfruttamento intensivo della manodopera, lasciata in balia del ricatto. Tutto ciò ha impatti determinanti sulle condizioni di vita che influiscono sulle soggettività. Pensiamo sia necessaria una critica radicale di tale processo, capace di ridefinire l'umano e insieme il suo habitat. Le immagini della distruzione minuziosa di Gaza City ridotta a polveroso cumulo di macerie resteranno indelebili nella memoria. E da lì ci interrogano sulle molteplici e variegate forme di aggressione e sulla assenza di riparo: nella crisi delle forma-stato, dominata dall'economia, che "protezione" si può immaginare contro la pervasività della violenza del potere di pochi? A quale tipo di benessere possono aspirare la collettività, i "molti", i "non aventi parte", tanto più che vanno considerate le difficoltà - e le ambiguità - dell'autorganizzazione sociale non sempre capace di sviluppare una risposta adeguata alle sfide immense che nei vari territori vengono poste? Nel processo di finanziarizzazione cogliamo una sostanziale indifferenza per tutte le forme di tutela ambientale, fino al negazionismo espresso del disastro climatico, dell'inquinamento di aria e acqua, della distruzione del territorio. Tutto ciò che ostacola il profitto a breve termine viene rimosso, anche con la forza, con il sopruso, con la menzogna, con le armi. La "guerra sociale" si attua dunque anche attraverso lo scempio della gentrificazione e della speculazione immobiliare-finanziaria di molte realtà territoriali, creando nuove barriere sociali, ridefinendo ghetti urbani marginalizzati, favorendo il degrado ecologico e ambientale. Il titolo di questa parte della discussione è: **Come la guerra distrugge lo stato sociale ed estende lo sfruttamento del vivente**. Questa ultima parte del convegno è stata animata dagli interventi del Centro Sociale Cantiere di Milano, di Lucia Tozzi e di Tiziana Villani. Introduzione di Cristina Morini.

Tre quadri per poterci interrogare e per poter discutere delle condizioni per le forme di resistenza alla guerra e per proporre istanze di liberazione e autodeterminazione. Le recenti e ingenti manifestazioni per la Palestina hanno evidenziato una pratica di solidarietà con le popolazioni martoriata dalla guerra, contro il genocidio della popolazione palestinese e contro l'arresto degli attivisti della Flotilla, partiti per rompere il blocco illegale dell'autocrate Netanyahu. Hanno anche messo in luce un'insofferenza sociale e la partecipazione di nuove composizioni, giovani e immigrati di II e III generazione. L'opzione dispotica che caratterizza oggi tutte le diverse forme-stato dentro le singole istituzioni nazionali (siano esse riconosciute o esistano di fatto) è incompatibile con le mediazioni, con le trattative. Ogni rivendicazione viene criminalizzata, anche la domanda di pace. Per il potere, infatti, anche il pacifismo non violento va collocato nel fronte ribelle, quale componente della rivoluzione, anzi del terrorismo.

È possibile, senza troppe pretese, interpretare la natura di tali manifestazioni e mobilitazioni, che, comunque sia, non smettono di esistere e di darci speranza?

Post-scriptum

Siamo alla fine del mese di gennaio 2026. Sono passati solo pochi mesi dal convegno di *Effimera* sulla guerra che si è svolto il 15 novembre 2025. Eppure sembrano passati anni, tanto gli avvenimenti si inseguono velocemente. Stiamo vivendo giorni che potrebbero essere definiti "Trump senza limiti". Ogni mattina arrivano notizie delle ultime azioni drammatiche e destabilizzanti del Presidente degli Stati Uniti in ambito nazionale e internazionale. A inizio d'anno, ha organizzato la deportazione del presidente venezuelano Maduro e della deputata Cilia Flores, sua moglie, per fomentare un difficile *regime change* in Venezuela. Subito dopo ha minacciato un intervento in Iran, e lo ascoltiamo pronunciare dichiarazioni quotidiane sulla pianificata occupazione della Groenlandia, indipendentemente dal fatto che ciò possa innescare o meno lo scioglimento della NATO. Non basta: il suo team legale ha presentato accuse penali contro il capo della Federal Reserve, Jerome Powell che potrebbe essere sostituito da Rick Rieder, attualmente Chief Investment Officer of Global Fixed Income di BlackRock. Nel frattempo, continuano e si intensificano i rastrellamenti e le deportazioni dei cittadini immigrati da parte dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement)

Trump, ovviamente, non è solo. Gli attacchi della Russia con missili e droni contro l'Ucraina si ripetono giorno dopo giorno. Il governo israeliano, oltre a continuare a bombardare Gaza, nonostante la firma di una tregua, e a sostenere l'illecita occupazione violenta di terre palestinesi in Cisgiordania da parte dei coloni, ha recentemente rivelato di voler estendere il possesso di Gaza, ben al di là della linea gialla, stabilita con l'accordo dell'8 ottobre 2025.

La Cina mostra i muscoli a Taiwan, conducendo una grande esercitazione navale e aerea nelle acque limitrofe all'isola a inizio 2026. In Siria, la situazione è drammatica: le roccaforti di Aleppo della resistenza curda sono sul punto di crollare e la stessa esperienza del Rojava si trova in difficoltà. In Africa, la guerra in Sudan continua senza sosta con massacro di vittime civili e profughe/i; nel continente asiatico, tra Cambogia e Tailandia, la tensione è alle stelle e altrettanto si può dire tra India e Pakistan; in America Latina si stende minacciosa l'ombra dell'impero Usa, in Messico come in Colombia e soprattutto a Cuba.

L'acuirsi della tensione bellica si accompagna alla diffusione di forme sempre più autoritarie di governo, condite da crescenti pulsioni xenofobe, sessiste e fasciste. Non è una novità:

un regime di guerra si accompagna spesso ad un regime autoritario e sovranista (un tempo si diceva nazionalista), che, tuttavia, oggi assume connotati nuovi, se non altro perché negli ultimi 30-40 anni abbiamo assistito a un processo di internazionalizzazione produttiva, tecnologica e finanziaria, che ha irrimediabilmente rotto l'equilibrio, talvolta instabile ma in grado di reggere, del secolo scorso. Fintanto che la prima fase della globalizzazione è stata gestita dal *Washington Consensus*, l'equilibrio geopolitico ha, seppur con difficoltà, retto. In seguito, con il nuovo millennio, la nascita prima dei Brics e poi, dopo la crisi finanziaria del 2007-08, dei Brics+ con l'accelerazione imposta dalla Cina, diventava inevitabile la ricerca di nuovi assetti geopolitici di potere, non più fondati sulla supremazia del cosiddetto Occidente.

Ed è in questa fase che si acuisce la crisi di regolazione politica che fa perno su un parlamentarismo sempre più asfittico a favore di dinamiche sovraniste e autoritarie che sempre più ledono il diritto internazionale e lo stesso stato di diritto nazionale. Si tratta di un fenomeno che assume aspetti diversi a seconda del continente e della latitudine. Ma c'è tuttavia un elemento comune: la diffusione, a partire dal nuovo millennio di un nuovo modello di organizzazione del capitalismo contemporaneo, quello basato sulle piattaforme digitali, che ridefinisce i confini del processo di valorizzazione e favorisce processi di concentrazione e di crescita della capitalizzazione di borsa mai sperimentati in precedenza. Il capitalismo attuale ridefinisce il rapporto tra economia e politica. Negli Stati Uniti, in Europa e in molti paesi BRICS, gli obiettivi di estrazione del profitto e di sfruttamento e di depredazione della riproduzione sociale (capacità umane, relazioni, emozioni, attenzione, linguaggio) così come delle risorse ambientali hanno favorito la nascita di vere e proprie tecno-oligarchie. La scienza politica diventa così marginale e semplice corollario. La decisione di Trump di affidare a Musk la gestione dell'apparato statale Usa con la creazione del DOGE è stato il tentativo di far dipendere l'azione politica dalle esigenze oligarchiche del potere economico in modo diretto e senza intermediazioni. Non è un caso che Peter Thiel, il patron di Palantir, è infatti uso a dichiarazioni del tipo: "Non credo più che la democrazia sia compatibile con la libertà" o "L'unica vera diseguaglianza a cui riesco a pensare è quella tra chi è vivo e chi è morto". La ragione politica parrebbe non aver più motivo di esistere.

In altri paesi, le tecno-oligarchie dominanti vengono gestite in nome di teocrazie di natura religiosa fondamentalista, come ad esempio, pur nelle differenze, in Israele e in Iran.

In tale situazione, la capacità dei movimenti sociali è fortemente depotenziata. È in atto, parallelamente alla nuova guerra militare e di sorveglianza, una vera e propria guerra

sociale, che si ciba della censura della libera informazione a favore di propagande precostituite, dello smantellamento dello stato sociale e della precarizzazione del lavoro. Particolare importanza, all'interno di questa guerra sociale, è la guerra contro i migranti e la libertà di movimento. Si tratta di dispositivi che frammentano il lavoro vivo e potenzialmente resistente, soprattutto in Europa.

Cionondimeno, in altre parti del mondo, continuano a operare forme di eccedenza, seppur all'interno di ambiti delimitati. Ed è a questi tentativi che anche noi dobbiamo guardare, in America Latina, in Africa e in Asia. Anche nel cuore degli Stati Uniti che si rivoltano contro le incursioni dell'ICE e dei suoi miliziani che intervengono a sorpresa per deportare i lavoratori stranieri. Perciò, è sempre più necessario sviluppare reti relazionali e di scambio di informazione e di sensibilità, perché è in questi contesti che potrà vedere la luce una nuova stagione di pensiero critico e conflittuale - consci che oramai l'Europa e l'Occidente hanno intrapreso la via di un declino culturale, sociale ed economico che sembra inarrestabile.

Effimera.org con questo convegno e con il lavoro di tessitura che cerca di fare quotidianamente attraverso il sito si propone proprio di generare collegamenti, favorire processi critici, scambi di esperienze, approfondimento delle analisi, circolazione di idee, processi di soggettivazione e di capacità organizzative contro l'attacco feroce che si sta incrementando esponenzialmente contro la vita. La sfida è difficile, coglierla e affrontarla determinante. Di fronte alla *strategia dell'accerchiamento* in atto, che intimidisce e annichilisce, come ben ci ha spiegato Foucault, non è necessario aprire la porta a lineamenti di difesa sociale sempre più larghi, creando progressive contaminazioni? Non è questa, forse, l'essenza di nuove forme della politica?

Ringraziamo la lista e la rete di *Effimera* per la collaborazione nella preparazione dei lavori e per le discussioni prima, durante e dopo il seminario. Riflessioni che ancora si succedono sul tema dei conflitti in atto. Dobbiamo proseguire il cammino.

Ringraziamo di cuore Elena, Selam, Nicola e tutte le compagne e tutti i compagni del Cantiere di Milano per l'ospitalità, l'organizzazione, gli interventi e la generosa accoglienza. Di spazi come il Cantiere, Milano ha più che bisogno che mai.

Una menzione particolare va dedicata a Paolo Gallerani che ci ha regalato, durante il convegno, una presentazione di alcune delle sue opere centrate, sin dal 2010, con grande capacità visionaria, sul tema della guerra. *Macchine armate* si intitolò una mostra allestita a Milano, alla Casa della Memoria, nel 2017. Scrive Gallerani nell'apertura del catalogo della sua mostra:

Matura il tempo in cui la macchina, da strumento di lavoro, inserita nel sistema di produzione industriale/finanziario globale, può diventare arma offensiva. Non la macchina dell'artigiano, del modellista, di chi fabbrica prototipi e nemmeno quella della piccola e anche grande produzione industriale e civile. Ma la macchina della produzione di massa, invasiva, pervasiva delle pulsioni di dominio, assistita dai sistemi informatici di controllo, diviene *macchina da guerra*.

Ecco, quel tempo è venuto.

Parte I

**Come la guerra ha piegato tecnica,
diritto e comunicazione**

GABRIELE BATTAGLIA

INTRODUZIONE

La guerra, oggi. La guerra da sempre fa parte del ciclo di accumulazione del capitale, l'avevano già ben compreso Lenin e Rosa Luxemburg, ma, per non sederci e auto consolarci in quello che sappiamo, nel “noi lo dicevamo” consolatorio e inutile, con questo convegno abbiamo provato a indagare quali forme specifiche ha assunto la guerra in questi anni, oggi, adesso.

Innanzitutto – come da manifesto del convegno - “non ci riferiamo a un concetto di guerra nel senso tradizionale del termine, cioè una guerra combattuta da eserciti più o meno regolarmente schierati”, i soldatini napoleonici che marciano belli schierati facendosi falciare dalle cannonate di Wellington. La guerra è ormai “oltre”, in un'evoluzione che travalica il campo strettamente bellico verso una dimensione sempre più sociale e generale. È perenne messa al lavoro dei corpi. Qualcuno è arrivato a parlare di necropolitica, concetto orrorifico che temo oggi ritornerà spesso.

“Oggi nel mondo ci sono 56 conflitti bellici (la cui maggior parte neppure conosciamo)”, come afferma Effimera: “Nella quasi totalità si tratta di guerre ibride, sporche, che trovano il proprio antesignano nella guerra statunitense in Vietnam, dove le vittime sono prevalentemente civili, dove l'asimmetria di forze è del tutto sproporzionata, dove le regole e le convenzioni di guerra sono completamente ignorate”.

E qui arriviamo ai temi di questa prima sessione: “l'attuale conclamata crisi del diritto internazionale e la crisi della diplomazia internazionale con la delegittimazione delle istituzioni che dovrebbero garantirla (ONU e Corte Penale Internazionale, in primis) si accompagna alla trasformazione politica e tecnologica degli strumenti di guerra, dai droni di ultima generazione, ai satelliti privatizzati in cielo, all'uso dell'informatica, allo sviluppo di tecniche sofisticate di sorveglianza e controllo sino al ricatto della sopravvivenza, tagliando perfino, dentro il conflitto, qualsiasi possibilità di ricorso al cibo e all'acqua”. E in tutto questo, come non citare l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, sia come tecnologia per animare e guidare macchine di morte, sia come interlocutore quotidiano, sostitutivo degli affetti, per generazioni che devono essere rieducate all'accettazione della guerra. L'intelligenza artificiale evidenzia come non solo di diritto e di tecnica si parli, quando si parla di guerra,

bensì anche delle tecniche di comunicazione che rendono possibile l'assuefazione e sono utilizzate dai governi e dai media mainstream, o media euroatlantici, che, dietro alla foglia di fico del giornalismo indipendente, raccontano sempre e comunque la stessa storia a partire da quattro o cinque "motori immobili" dell'informazione globale. E non di sola comunicazione giornalistica si parla, bensì anche di immagini e immaginario, in una vera e propria estetizzazione della guerra.

Quindi apriamo il convegno con una prima sessione dal titolo: *Come la guerra ha piegato tecnica, diritto e comunicazione*. Sezione in cui Rossana De Simone, Gianni Giovannelli, Maurizio Guerri e Giorgio Griziotti cercheranno di sviscerare proprio questi aspetti.

In particolare, Rossana De Simone ci parlerà di come si stia passando dal concetto di *Difesa* al concetto di *Global Security*, come dicono Crosetto e i boss di Leonardo. Curioso, perché anche Xi Jinping ha lanciato nel 2022 la *Global Security Initiative*, solo che lui parla di "sicurezza cooperativa sulla base della carta delle Nazioni Unite", i nostri fenomeni, invece, sembrano identificare la *Global Security* come sempre maggiore subordinazione agli Stati Uniti e quindi anche ad Israele, da qui contatti e contratti a non finire. Ci parlerà dunque di come si configura questo nuovo paradigma.

Gianni Giovannelli ci spiegherà invece di come la guerra, in quanto dispositivo di accumulazione, ridisegni anche il diritto internazionale. Per consentire contatti e contratti indecenti, bisogna infatti cambiare le regole del gioco. Assistiamo dunque alla fine dei limiti posti alla guerra sulla base del cosiddetto *rule based order* e al grande ritorno di forme di assolutismo che, rispetto a quello tramontato con la Rivoluzione Francese, non considerano neppure Dio e natura, se non per ragioni di propaganda spicciola. Unica regola: l'emergenza continua che fa sì che la guerra non finisce mai.

Con Maurizio Guerri, parleremo di comunicazione e guerra, perché per rendere possibili le violazioni del diritto da parte di governi e multinazionali è necessario trasformare l'immaginario collettivo. Ma parleremo di comunicazione sia mediatica sia di comunicazione in senso lato: artistica, pubblicitaria etc. Beniamin già l'aveva studiata, Marinetti ne era un interprete, Debord l'ha inserita nel concetto di "spettacolo", insomma se ne parla da un pezzo, ma assume sempre nuove forme. Assistiamo a un'enorme manipolazione delle immagini per renderci accettabile la guerra e per farci schierare dalla parte che vogliono i governi. È un'operazione estetica. Con Guerri ci chiederemo come rispondere a questa sfida, se sia necessaria una contro-estetizzazione che quindi vada al di là della semplice contro-informatione.

Giorgio Griziotti, che ha scritto di *neurocapitalismo*, ci parlerà della pervasività dell'intelligenza artificiale. L'immaginario è oggi plasmato anche da un algoritmo che organizza i cosiddetti *big data* grazie a chips sempre più potenti, sprecando un casino di energia. Bifo scrive che l'ultima generazione ha imparato più parole da una macchina che dalla propria madre. L'intelligenza artificiale, ora sulla bocca di tutti, costituisce la maggiore fonte di profitto futuro per il capitale (Nvidia ha cinque trilioni di dollari di capitalizzazione, più del PIL della Germania, come ci ricorda Griziotti nel saggio pubblicato da Effimera). È la tecnologia che guida le macchine da guerra (droni, robot, mine), che, geocalizzando, rende semplice e sistematico il genocidio, ma anche plasma la nostra *emotività*, consolandoci nel quotidiano e al tempo spesso rendendoci freddi verso l'altro e consenzienti verso la violenza della guerra e lo sterminio. Ci interrogheremo con lui se esistano vie di fuga a un mondo organizzato dall'algoritmo.

ROSSANA DE SIMONE

IL NUOVO PARADIGMA DELLA DIFESA: TRA PROIETTILI E BYTE LA GUERRA COME CONTINUUM TRA FISICO E DIGITALE

Quale nuovo paradigma può rispondere alle guerre combattute simultaneamente sia nella dimensione cognitiva/spaziale sia in quella tradizionale con mezzi convenzionali?

Secondo l'AD di Leonardo S.p.A., la multinazionale italiana della difesa e sicurezza, il nuovo paradigma della difesa non può avere solo una accezione unicamente geografica, ma anche e soprattutto, concettuale. Occorre passare dall'idea di difesa convenzionale a quella di *global security* perché la sicurezza non è solo quella fisica e dei confini, ma anche energetica, sociale, politica e cyber. Lo slittamento dal termine difesa al termine sicurezza riconduce direttamente al concetto di "guerra preventiva" perché non attiene più solo alla sfera militare, ma dipende da fattori ambientali, sociali, culturali, politici e geografici. La politica della difesa diviene "difesa della politica". Considerazione che può essere approfondita attraverso lo studio del concetto di sicurezza nazionale israeliana dell'Institute for National Security Studies di Tel Aviv pubblicato sul sito della fondazione Med-Or (presidente Marco Minniti). Lo studio interpreta la nazione di Israele secondo la trinità clausewitziana di governo (livello politico), esercito (livello militare) e popolo (livello pubblico). I primi due devono coordinarsi per indirizzare e controllare la popolazione.

Fra le sfide alla sicurezza nazionale vi sono le minacce ibride: dalla tradizionale distinzione fra mezzi convenzionali e non convenzionali, alla guerra psicologica e cognitiva.

Quest'ultima mira a influenzare il pensiero, alterare la percezione della realtà attraverso video costruiti tramite l'intelligenza artificiale, la creazione di fake news, e la costruzione/amplificazione di nuove minacce per mantenere uno stato di paura/guerra permanente. Infine, si inserisce anche la cyberguerra: quella forma di conflitto che prevede attacchi informatici a infrastrutture e strutture statali (ospedali, reti idriche ed elettriche, ecc.) civili o militari, nonché banche, aziende, sistemi informatici e server.

In questo mondo di no-pace, come lo descrive Cingolani, non vi è alternativa alla guerra.

Compito di Leonardo è mettere in sicurezza e coordinare gli strumenti di influenza sia politica-economica sia militare. Anche la governance nazionale deve essere riformata per coordinare la sicurezza nazionale tra politica interna ed estera, civile e militare.

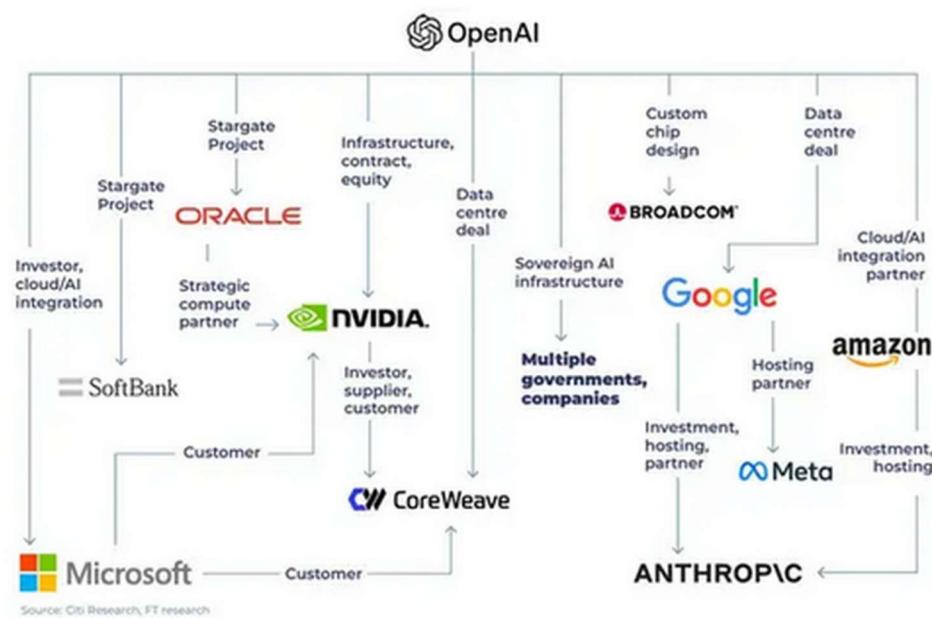
Solo le tecnologie digitali, che devono operare insieme alle applicazioni satellitari, permettono la fruibilità di informazioni e dati sempre più numerosi che devono essere sicuri, attendibili e condivisibili. Per l'AD, avere una leadership nelle tecnologie digitali serve per assicurarsi un posizionamento geopolitico. Tuttavia, sebbene l'instabilità geopolitica spinga startup e aziende IT europee verso i cloud locali, la sovranità digitale può esserci solo a livello europeo, per cui scegliere fra dipendenza globale e autonomia strategica diventa una questione di fiducia.

Condividere il valore strategico delle tecnologie digitali, come leva geopolitica fondamentale capace di influenzare le dinamiche del potere globale, impone alle multinazionali militari la collaborazione con il settore privato. Settore, peraltro, che vede aumentare la sua presenza soprattutto nell'ambito civile. Di conseguenza è aumentata la domanda di data center a conferma di una sempre maggiore digitalizzazione di interi settori civili-militari, dalla richiesta di vari servizi come cybersecurity e ecommerce ai servizi di consulenza per l'intelligenza artificiale. Tuttavia, i data center sono energivori. L'aumento di consumo di energia elettrica, necessaria al funzionamento di tutti i dispositivi elettronici, può produrre rischi di blackout e aumenti dei costi. Parallelamente, vi è un aumento anche del consumo di acqua, necessaria al raffreddamento dei server che non possono operare ad alte temperature. A peggiorare la situazione vi è la volontà di un ritorno al nucleare con i minireattori (SMR), reso possibile dagli investimenti dei colossi tecnologici come Google, Amazon e Microsoft. Si stabilisce così una simbiosi tra tecnologia digitale e nucleare che interessa anche multinazionali come Fincantieri, in quanto utile a garantire autonomia operativa e potenziare la propulsione navale (sommegibili, portaerei, fregate, ecc.).

Per le *big tech* la svolta nucleare è causata dalla necessità di energia stabile e continua per l'intelligenza artificiale. Tuttavia, non c'è stata corrispondenza fra gli investimenti nelle infrastrutture necessarie in Amazon, Google, Microsoft, Meta, OpenAI (a parte Apple che ha perseguito una strada diversa) e i ricavi previsti. Di conseguenza, Oracle (la peggiore), Amazon, Meta e Google (a scalare) hanno fatto ricorso al debito mettendo a rischio il rapporto debito/capitale proprio. Una soluzione per risolvere una possibile crisi finanziaria sembrerebbe essere quella di stabilire accordi che gli analisti descrivono di "consanguineità finanziaria", ovvero creazione di un ecosistema circolare dove i grandi player finanziano i loro stessi clienti per garantirsi i ricavi: OpenAI si indebita con Oracle per la costruzione di datacenter, ma anche Oracle è a sua volta indebitata (anche se continua a costruire data center sotterranei in Israele come hanno fatto Microsoft, Amazon e Google). Sia OpenAI che Microsoft acquistano GPU da NVIDIA, la prima azienda al mondo a valere più di 5mila

miliardi di dollari, che a sua volta si impegna a investire in OpenAI 100 miliardi di dollari per pagare il debito a Oracle. Stessa cosa accade fra le grandi aziende del digitale e le maggiori startup dell'AI: si offrono crediti o investimenti in cambio dell'uso dei propri prodotti. Senza dimenticare che è almeno dal 2008 che i contratti e i subappalti del Pentagono con questi colossi sono aumentati notevolmente così come la lista dei fornitori (OpenAI, Anthropic, Xai, Oracle, ecc.). In conclusione, il settore militare è rilevante per le strategie espansive delle piattaforme digitali così come le piattaforme sono importanti per l'apparato militare.

Big Tech: la ragnatela di accordi



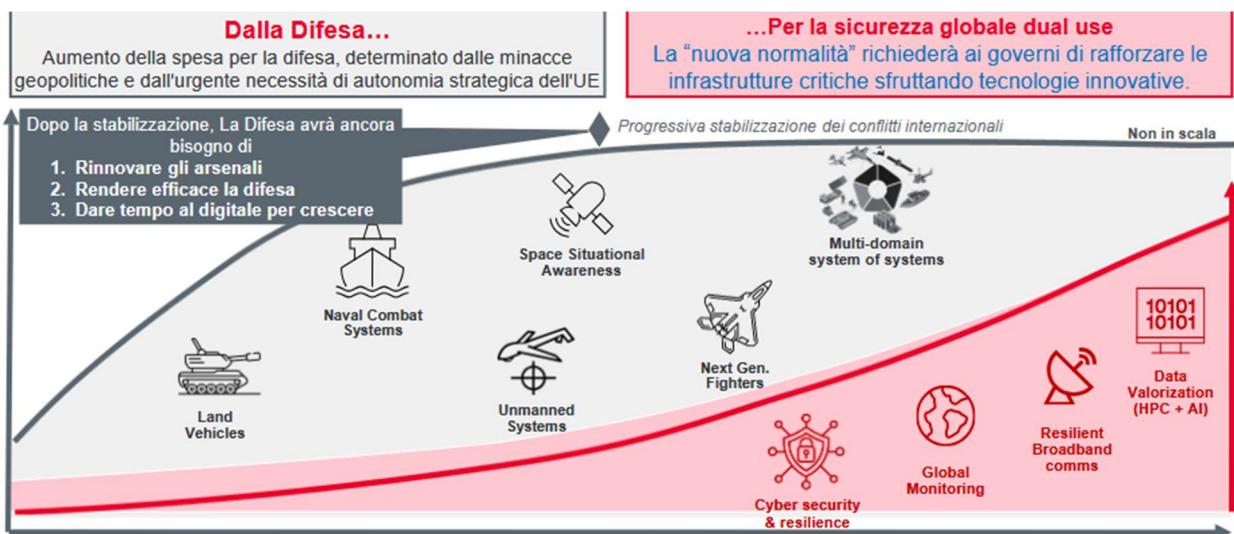
Fonte: agenda digitale.eu

Cingolani, come altri AD del settore difesa e sicurezza internazionali, sa perfettamente che nell'attuale contesto economico lo sviluppo delle tecnologie digitali richiede un nuovo modello di collaborazione con il settore privato. Un mercato sicuro è quello dell'intelligenza artificiale bellica, l'unico in grado di assicurare una sicurezza a livello globale: la frontiera della difesa è infinita. Pertanto, pur rimanendo alto il livello della competizione fra colossi militari e aziende tech, le prime contando sulla potenza ed esperienza, le seconde sulla rapidità e innovazione, conviene per entrambe siglare accordi. Boeing con Palantir per integrare l'intelligenza artificiale nei programmi di difesa e nei suoi stabilimenti, Rheinmetall con Anduril per lo sviluppo di missili e droni, Leonardo con Microsoft per accelerare la transizione digitale della Pubblica Amministrazione e delle aziende Italiane e con Cisco per sviluppare soluzioni in ambiti tecnologici come crittografia quantum, logistica e trasporti.

Viene così smentita la narrazione che lo sviluppo della tecnologia militare abbia sempre ricadute significative sull'economia civile (e sul benessere sociale!).

Considerata strategica per la sicurezza nazionale, Leonardo viene finanziata non solo attraverso il budget della difesa, ma anche e non solo, per la partecipazione ai programmi *PA digitale 2026* (PNRR), *Strategia Nazionale di cybersicurezza* e *Strategia italiana per le tecnologie quantistiche*. Programmi che prevedono la collaborazione fra aziende, università e istituzioni della difesa inserendo la parola magica “*dual use*” come avviene anche in ambito europeo. Il riferimento al *dual use* diviene fondamentale perché, come per la componente elettronica, anche il digitale è diventato un elemento essenziale per tutto, una piattaforma tecnologica trasversale. Nello specifico dell'industria della difesa, l'applicazione delle tecnologie digitali avviene non solo nei processi produttivi e nei sistemi d'arma, ma anche nei prodotti e servizi ad uso civile (esempio le piattaforme per il funzionamento della pubblica amministrazione). Non è un caso che la nuova linea di business di Leonardo sia l’“*hypercomputing continuum*”.

Dal tradizionale concetto di Difesa alla Global Security



Fonte: Leonardo - Technology for a safer future

L'Ad Cingolani ha spiegato infatti, che oltre al mercato della difesa e aerospazio, Leonardo deve guardare al mercato dell'energia, della sanità, dei trasporti, dei servizi finanziari e delle PA. Da questo punto di vista il settore Spazio, e di conseguenza quello che si occupa di cybersicurezza, diviene strategico per i servizi satellitari necessari alla comunicazione civile e militare oltre che in altri scenari possibili. Da qui la necessità di sviluppare sistemi digitali interoperabili, il *digital continuum* appunto, che consente la raccolta, l'elaborazione e l'analisi dei dati provenienti da diverse fonti in tempo reale. Tecnologie che impongono il

coinvolgimento di giovani universitari nei propri programmi costringendo Leonardo ad aprire incubatori di tecnologia, laboratori che lavorano in sinergia con le aeree diverse del business aziendale. Accanto a loro, nel 2020 ha acceso il supercomputer *Davinci-1* a Genova (esegue 5 milioni di miliardi di operazioni al secondo), struttura che costituisce la base per l'*hypercomputing continuum*. Finanziando collaborazioni con università e centri di ricerca, borse di studio e concorsi sulle tecnologie quantistiche, cybersicurezza, intelligenza artificiale e altro, l'azienda si assicura forza lavoro intellettuale senza difficoltà.

Leonardo è organizzata per divisioni: la **divisione spazio** realizza satelliti e infrastrutture orbitanti per garantire, al governo e alle forze armate italiane, l'accesso a dati strategici quali quelli di comunicazione, osservazione della terra e navigazione anche nei luoghi più remoti e in qualsiasi momento. Nell'ottobre 2025, firma un *Memorandum of Understanding* con il gruppo industriale europeo Airbus e la francese Thales per dare vita a *Project Bromo*, una joint venture da dieci miliardi di euro, per consolidare l'autonomia strategica dell'Europa nello spazio.

Per la **divisione Cyber & Security** ha sottoscritto accordi con aziende danesi, finlandesi e svedesi. Tuttavia, le collaborazioni con Israele sono privilegiate grazie al rapporto di cooperazione fra Italia e Israele. Negli ultimi tre anni, si è vista una loro accelerazione dovuta a più fattori: inserimento delle aziende israeliane negli incentivi per l'uso di tecnologie cybersecurity domestiche (contratto tra il Ministero dell'Economia italiano e la compagnia israeliana Cognite Ltd per la fornitura della piattaforma *Hiwire* alla Guardia di Finanza, utilizzo dello spyware di Paragon per attività di sorveglianza autorizzate dal Sottosegretario Mantovano). Nel 2023 Leonardo sigla due accordi strategici con l'*Israeli Innovation Authority* (IIA) e con la *Ramot Tel Aviv University* focalizzati su cybersecurity, quantum technologies e sistemi autonomi.

Nella **divisione Velivoli**, dopo la disastrosa scelta dell'Italia di partecipare al programma statunitense caccia F-35 (per l'ennesima volta messo in discussione dal Government Accountability Office USA nell'ultimo report con la considerazione "dopo quasi 20 anni di produzione di aeromobili, il programma F-35 continua a promettere troppo e a mantenere poco") con uno stabilimento di produzione di Leonardo a Cameri. A Torino sono iniziati i lavori per realizzare spazi di ricerca avanzata legati allo sviluppo dei caccia di nuova generazione GCAP progettato insieme alla giapponese Mitsubishi e alla britannica BAE System. Con la società turca Baykar Leonardo ha sottoscritto una joint venture nell'ambito degli UAV, *Unmanned Aerial Vehicles* e sistemi robotici.

La **divisione Aerostrutture**, settore civile per eccellenza attualmente in crisi, è stata incorporata nel settore Aeronautica insieme alla divisione Velivoli. Leonardo ha visto nel 2024 ricavi per il 72% sul militare e 28% civile. Per quanto riguarda invece l'ala rotante, la divisione elicotteri raccoglie il 29% dei ricavi di Leonardo (prima solo la divisione Elettronica e Sicurezza) con un tasso di crescita di poco maggiore sul prodotto civile (3,1%) rispetto al militare (2,9).

Per la **divisione Elettronica**, la prima per ricavi e portafoglio ordini, rimane fondamentale la componente europea (UK) e la controllata Leonardo DRS. In realtà bisognerebbe parlare di unità aziendale DRS RADA Technologies. RADA è l'azienda israeliana acquisita da Leonardo che permette all'azienda italiana una triangolazione nella vendita dei sistemi radar tattici utilizzati da IDF per proteggere veicoli e combattenti dalle minacce aeree e terrestri. Nel comunicato di Leonardo del 2022 si sottolinea che "l'operazione aggiunge inoltre una presenza domestica in Israele e supporta lo sviluppo del mercato internazionale per Leonardo, consentendo allo stesso tempo a RADA di accedere a opportunità nei mercati e programmi europei ed export, facendo leva sulla presenza globale di Leonardo".

Per i **sistemi di Difesa terrestre e navale** si è costituita una joint venture con la tedesca Rheinmetall e si è acquisito Iveco Defence. Anche per i mezzi terrestri si conferma la collaborazione fra industria e forze armate: l'ipotesi di strutturare gruppi misti di ricerca civili-militari, con ufficiali distaccati presso i differenti comparti dell'industria di Difesa, ricorda quando già avviene fra le Forze di difesa israeliane (IDF) e l'industria israeliana.

Questo motore tecnologico, che in Italia si chiama Leonardo, diviene dunque una necessità obbligata per la sicurezza nazionale, un nuovo elemento imprescindibile di deterrenza. Che Leonardo, come per le altre aziende del settore militare, abbia visto aumentare in borsa, dal 2022 al 2025, il valore dei titoli a +744%, per Cingolani è un dato secondario.

È dalla fine della guerra fredda che si sente parlare di "disordine mondiale" o "caos globale". Nel 2002 usciva il libro L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale in cui l'autore, Alain Joxe, sosteneva "il mondo è veramente unito da una nuova forma di caos, un caos imperiale, dominato dall'imperium degli Stati Uniti, ma da loro non diretto".

Mercato globalizzato e nuova dottrina militare (guerra elettronica, sistemi di sorveglianza, comunicazione satellitare), erano le componenti di un ordine mondiale che aveva scalzato gli Stati-nazione e legittimato sia le "piccole guerre", sia repressione e criminalizzazione del dissenso. Il capitale si trasformava in una potenza transnazionale incontrollata.

Per l'autore diviene importante che l'Europa (con le sue repubbliche) e i movimenti sociali, organizzino una resistenza democratica al "caos imperiale".

Sono passati più di venti anni da allora e si è ancora a parlare della politica del caos. Gli USA, la maggiore potenza contemporanea, sono in profonda crisi. Hanno eletto un presidente che vuole un premio nobel per la pace tutto per sé sebbene tutti i campi di battaglia, vecchi e nuovi, siano ancora aperti. La guerra al terrorismo continua e l'Europa è caduta in un vuoto politico. Trasforma radicalmente la sua economia e si avventura in una corsa al riarma tradendo la sua vocazione di organizzazione istituita per garantire una pace duratura. La destra estrema ha trovato nelle multinazionali IT (Information Technology), e in quelle militari, alleati fedeli almeno finché il presidente Trump, che crede solo in se stesso, nelle sue ambizioni geopolitiche e nelle sue promesse tanto fantastiche quanto contraddittorie, arrivi troppo vicino all'orlo dell'autodistruzione. Finora questi grandi player accumulano profitti miliardari grazie a risorse che non producono da soli: dati forniti dagli utenti, ricerca pubblica e infrastrutture materiali e immateriali, finanza pubblica.

Sfruttano il lavoro collettivo sparso per il mondo, quello di lavoratori e miliardi di persone che usano le piattaforme digitali ma che non sanno che è la loro cooperazione a produrre ricchezza e innovazione tecnologica. Tuttavia, un sussulto di indignazione e rabbia è nato e cresciuto per il troppo orrore prodotto dal genocidio palestinese. Ad oggi sono le manifestazioni di massa a opporsi alla volontà di dominio dello Stato etnico israeliano e dalle teorie espresse nella *Strategia per la sicurezza nazionale* trumpiana. Accanto a loro si possono intravedere forme di boicottaggio come il blocco delle navi che trasportano armi verso Israele, azioni solenni come quelle della *Global Sumud Flotilla* e tutte le lotte per la libertà e giustizia.

GIANNI GIOVANNELLI

GUERRA: LEVATRICE DELLA SOVRANITÀ, CARDINE DEL NUOVO ORDINE GIURIDICO

Nel 1641, durante la prigionia, Raimondo Montecuccoli scrisse uno straordinario *Trattato della guerra*, il primo testo sull'argomento in lingua italiana nell'era moderna. Già in apertura annotava: "qualunque sia la cagione della guerra ella è colorita col candore della giustizia e del suo mantello ricoperta, dando pretesto all'armi di guerra giusta". Tuttavia, le finalità reali del conflitto, una volta rimosso il colore che le nasconde, sono profondamente mutate nel corso dei secoli. E con le finalità - o forse anche quale conseguenza delle finalità - sono cambiati gli strumenti utilizzati sul campo per battere il nemico, le modalità di combattimento, le regole stesse dello scontro. Definire, qui e oggi, il concetto di guerra, impone allora di esaminare preliminarmente il complessivo percorso logico che conduce alla decisione di sceglierla quale soluzione risolutiva, in luogo di un'altra, compromissoria, meno pericolosa e meno sanguinosa.

Lo *Statuto delle Nazioni Unite* fu firmato a San Francisco il 26 giugno 1945; 41 giorni dopo fu sganciata la prima bomba atomica sulla città di Hiroshima. Seguì la seconda, il 9 agosto, su Nagasaki. Morirono circa duecentomila persone. Eppure, il 24 ottobre successivo lo Statuto fu ugualmente ratificato e vincola ancora (meglio: dovrebbe vincolare) i 193 Stati membri. Il preambolo del 26 giugno inizia declinando un suggestivo intento: Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra. L'art. 1 afferma, perentoriamente, che i fini sono mantenere la pace e la sicurezza internazionale; l'art. 4 impone ai governi di risolvere le controversie con mezzi pacifici (comma 3) e di astenersi nelle loro relazioni dalle minacce e dall'uso della forza. Questi principi non mutarono il destino dei cittadini di Hiroshima ma vennero recepiti, nella Costituzione della nuova Repubblica Italiana, anno 1946, art. 11: L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie. Sia pure tra mille contraddizioni quel che si intendeva perseguire, dentro la guerra fredda, era una coesistenza pacifica non solo fra i due blocchi, ma pure fra tutti i c.d. Paesi non allineati, al loro interno assai diversi per scelte nazionali di tipo economico, sociale o religioso. Certamente non mancarono comportamenti bellicosi in palese contrasto con le linee guida dei patti sottoscritti, ma altrettanto certamente ci si sforzava di discostarsi, almeno nella filosofia del diritto, dall'elogio della guerra di aggressione, di conquista, di supremazia violenta. Non è più così oggigiorno. Erosa dagli eventi e travolta da disinvolte interpretazioni

delle norme, usando la teoria della costituzione materiale per giustificare ogni stravolgimento, la pace liberal-social-democratica prosegue il cammino verso l'archiviazione senza incontrare ostacoli. In questa fase di transizione viene infatti costruito su larga scala un nuovo assetto, diverso dal precedente, ritenuto, da chi detiene il potere economico, più utile e più redditizio.

L'attuale modo di produzione è fondato sulla abrogazione, anche formale, di ogni garanzia di stabilità. Viene rimosso il tradizionale legame fra la creazione di valore e un preciso ambito territoriale, con le sue specifiche comunità di lavoratori. La presenza fisica sul luogo in cui ha sede l'impresa e la misurazione temporale dell'attività espletata non sono più gli elementi chiave utilizzati per individuare la retribuzione corrisposta o, quantomeno, non lo sono più in prospettiva tendenziale. Sia la merce materiale sia il prodotto immateriale possono raggiungere i mercati, e consentire il profitto, solo se viene impiegata energia lavorativa precaria, in gran parte fungibile, sfruttando appieno la cooperazione sociale, appropriandosi del comune mediante meccanismi di parziale o totale esclusiva. L'odierno capitalismo finanziarizzato si serve dei sistemi di connessione per mettere a valore l'intera esistenza, neo-schiavitù posta quale condizione del permanere in vita. Chi non si connette, o rifiuta il proprio consenso alla connessione operosa, non mangia.

L'intelligenza artificiale sta accelerando il cammino, già avviato, della transizione, dal precedente sistema di produzione al nuovo. Viene generata, in un clima di guerra e coercizione, la nuova struttura sociale, compare sulla scena della storia una mutata composizione degli sfruttati, da inserire, con bastone o carota, in una organizzazione trasformata del processo di valorizzazione.

La scelta del dispotismo

Emerge, giorno dopo giorno, l'incompatibilità di questo variato modo di ottenere profitto e accumulare ricchezza con la concezione liberale e con quella socialdemocratica dello Stato. Viene archiviato il tradizionale programma condiviso di garantire protezione sociale ai meno abbienti (welfare), dignitosa agiatezza e diritti civili al ceto medio, circolazione delle merci e delle valute senza ostacoli (libero mercato), accettazione del conflitto d'interesse economico fra i diversi segmenti della popolazione, con il proposito, tuttavia, di comporlo, mediante accordi o con un compromesso contenuto in leggi da rispettare. Nella transizione il ceto medio va scomparendo, la forbice fra ricchi e poveri si allarga: la connessione ininterrotta è un fattore estraneo ai meccanismi di mediazione, la divisione fra tempo di lavoro e tempo

libero non può trovare ospitalità nel villaggio delle piattaforme e dell'intelligenza artificiale. L'intero edificio della democrazia rappresentativa c.d. occidentale non corrisponde più alle esigenze dell'assetto capitalistico, quello consolidatosi, in forme varie, nel XXI secolo. I miliardari del terzo millennio, avidi di dominio, in tutto il mondo mordono insofferenti il freno, puntano ad imporre l'opzione autoritaria in ogni singolo Stato nazionale, cercano lo scontro, boicottano ogni forma di mediazione, negano legittimità al dissenso. Direbbe Lichemberg (L, 282): visto che in tempo di pace si intona il Te Deum non ci sarebbe niente di più naturale se ora si intonasse il Te Diabolicum.

Nei Paesi del c.d. socialismo reale, principalmente in Cina, la struttura giuridica ed economica si è evoluta iniettando nella proprietà dello Stato quella privata e cooptando nella gestione del potere politico una leva di imprenditori che hanno via via accumulato ingenti capitali, senza mai mettere in discussione la guida centralizzata. Il primo gennaio 2021 è entrato in vigore nella Repubblica Popolare il primo sistematico codice civile, che lega l'ossatura giuridica in vigore fino a quel momento agli istituti della tradizione romanistica giustinianea, acquisendo pure elementi tipicamente anglosassoni. In questa sorta di comunismo del capitale (come lo definirebbe Christian Marazzi) compare una divisione fra le società volte a profitto e quelle senza fine di lucro, affiancate da agenzie governative speciali e da quelle a carattere cooperativo. In Italia esiste, in tema, una pubblicazione di Sapienza Università Editrice che raccoglie gli atti di un importante convegno di studi proprio sul codice cinese. Nel mutamento, sul campo, del meccanismo di creazione del valore è rimasto fermo quello, tecnico-giuridico, del controllo centralizzato e gerarchico.

In generale, nei Paesi caratterizzati da un solido autoritarismo, la transizione avviene senza toccare le istituzioni nella loro forma, tuttavia agevolando l'ingresso delle piattaforme e dell'intelligenza artificiale, la precarizzazione del lavoro, l'allargamento fra i due estremi della forbice di reddito distribuito, l'obbligo di connessione. Il telefono portatile è presente, sempre, anche nelle sacche di estrema povertà, perfino dentro le carestie. Questo vale nelle repubbliche teocratiche e nelle monarchie islamiche, ma anche in quelle rette dai militari, dal populismo nazionalista, dai clan familiari o dal caudillo di turno. Il capitalismo finanziarizzato delle piattaforme non conosce confini, non ha religione o ideale, è senza principi; non crede in nulla ma usa tutto con disinvolta, piega la comunicazione alle proprie necessità, ritiene vero solo ciò che è utile.

Il dispotismo in Occidente

La transizione, nei Paesi in cui si sono alternati governi socialdemocratici e governi liberaldemocratici, percorre un diverso sentiero, adeguandosi alle realtà territoriali. Il fascismo, invenzione politica italiana esportata con successo all'estero fra le due guerre, fu il tentativo di rendere eterno il ciclo fordista, di sottrarre alla forma demoplutocratica la gestione di un ciclo produttivo fondato sulla fabbrica territorializzata, sulla manodopera stabile fidelizzata, sul colonialismo di rapina, sullo Stato nazionale, sull'ordine. Era una dittatura, ma aveva bisogno di consenso; a questo servivano le terre bonificate, la retorica delle adunate, la costruzione delle case popolari, la riconduzione al pubblico dell'assistenza sociale (ONMI, ECA, Opera Nazionale Balilla, infortuni, pensioni). Il nazifascismo perse la guerra, venne meno il consenso, rimase escluso dal c.d. arco costituzionale. La socialdemocrazia e il liberalismo coltivarono welfare e stato sociale, la loro alternanza (un patto di reciproco rispetto e riconoscimento di ruolo) non trovò più ostacoli nel rappresentare l'insieme dei paesi liberi per l'intera durata di quel modo di produzione.

La crisi di governance è emersa, con sempre maggior forza, man mano che procedeva la transizione e si affermava il nuovo assetto dell'economia, cogliendo di sorpresa il personale delle istituzioni, impreparato a reggere l'onda travolgente in arrivo. La muta di intellettuali a libro paga ha cercato di minimizzare la portata degli eventi, prima liquidando ogni imprevisto elettorale come passeggero populismo, poi evocando il pericolo fascista per mantenere la situazione in stallo, infine chiamando a raccolta i cittadini contro terrorismo e autocrazia. Non era sufficiente. Come osserva Lichemberg (L67): che nelle chiese si predichi non rende inutili i parafulmini su di esse. Quando si sono accorti che tutto ciò non bastava sono saliti sul carro dell'estrema destra, convinti di poterne prendere la guida, rinunciando al confronto. Da Elon Musk a Vincent Bollorè è in costante aumento il numero dei miliardari di ultima generazione che in modo aperto sostengono finanziariamente i movimenti politici nazionalisti ultraradicali nei Paesi più sviluppati e più ricchi del pianeta. In Italia il partito di Giorgia Meloni guida da tre anni la coalizione di governo; ha sepolto il vecchio populismo di maniera, ha archiviato i progetti sociali tagliando i fondi all'assistenza, può ormai contare sull'appoggio convinto delle imprese, non solo nel settore delle telecomunicazioni e della finanza, ma anche della logistica, dell'informatica, della farmaceutica, delle armi. Il vento di destra soffia forte in tutta Europa, e non solo negli Usa di Trump o nell'Argentina di Milei; in Francia Macron frana e il Rassemblement National preme all'uscio deciso a prendere il comando. Sarebbe riduttivo rinchiudere i variopinti segmenti di questo aggregato, di recente

entrato in scena con prepotenza, nel fascismo novecentesco o nel generale contenitore dell'autocrazia. Siamo di fronte, piuttosto, ad un cambio di passo. Si afferma una concezione sovranista dello Stato, in alternativa contrapposta alla tradizionale democrazia rappresentativa dominante nel secolo scorso. Ritorna, in veste aggiornata, l'assolutismo sconfitto dalla rivoluzione del 1789; ma, a differenza di quello precedente, l'assolutismo necessario ai Signori di questo XXI secolo non prevede - non intende riconoscere - neppure il limite di Dio o della Natura. Le ideologie, le religioni e Gaia debbono piegarsi al profitto. Il traguardo della transizione, nel progetto capitalistico attuale, è quello di imporre alla moltitudine sottomessa dei Paesi sviluppati un sistema dispotico in salsa occidentale.

Viene cancellata la tripartizione dei poteri

La democrazia rappresentativa vive di consenso ottenuto con la mediazione, con la tutela legislativa dei diritti e con il welfare. Il fascismo novecentesco si reggeva sull'idea di ordine e sicurezza, mediante la dittatura, con la compressione dei diritti, senza tuttavia tralasciare l'assistenza sociale ad evitare sedizioni. Il dispotismo occidentale (come le altre forme del dispotismo contemporaneo) nega fondamento alla concezione dello Stato connessa all'esistenza di un contratto sociale. I sudditi tali sono; poiché si vuole mettere a valore l'intera esistenza, essi stessi diventano merce, e la merce non ha diritti, ha solo proprietari, venditori, acquirenti. Le radici di questa dottrina del potere possiamo ritrovarle nel celebre trattato di Jean Bodin (*Les Six Livres de la Republique*, 1, 1, 1576): per sovranità si intende quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato. Bodin separa il droit, ovvero il concetto astratto di giusto, dalla lex, il comando imposto come atto di volontà del sovrano, prevalente anche sugli usi e sulle consuetudini. La lex può inibire ogni preesistente possibilità di accesso alle risorse, non è vero il contrario. Anche la concessione di un privilegio a singoli o collettività compete soltanto a chi detiene il potere; il sovrano è arbitro anche del diritto, è giudice di ultima istanza in ogni controversia, magistrato supremo, libero da ogni limitazione codificata. Scrive Bodin: il Principe giura a se stesso di custodire le leggi, ma non è legato a queste, è un giuramento a se stesso. La magistratura, lungi dal godere di autonomia, è quella disegnata nel sistema imperiale romano, la gerarchia opera all'interno della corporazione, ma anche l'apice dei giudicanti deve obbedire al sovrano assoluto. Siamo di fronte a un pragmatismo politico spinto fino alla spregiudicatezza (cfr. Anna Di Bello in *Storia e Politica*, XVI, n. 2, pag. 346). Il dispotismo occidentale, come quello neosocialista cinese o teocratico iraniano, si nutre, rielaborandolo, dei principi elaborati dalla

tradizione giuridica imperiale romana: quod principi placuit legis habet vigorem (Digesta, I, 4, 1), la fonte del potere è la persona che lo incarna, cui il popolo ha ceduto lo scettro, senza condizioni limitative.

Il programma politico dei nuovi capitalisti, da attuare per mezzo dell'ultradestra e/o degli apparati burocratici-amministrativi-militari, prevede prima l'erosione e poi, in rapido progredire, l'eliminazione della tripartizione dei poteri. La funzione legislativa parlamentare e quella giudiziaria dei magistrati debbono essere gerarchicamente ricondotte al solo potere esecutivo, al governo, al signore, al sovrano assoluto, quale che sia la denominazione formale attribuitagli. Ne abbiamo continuamente la prova. Nel pieno del processo intentato a Netanyahu in Israele l'americano Donald Trump interviene alla Knesset e invita il presidente Herzog a chiudere la vicenda giudiziaria, con un provvedimento di grazia, calpestando l'autonomia dei magistrati. Tutti hanno trovato la cosa normale, alcuni perfino umoristica. In Italia in barba alla Corte Penale Internazionale il governo, invece di arrestare Almasri eseguendo il mandato vincolante, gli ha pagato il volo di rimpatrio; a seguire le Camere hanno negato l'apertura del processo intentato nei confronti di chi aveva preso questa decisione, con insulti e accuse ai togati del Tribunale che avevano osato avanzare la richiesta. Lo ha detto con chiarezza Giorgia Meloni, celebrando il funerale della tripartizione dei poteri, a fronte delle ripetute sentenze (anche europee) in tema di illegittimità della deportazione dei migranti in Albania: noi andiamo avanti lo stesso, se i giudici insistono nel voler giudicare gli atti di governo si presentino alle elezioni!

Il dispotismo occidentale non si regge sul consenso ma sulla paura e sul terrore, dunque ha bisogno della guerra. Il passaggio da un sistema fondato sulla separazione dei tre poteri a quello sovranista in cui domina la funzione esecutiva è un punto irrinunciabile per il contemporaneo assetto capitalistico, perché necessario ad assicurare, forzando i meccanismi di connessione alla rete, l'inserimento dell'intera esistenza nel ciclo di valorizzazione. Durante la pandemia, a prescindere da ogni effettivo bisogno di misure sanitarie, molti governi hanno colto l'occasione per consegnare la funzione legislativa nelle mani dell'esecutivo, introducendo la forma del decreto come modalità ordinaria; venuta meno l'emergenza questo procedimento è rimasto in uso come metodo ordinario. Sempre invocando pretese urgenze - del tutto generiche e immotivate, ma presentate come improrogabili- il potere esecutivo si è servito della forma-decreto per disinnescare, mutando continuamente il quadro legislativo, le decisioni sgradite della magistratura. Lo abbiamo potuto constatare nelle vicende sindacali di Alitalia, in quelle social-ambientali di Ilva, nella gestione repressiva del fenomeno migratorio, dell'ordine pubblico, dell'imposizione fiscale,

della politica estera, degli armamenti. Il peso delle rappresentanze parlamentari e delle istituzioni giudiziarie viene eroso da un attacco incessante dell'esecutivo, istigato dalla muta emergente formatasi dentro l'economia finanziarizzata.

Il dispotismo sovranista mira alla sottomissione, non al consenso. Esige obbedienza incondizionata, dunque non concede spazio alla trattativa, non tollera il dissenso perché rallenta il ciclo del profitto, rende meno operosa la connessione, riduce il processo di appropriazione della cooperazione sociale. Per garantire il controllo viene diffusa l'incertezza, viene coltivata l'ansia nel gran mare della precarietà diffusa; viene comunicata, professionalmente, la convinzione che l'unica interpretazione possibile delle norme sia quella indicata dal potere sovrano, che non esistano diritti irrevocabili, né soggettivi né collettivi. Ma l'incertezza non basta. Per far accettare la condizione servile occorre incutere paura, mostrare l'apparato statuale come il male minore, come rifugio che protegge dal peggio. A questo serve il terrore: a iniettare la sensazione di panico che rende incapaci di reagire ai soprusi del tiranno. Il dispotismo occidentale non esita a usare la pandemia, il terrorismo, la guerra per raggiungere lo scopo. Soprattutto la guerra, che non è più, come al tempo di Carl von Clausewitz, la prosecuzione della politica con altri mezzi, ma è divenuta una struttura indispensabile della politica, dell'economia e dello Stato.

La guerra come regola permanente

Nel 1999 Qiao Liang e Wang Xiangsui hanno elaborato il concetto di quella che in italiano porta il nome di guerra asimmetrica e in inglese di *unrestricted warfare*. Fino ad allora gli studi militari non avevano mai messo in discussione il principio secondo il quale ogni guerra doveva essere (almeno a detta di chi l'iniziava) giusta; l'eventuale violazione del diritto umanitario veniva o negata o definita eccezione non voluta. Le quattro convenzioni di Ginevra (12 agosto 1949) sono state ratificate da ben 196 Paesi, perfino Israele aveva aderito già il 6 luglio 1951. Le norme approvate prevedono la protezione dei soldati feriti, dei prigionieri di guerra, delle formazioni di resistenza nei territori occupati, riconducono a crimine contro l'umanità ogni atto di violenza contro la popolazione civile e contro i soccorritori della Croce Rossa o della Mezzaluna. Provocare epidemie o sabotare impianti idrici o affamare le città era dunque bollato (e sulla carta rimane tale anche oggi) un delitto. Il quadro giuridico cominciò a scricchiolare già nell'ultimo quarto del secolo scorso; i tre protocolli aggiuntivi alle convenzioni (1977 e 2007) registrarono un certo numero di diserzioni all'atto della ratifica, così come la normativa contro la tortura (New York, 10

dicembre 1984), firmata dall' Autorità Palestinese, non da Israele. Ma il punto di svolta fu la c.d. Guerra del Golfo, culminata nella '*Operation Desert Storm*', iniziata il 17 gennaio 1991, con uso di quel Tomahawk che oggi gli ucraini sollecitano a gran voce, per scagliarlo contro i russi. Fu il primo grande conflitto bellico nell'era del villaggio globale, in cui si verificò il tradimento generale delle regole, da parte di tutti. Saddam invase il Kuwait, le sue truppe presero ostaggi, uccisero prigionieri, rapinarono le abitazioni. La coalizione dei 35 Paesi democratici bombardò le città, massacrò gli iracheni in fuga lungo l'Autostrada della morte. Fu annientato un convoglio meticcio lungo dieci chilometri, composto da mezzi militari, ambulanze, automobili private, soldati allo sbando, lavoratori immigrati. Nella strage di *Mutla Ridge* morirono migliaia di persone. Come ebbero a scrivere Qiao e Wang la rivoluzione tecnologica delle armi fu la chiave di volta di un intervento militare che abrogò sul campo il diritto umanitario.

Dal 1991 la guerra, ogni guerra nel nostro pianeta, è sempre asimmetrica, pone l'utilizzo in concreto di ogni eccezione vietata come unica regola da impiegare nello scontro. Sono divenute archeologia giuridica le quattro convenzioni di Ginevra, insieme ai suoi tre protocolli, alle Corti Penali, al divieto di tortura, ai limiti di impiego delle armi atomiche, chimiche o non convenzionali. La deportazione dei popoli, i rastrellamenti, le stragi e il genocidio trovano i loro difensori istituzionali, a volte ipocritamente negazionisti, sempre più spesso disinvolti, fino alla esplicita rivendicazione. Il metodo ha preso piede. Nel 2015 l'Arabia Saudita, contro gli Houthi nello Yemen, ha effettuato sistematiche distruzioni di infrastrutture, causando un'epidemia di colera e migliaia di decessi. Nel 1995 le milizie di Mladic uccisero 8.000 bosgnacchi (musulmani di Bosnia) e la Cour International de Justice con sentenza n. 921 del 26 febbraio 2007 lo qualificò genocidio; nel 2025 rimane invece impunito Israele e sbeffeggiato l'ordine di arresto emesso contro Netanyahu, e chi, come la relatrice ONU Francesca Albanese, usa questo termine tecnico, a fronte di oltre 60.000 gazawi sterminati, viene colpito dalle sanzioni di Trump, senza possibilità di ricorso, additato anzi come esempio negativo.

Fra le regole generali con cui Machiavelli chiude la sua *Arte della guerra* questa è di sicura attualità: "Sapere nella guerra conoscere l'occasione e pigliarla giova più di ogni altra cosa". Gli Stati nazionali, nel quadro multipolare che oggi caratterizza l'esercizio del dominio, hanno bisogno di rendere permanente il conflitto in ogni angolo della terra, per introdurre o per rafforzare il sovranismo dispotico. Dunque, la massima del Machiavelli si traduce sul campo nella capacità di cogliere, di volta in volta, il pretesto adatto per aprire le ostilità, per trarne vantaggio, sia mettendo a valore i combattenti sia incrementando il profitto sia infine

criminalizzando il dissenso. Chi si nutre di *polemos* per sopravvivere giudica ogni richiesta di pace o di accordo incompatibile con il giusto; sono riconosciute legittime solo le norme utili allo scontro e all'armamento. Lo stato di eccezione, nel tempo del sovranismo dispotico è una struttura ordinaria di governo, l'unica possibile e l'unica compatibile con il modo di produzione fondato sulla vita connessa. La giustizia si salda con la discordia, entrambe hanno due volti. Vive nuova vita il celebre frammento 22 di Eraclito: "Polemos di tutte le cose è padre, di tutte le cose è re, gli uni rivela dei, gli altri umani, gli uni schiavi, gli altri liberi" (trad. Angelo Tonelli, Milano, 1993). L'unica regola rimasta in vigore, nel tempo della guerra asimmetrica e del diritto umanitario con applicazione condizionata, è quella di non farla cessare mai.

Si vis pacem para bellum

Con motivazioni più apparenti che vere, ma comunicate con efficacia, i sudditi vengono persuasi o minacciati, accettando lo stato di guerra permanente e tutti i pretesti utilizzati per giustificarlo. Il messaggio viene trasmesso poggiando sulla suggestione di una massima estratta, per la verità stravolgendola dal contesto, da un'opera di Vegezio, autore bizantino del IV secolo, quella secondo cui "si vis pacem para bellum", ovvero che è necessario disporre di un buon arsenale e di un esercito potente come garanzia preventiva della propria sicurezza. Si tratta, a ben vedere, di un aggiornamento della teoria della deterrenza elaborata negli anni della guerra fredda, ora calata nell'assetto multipolare che caratterizza il villaggio globale dell'economia finanziarizzata. La deterrenza non mira più all'equilibrio delle forze e alla coesistenza pacifica, come avveniva secondo la teoria dei giochi; questa nuova deterrenza prevede la permanenza endemica di vari segmenti di battaglia, alimentati e diffusi a macchia di leopardo, alternando distruzioni e ricostruzioni, senza soluzione di continuità. La spesa militare viene incrementata erodendo quella per welfare, prevale sulla ricerca civile, divora le risorse della cooperazione sociale. Lo aveva intuito Guy Debord, aggiornando von Clausewitz: i giochi di guerra sono la continuazione della politica con altri mezzi.

L'armamento è una produzione per sua natura segreta, sia nella tecnica sia nell'impiego; dunque, si sottrae al controllo parlamentare e giudiziario, rimane competenza esclusiva dell'esecutivo che non deve renderne conto a nessuno. Al tempo stesso le imprese del settore militare (anche quelle riconducibili a un singolo Stato nazionale) operano in ragione di un interesse privato, del profitto a breve termine, sempre più sganciandosi dalle esigenze

delle comunità territoriali. La gestione sovranista del pubblico e del privato, in ogni singola entità nazionale, tende a rimuovere gli ostacoli posti o dalla legislazione vigente o dai comportamenti dissenzienti. Di conseguenza mira per un verso alla delegificazione dell'ordinamento e per altro verso alla criminalizzazione delle opposizioni. Dopo aver cancellato, per fatti concludenti e sul campo, l'intero corpo normativo del diritto umanitario, l'attuazione del programma colpisce ora i singoli Paesi, all'ombra delle esigenze difensive contro il nemico di turno. I satelliti che si vanno ammassando nello spazio, pubblici e privati, sono strumento bellico di fondamentale importanza; al tempo stesso controllano la comunicazione, quella del consenso e quella del dissenso. Sono investimento militare e infrastruttura necessaria all'economia, elementi inseparabili, ad uso esclusivo di chi li detiene, l'insieme dei sovrani. Il popolo dei connessi riceve bombe e notizie false che consolidano servitù vere.

La guerra senza regole

Anche i trattati stipulati per proibire l'uso di armi chimiche (CWC) e nucleari (TNP) sono apertamente disattesi, nessuno è in grado di rendere effettivo il divieto. Le sanzioni sono applicate dal più forte contro il più debole secondo convenienze, alleanze, interesse tattico o strategico. Gli Stati Uniti proteggono l'atomica israeliana e distruggono i laboratori iraniani per rallentare il programma nucleare di quel Paese; al tempo stesso la Cina chiude un occhio sugli ordigni allestiti in Corea del Nord. Tutti negano di utilizzare armi chimiche e uranio (arricchito o impoverito), senza rinunciare a produrle e ad usarle. Il terrorismo, le torture, i colpi di stato, gli omicidi mirati, le sanzioni, gli interventi di milizie mercenarie rientrano, per fatto notorio, nell'azione quotidiana dei servizi segreti. Le epidemie, le carestie, il genocidio perpetrato in più regioni del pianeta non sono più un incidente non pianificato, un evento dovuto alla situazione sfuggita di mano; rientrano a pieno titolo nella programmazione dei conflitti, sono scelte di stato. Ovunque, non solo a Gaza.

In Sudan i combattimenti proseguono feroci, dal 15 aprile 2023, fra Forze Armate del Consiglio Sovrano e RFS; i morti, difficili da conteggiare, sono oltre 100.000, i profughi, sistematicamente depredati, superano i 10 milioni su una popolazione di 45 milioni, i soldati delle due parti sono almeno trecentomila. La carestia viene deliberatamente provocata per ottenere il controllo di zone contese, il saccheggio delle risorse (oro e petrolio) consente di acquistare la strumentazione necessaria a condurre il conflitto, che costituisce comunque un buon affare per i sostenitori delle due fazioni in lotta. Intanto, con in mano il premio Nobel

per la pace appena ricevuto e il sostegno israeliano, Maria Corina Machado invoca il progetto patriottico della Carta di Madrid e si prepara alla conquista armata del Venezuela, al seguito dell'esercito nordamericano. Non ha bisogno di elezioni, è sufficiente un colpo di stato.

L'attacco informatico alle strutture e il sabotaggio delle fonti energetiche, o rivendicati o anonimi o attribuiti a terzi, sono ormai una costante della guerra asimmetrica. *Stuxnet* è un virus, prodotto di una collaborazione scientifica fra Israele e Stati Uniti, che colpisce i PLC (le componenti hardware programmabili via software) indispensabili per l'automazione degli impianti. I due Paesi, impiegando due unità speciali sotto copertura, hanno infettato il sistema del sito nucleare iraniano di Natanz, nel 2009; l'operazione prese il nome in codice *Olympic Games* e causò il blocco di circa 1000 centrifughe su 5000 complessive, con danni di enorme rilievo per l'intero programma di produzione dell'uranio arricchito. In quello stesso periodo (in particolare nel biennio 2010-2012) almeno cinque scienziati iraniani furono assassinati. Pur se pianificate da entità statali, queste azioni dovevano rimanere segrete, ma una fuga di notizie consentì di accettare la verità. Peraltro, come succede ad ogni apprendista stregone, il virus *Stuxnet* è sfuggito di mano ai suoi stessi inventori. Un tecnico bielorusso, tale Sergey Ulasen, allertato da un cliente iraniano, riuscì ad individuare *Stuxnet* aprendo la via alla ricerca; successive elaborazioni lo hanno reso più efficace, volendo è reperibile nel mercato nero ed è un'arma disponibile per l'intera marea di belligeranti. Del resto, anche la dinamite fu inventata nel 1867 da Alfred Nobel, il filantropo che istituì il premio per la pace con i ricavi dell'esplosivo.

Il conflitto armato ha distrutto le regole, continua a diffondersi in tutto il pianeta, senza esclusione di colpi, consolidandosi come cardine dell'ordinamento politico ed economico. Anche il genocidio, come lascia intendere il Montecuccoli nella citazione d'esordio, non si sottrae e viene nascosto sotto il mantello della giustizia. La guerra asimmetrica produce il sovranismo dispotico, nelle diverse sedimentazioni acquisite dai singoli Stati nazionali. Il nazionalismo ribelle del Quarantotto voleva coniugare industria e libertà, insorgendo contro i sovrani assoluti; il Manzoni (Marzo 1821) legava l'essere "fratelli su libero suol" alla "patria una d'arme di lingua d'altare di memorie di sangue e di cor". Il nazionalismo sovranista contemporaneo rinnega quell'esperienza perché la stravolge. Contrasta proprio il doppio principio indissolubile che la contrassegnava: "ogni gente sia libera e pera/ della spada l'iniqua ragion". L'unica ragione invocata dal nazionalismo sovranista è invece la forza. Dietro i retorici proclami di autonomia si annidano colonialismo, xenofobia, prepotenza, ostilità, guerra. Dietro la restaurazione piena della corsa al profitto, inteso come ordine

costituito, si cela l’alternativa alla lotta di emancipazione collettiva; alla moltitudine viene assegnata la sua parte *servir e tacer*. Il sovranismo, dispotico e bellico, comunque lo si chiami, è l’unica forma di governo compatibile, qui e ora, con il sistema capitalistico finanziarizzato delle piattaforme. Questa forma istituzionale, a sua volta, non può che risolversi in assolutismo. Questo è l’apparato giuridico che si sta imponendo nel pianeta. Il problema è come impedirlo. Non è tempo di divisione. Il potere criminalizza il dissenso, gli va opposta l’unità di tutti noi criminali.

Riferimenti bibliografici

Jean Bodin, *Les six livres de la Republique* (trad. it. Torino, Utet, 1988).

Guy Debord e Alice Becker-Ho, *Le Jeau de la Guerre*, Gallimard, 2006 (trad. it. *Il gioco della guerra*, Giometti&Antonello, Macerata, 2019)

Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, Gorizia, LEG, 2001

Niccolò Machiavelli, “L’arte della guerra”, in *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Raimondo Montecuccoli, *Trattato della guerra*, Roma, 1988, Ufficio Storico Stato Maggiore dell’Esercito.

MAURIZIO GUERRI

GUARDARE IL GENOCIDIO E NON VEDERLO

“La facciata della realtà è mutata, viene trasformata giorno dopo giorno – e finanche in modo del tutto consapevole – per soffocare in germe ogni sospetto e impedirci di vedere in ciò che accade oggi una ripetizione di ciò che è accaduto ieri. Neppure per un momento dobbiamo lasciarci ingannare da questi nuovi paramenti. Piuttosto dobbiamo renderci conto, una volta per tutte che, per quanto il mondo d’oggi possa apparire mutato e completamente nuovi possano suonare gli odierni slogan, d’ora in poi le guerre saranno, senza eccezione, di natura simile alla guerra di Hitler, anzi persino peggiori di quella, ancora più incoscienti.

G. Anders, *I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali*, 1964

La pulizia etnica in corso a Gaza costituisce una delle più grandi tragedie della storia dopo la fine della Seconda guerra mondiale e noi ne siamo testimoni. Testimoni per lo più passivi. Lo sterminio deliberato della popolazione civile con armi, sistemi elettronici, sostegno politico ed economico di Stati Uniti ed Europa avviene in diretta, così come in diretta è la distruzione deliberata di strutture sanitarie e il blocco dei rifornimenti di viveri e medicinali per gli abitanti di Gaza, bambini inclusi.

Se fino a qualche settimana fa ogni mattina leggevamo sui quotidiani o ascoltavamo alla radio la conta degli assassinati palestinesi, in questo momento dopo la cosiddetta “tregua”, gli organi di informazione hanno perso ogni interesse alla strage quotidiana di civili palestinesi e alla sottrazione di terre. Bisogna cercare sugli organi di informazione nascosta tra una miriade di altre “informazioni” la [notizia](#) che dall’inizio della “tregua” a Gaza sono morti almeno 100 bambini.

Fino a poco tempo fa, sarebbe stato difficile immaginare di poter vedere un’altra volta il tirassegno su civili inermi, dopo aver letto sui libri di storia i crimini di Amon Göth, che si divertiva a colpire col fucile di precisione prigionieri a caso del campo di Płaszów, prendendo la mira dal balcone della sua villa. Scene che sono entrate nell’immaginario collettivo attraverso il film *Schindler’s list*. Dalla “tregua” le morti dei palestinesi, il blocco degli aiuti umanitari continuano – si è aggiunta pure l’espulsione di ONG come MSF, Oxfam, Caritas – ma è pressoché scomparso dai media mainstream.

Nonostante l’assassinio di 250 giornalisti e reporter a Gaza, nonostante il blocco di internet, nonostante la Striscia di Gaza sia stata trasformata da Israele in un campo di concentramento all’interno del quale nessuno ha il permesso di entrare per vedere quel che accade, la quantità di immagini che testimoniano lo sterminio sono innumerevoli. Parte di

queste immagini vengono dai civili di Gaza, ma una parte estremamente sostanziosa è prodotta – e la produzione è ancora in corso – dagli stessi membri dell'esercito israeliano: sono immagini di morte, di tortura, di sopraffazione e di devastazione nei confronti dei palestinesi e dei loro spazi di vita. Soldati che umiliano i civili palestinesi, urinano e defecano sulle loro cose e poi con orgoglio esibiscono le immagini di queste abominevoli azioni sui social network. Ho visto un soldato israeliano condividere un post in cui si mostra insieme ai suoi commilitoni in una casa distrutta di cittadini di Gaza. I soldati sorridenti tengono in mano dei giocattoli: un pallone, un peluche e una piccola bicicletta. Il disgusto di fronte alle immagini di Abu Ghraib pare scomparire davanti a un abominio ancora peggiore.

Tutti stanno guardando ciò che Georges Didi-Huberman ha definito l'"intollerabile". È "intollerabile" quello che sta accadendo a Gaza, in prima istanza "umanamente", "per ciò che soffre la popolazione civile, schiacciata sotto le bombe di un esercito che, alla maniera americana, crede di poter 'sradicare' (cioè sradicare una radice dal terreno) distruggendo indiscriminatamente tutto ciò che si trova in superficie: case, ospedali, donne e bambini, giornalisti, paramedici, operatori umanitari...". "Intollerabile" è doverci di nuovo sentire "storditi", "nauseati nel vedere all'improvviso il ghetto di Varsavia distrutto sistematicamente dai nazisti, che bruciano casa per casa incluso ciò che restava della sua popolazione, tra aprile e maggio del 1943". Infatti, scrive Didi-Huberman a proposito di questo paragone, questa è la situazione a Gaza: "Un'enclave, ovvero un ghetto affamato, bombardato e sull'orlo della liquidazione".

Ma la liquidazione del ghetto di Varsavia non era riprodotta in immagini, in diretta e in mondovisione. Per questo Franco "Bifo" Berardi ha scritto che "Gaza è Auschwitz con le telecamere". Eppure, davanti alla quantità di immagini e di testimonianze assistiamo a una sorta di blocco, di afasia. Le immagini di un genocidio in corso non suscitano quella presa di posizione etica e politica che ci si sarebbe potuti attendere, in particolare nei Paesi europei e ancor di più in quelle nazioni le cui popolazioni hanno collaborato attivamente alla eliminazione sistematica degli ebrei europei.

In *Carnevale e cannibale*, uno degli ultimi scritti di Jean Baudrillard, si legge che Benjamin è riuscito a cogliere un aspetto fondamentale che caratterizza la storia dell'Europa dei primi decenni del XX secolo, ovvero come l'umanità sia riuscita "a fare della sua peggiore alienazione un godimento estetico spettacolare". Baudrillard si riferisce ovviamente all'ultimo paragrafo dell'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, in cui Benjamin conia la nozione di "estetizzazione della politica". Benjamin aveva sotto gli occhi il modo in cui le immagini erano state utilizzate dal fascismo e dal nazismo per mobilitare le

masse al riarmo, alla guerra imperialistica, al razzismo, all'odio nei confronti degli altri. Ma quando Baudrillard scrive non si riferisce certo all'uso delle immagini che era stato messo in atto dai cosiddetti "totalitarismi". Siamo nel 2004 e Baudrillard ha sotto gli occhi la caduta del Muro di Berlino, la fine dell'Unione Sovietica, la retorica della globalizzazione pacifica sotto il segno del neoliberismo, il crollo delle Torri Gemelle e le "guerre al terrore" che ne seguono. Siamo davanti, scrive Baudrillard, a una forma "carnevalesca e cannibale" che vediamo "riverberata ovunque su scala globale, con l'esportazione dei nostri valori morali (diritti umani, democrazia), dei nostri principi di razionalità economica, di crescita, di performance, di spettacolo. Ovunque ripresi con più o meno entusiasmo, ma in una totale ambiguità, da tutti questi popoli fuggiti dalla buona parola dell'universale, 'sottosviluppati', dunque fertile terreno di missione e di conversione forzata alla modernità, ma molto più che sfruttati e oppressi: ridicolizzati, trasfigurati in una caricatura dei Bianchi – come quelle scimmie che un tempo venivano mostrate alle fiere in costume da ammiraglio".

Facciamo alcune riflessioni che partono da questo passo di Baudrillard: il processo neoliberistico di "conversione forzata" di ciò che rimane di culture differenti è negli effetti la caratteristica fondamentale di quella che definiamo "democrazia occidentale". Quindi per Baudrillard il neoliberismo non ha a che fare con pace e diritti: colonialismo, suprematismo, imperialismo sono parte integrante del capitalismo democratico. Secondo punto: tale processo di "conversione forzata" avviene o in modo "pacifco" o, indifferentemente, in modo esplicitamente violento attraverso la guerra e lo sterminio. Ultimo punto: affinché le democrazie "pacifche" possano essere mobilitate alla guerra occorre che le masse siano a essa magnetizzate, rendendola accettabile, persino bella, rovesciando la "peggiore alienazione" in un "godimento estetico e spettacolare" di prim'ordine. Con grande acutezza, Baudrillard riconosce una continuità tra le modalità estetizzanti prodotte dal nazifascismo negli anni Venti e Trenta e i modi spettacolari di estetizzare la guerra della democrazia occidentale ai tempi del neoliberismo.

Torniamo allora a leggere alcuni passi dell'ultimo paragrafo del saggio di Benjamin a cui Baudrillard si riferisce:

Il fascismo cerca di organizzare le recenti masse proletarizzate senza però intaccare i rapporti di proprietà di cui esse persegono l'eliminazione. Il fascismo vede la propria salvezza nel consentire alle masse di esprimersi (non di vedere riconosciuti i propri diritti). Le masse hanno diritto a un cambiamento dei rapporti di proprietà, il fascismo cerca di fornire loro una espressione nella conservazione degli stessi rapporti. Coerentemente, il fascismo tende a un'estetizzazione della vita politica.

Per Benjamin, l'estetizzazione della politica consente di soddisfare la richiesta di cambiamento dei rapporti di proprietà spostandoli sulla possibilità di "espressione". Alla richiesta di una giustizia economica e quindi politica il fascismo risponde con le parate di massa, con la costruzione del nemico (anche in immagini), con il nazionalismo e in ultima analisi sempre con la rappresentazione della guerra come desiderabile e bella. Risponde dunque con una estetizzazione, uno show in cui tutti in modo diverso si sentono delle (molto) potenziali piccole star, nonostante siano ridotti a schiavi, nonostante si preparino a diventare carne da cannone. Ma il processo di soddisfazione sadomasochistica proposta dal fascismo è all'opera anche nel capitalismo nella sua versione "democratica".

In numerosi passi delle sue opere, Benjamin osserva come il capitalismo debba essere compreso come una "religione" sia nella sua versione "democratica", sia quando indossa la divisa nazifascista. Il capitalismo ha la necessità di attribuire un'aura sacrale alle merci, di alimentare uno *Starkultus* che opera di volta in volta o simultaneamente nell'ambito delle merci, dell'intrattenimento, della politica, della guerra.

E che ruolo hanno le immagini in tutto questo? Come accade in molte religioni, le immagini sono "parassitarie" del culto religioso, hanno la funzione di esporre e radicare il culto stesso. L'imperativo di queste immagini culturali ed estetizzanti è, come scriveva Benjamin nel *Passagenwerk*: "Guardare tutto, non toccare niente". Questo è ciò che insegnano per lo più le immagini all'interno di un apparato religioso e spettacolare come quello capitalistico. Guardare ma non vedere, osservare religiosamente immagini che nella loro dimensione di dissimulazione mediatica disinnescano qualsiasi possibilità di presa di posizione critica. Guardare e basta, adorare e basta, piegare la testa e obbedire. Non si può "toccare", cioè non si può usare, mettere in comune, trasformare ciò che stiamo guardando.

Nello sguardo religioso descritto da Benjamin, si viene addomesticati a puntare lo sguardo solo su ciò che è oggetto di culto e a adorarlo, tutto il resto finisce per svolgere una funzione di sfondo, fino a scomparire. Infine, Benjamin comprende che in questo rapporto cultuale e feticistico con le immagini religiose la macchina fantasmagorica capitalistica mira sempre in ultima analisi a rendere "bella" la guerra, anche quando il capitalismo mostra il suo volto "pacifico", il suo lato apparentemente gioioso di intrattenimento. Ogni forma di estetizzazione - anche se non esplicitamente rivolta alla guerra - ha come sua figura finale la trasformazione della guerra in un prodotto desiderabile come qualsiasi altro prodotto alla moda. Nel detto marinettiano "La guerra ha una sua bellezza", scrive Benjamin, si può cogliere come l'estetizzazione, in quanto spettacolo di masse estraniate, abbia nella guerra il proprio compimento, il proprio fine ultimo, tale che l'umanità possa "vivere il proprio

annientamento come un godimento estetico di primordine". L'umanità "dà spettacolo a sé stessa e non più agli dei dell'Olimpo" – precisa Benjamin – ma il *sujet* dello spettacolo è oggi l'umanità ridotta alla propria cieca "autoalienazione" e al proprio "annientamento". Questo è quanto sta accadendo da più di due anni: da un lato guardiamo ma non vediamo lo sterminio sistematico in corso a Gaza, dall'altro, proprio per questo, non siamo in grado di prendere una posizione politica che sia in grado di fermare la distruzione sistematica di centinaia, migliaia di essere umani. Noi tutti siamo per così dire "al corrente", siamo "informati" di quanto sta accadendo a Gaza, ma consentiamo a noi stessi che uno choc di tale portata sia riassorbito dal flusso comunicativo incessante. Gaza diventa così un punto minuscolo, una notizia accanto a una qualsiasi altra nella rappresentazione spettacolare del sistema informativo. Gaza dovrebbe, potrebbe, interrompere tale flusso, dovrebbe essere un punto di rottura, diventare il freno di emergenza della nostra storia. E invece, l'ennesima strage a Gaza o in Cisgiordania, si perde tra una miriade di notizie più o meno insignificanti: l'ultima uscita di Trump sulla Groenlandia, la dichiarazione di Meloni su Putin, i gossip su Sinner, le Olimpiadi invernali, il dialogo tra Jovanotti e Concita De Gregorio per i 50 anni de "La Repubblica". Tutti dobbiamo nuotare con la corrente per poter vivere, ci dicono incessantemente i mezzi di informazione. Così, la tragedia di Gaza diventa un granello di polvere in una enorme tromba d'aria mediatica. Proviamo oggi a cercare una notizia su Gaza o sulla Cisgiordania sui quotidiani nazionali: faticheremo a rintracciarla perché il sistema comunicativo stesso la riconduce entro una sistematica rappresentazione *banale* della quotidianità. La banalità è uno dei prodotti fondamentali dello spettacolare, dell'imperativo della produzione di informazioni e immagini come intrattenimento. D'altra parte, la società spettacolare opera affinché le contraddizioni effettive tra sfruttato e sfruttatore siano rimosse a favore di linee di faglia che proprio le contraddizioni fondamentali intendono occultare.

Pensiamo nel caso specifico al lavoro di distrazione che è stato compiuto attraverso la rappresentazione di Israele come l'"unica democrazia del Medio Oriente", allo sforzo propagandistico di identificare i palestinesi come un popolo di terroristi, al lavoro mediatico incessante di dipingere una pratica di colonizzazione che procede da decenni in una forma di autodifesa legittima della democrazia israeliana, all'opera di confusione tra antisionismo e antisemitismo. Alla fine, si fa fatica a riconoscere quanto accade a Gaza: l'estetizzazione di Israele e di tutto ciò che ci sta intorno ci convince che in fondo non ci riguarda, che quanto sta accadendo ai palestinesi in fondo se la son proprio cercata e che comunque è affar loro e non nostro.

Nello stesso tempo, l'Europa – oltre che sostenere politicamente ed economicamente il governo israeliano – asseconda i piani imperialistici della NATO varando un autodistruttivo piano di riarmo pari al 5 per cento del Pil. L'Europa sarà seconda al mondo dopo Israele per investimenti in armi. Riusciamo ora a vedere in che modo la democratica UE si rispecchia nell'altrettanto democratico Stato di Israele? Ora forse si inizia a vedere come la democrazia israeliana, europea e statunitense siano consustanziali. Il punto non è tanto quello di contrastare la definizione di Israele come Stato democratico, ma – come già Baudrillard aveva visto – cercare di aprire gli occhi sulla compatibilità – tra democrazia capitalistica e sterminio, tra democrazia neoliberista e guerra, tra democrazia borghese e pratiche coloniali.

Se Trump – il massimo esponente politico del fascismo spettacolare – ha esaltato i “guerrieri americani” e le “magnifiche armi sui cieli di Teheran”, il cancelliere tedesco Merz è stato altrettanto chiaro: da un lato ha affermato che “Israele sta facendo il lavoro sporco per noi”, dall’altro ripete che “l’esercito deve tornare al centro della società tedesca” e che “la Bundeswehr dovrebbe diventare l’esercito più forte d’Europa”. Siamo già in guerra non solo contro i gazawi, ma contro noi stessi. Assistiamo in anteprima assoluta con i popcorn in mano allo spettacolo del nostro annientamento. Proprio perché non vediamo i gazawi sterminati, non vediamo l’inizio della guerra che stiamo da tempo preparando contro noi stessi.

Le immagini della devastazione di Gaza e la nichilistica frenetica eccitazione per il riarmo sono un unico *de te fabula narratur*. Per questo Silvia Federici ha detto giustamente che “Gaza siamo noi”. Da quello che accade ora a Gaza ne va della nostra vita ora, ne va di ciò che rimane dell’idea di democrazia nata faticosamente dalla Resistenza europea al nazifascismo, erosa anno per anno, pezzo per pezzo dagli interessi predatori del neoliberismo e mutata in una democrazia spettacolare che è sempre meno in contraddizione con quell’idea coloniale, razzista, suprematista che vediamo trionfare in Israele.

In questa cornice di estetizzazione e di spettacolo, possiamo sentire pronunciare senza alcun ritegno dagli stessi governanti (o dai vari cosiddetti *opinion makers* che occupano 24 ore su 24 gli schermi televisivi, i commenti nei quotidiani più diffusi) – che continuano ad appoggiare con solerzia Israele nel proseguimento dell’annientamento dei palestinesi – idiozie spacciate come verità autoevidenti: “armi per la democrazia”, “bombe per i valori occidentali”, “*si vis pacem para bellum*”. Sul sito del PPE è stato pubblicato un manifesto che recita: “Proteggere la pace in Europa” e sullo sfondo, nel cielo azzurro campeggiano due sfolgoranti cacciabombardieri. L’immagine sarebbe tanto piaciuta a Filippo Tommaso

Marinetti, ed è probabile che anche Albert Speer avrebbe applaudito. Allo stesso tempo, tutto ciò che la storia culturale occidentale ha prodotto in termini emancipativi – a partire dall'Illuminismo come “uscita dallo stato di minorità” e come “uso pubblico della ragione” di cui parlava Kant – sono sempre più rimossi, se non addirittura censurati. In questo senso guardiamo quello che accade a Gaza, ma facciamo fatica a vedere quel che potremmo vedere.

C’è un passo in cui Benjamin demolisce il lavoro dell’acclamato fotografo tedesco Albert Renger-Patzsch, considerato uno dei maestri della *Nuova Oggettività*. Per quale ragione Benjamin è così acceso nella critica a un fotografo che in fondo sembra non aver nulla a che fare con la politica? Scrive Benjamin in *L’autore come produttore*

Essa [la fotografia] diventa sempre più sfumata, sempre più moderna, e il risultato è che non può più fotografare un casermone, un mucchio di immondizie senza trasfigurarli. Ancor meno sarebbe in grado di dire qualcosa di diverso che *Il mondo è bello*, a proposito di una chiusa o di una fabbrica di cavi. *Die Welt ist schön* [Il mondo è bello]: è questo il titolo del noto libro fotografico di Renger-Patzsch, in cui vediamo la fotografia della Nuova Oggettività al suo apice. E infatti le è riuscito di *trasformare in un oggetto di godimento la stessa miseria*, rappresentandola in una maniera perfezionata, alla moda. Poiché se una funzione economica della fotografia è quella di mettere alla portata delle masse contenuti che prima si sottraevano al loro consumo (la primavera, personaggi importanti, Paesi stranieri) sottponendo questi contenuti a una rielaborazione alla moda, così una delle sue funzioni politiche è quella di rinnovare il mondo dall’interno – in altre parole: secondo la moda – lasciandolo così com’è.

Come si legge dalle parole di Benjamin, anche le immagini di Renger-Patzsch, apparentemente apolitiche, neutre, in realtà mirano a rendere bello e desiderabile tutto ciò che appare nel nostro mondo – operando la rimozione delle forme di oppressione, delle violenze – andando nella direzione di un’alienazione, fino al punto di trasformare in un oggetto di godimento la stessa *miseria*, la miseria di chi queste foto le sta guardando. Queste fotografie addestrano lo sguardo a lasciare il mondo così com’è, a subire tutto ciò che capita come se fosse esito di un destino inevitabile, a trasfigurare gli orrori, fino a farli percepire come qualcosa alla moda, di altamente desiderabile. Il sistema di comunicazione spettacolare funziona in questo modo, escludendo o rovesciando ogni posizione critica fino a renderla parte integrante del sistema spettacolare stesso, puntando a lasciare il mondo “così com’è” e spingendo il sistema spettacolare stesso a occupare spazi di vita sempre più ampi e a renderlo sempre più immodificabile. Ed è proprio così che si arriva al capolavoro del capitalismo spettacolare all’interno del quale, come ha scritto Mark Fisher, è diventato “più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo”.

C'è un momento della recente storia europea in cui questa forma di alienazione legata all'estetizzazione/spettacolarizzazione si è affacciata con le modalità cui assistiamo oggi. L'evento storico con cui siamo entrati nello "spettacolare integrato" – come lo definisce Guy Debord – e che ancora oggi caratterizza il nostro rapporto con le immagini è il (falso) massacro di Timisoara. Siamo nel dicembre 1989 e ci sono molteplici proteste contro il governo di Ceausescu in Romania. Sui media europei si diffondono la notizia che i manifestanti antigovernativi di Timisoara sarebbero stati attaccati dalla polizia e che sarebbero stati trucidati almeno 12000 civili. Gli scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine ci furono davvero, ma la portata del massacro è pura invenzione. Così come i cadaveri che sarebbero stati torturati e uccisi e le cui immagini riempivano gli schermi televisivi e le pagine dei giornali: quei corpi che i media occidentali spacciavano come quelli di rivoltosi rumeni erano stati prelevati da un obitorio, torturati da morti e poi presentati come vittime degli scontri. Giorgio Agamben in *Mezzi senza fine* ha osservato:

Timisoara rappresenta il punto estremo di questo processo, che merita di dare il suo nome al nuovo corso della politica mondiale. Perché là una polizia segreta, che aveva conspirato contro sé stessa per rovesciare il vecchio regime a spettacolo concentrato, e una televisione, che mostrava a nudo senza falsi pudori la reale funzione politica dei media, sono riuscite in ciò che il nazismo non aveva neppure osato immaginare – nel far coincidere in un unico evento mostruoso Auschwitz e l'incendio del Reichstag. Per la prima volta nella storia dell'umanità, dei cadaveri appena sepolti o allineati sulle tavole delle morgue sono stati dissepolti in fretta e torturati per simulare davanti alle telecamere il genocidio che doveva legittimare il nuovo regime. Ciò che tutto il mondo vedeva in diretta come la verità vera sugli schermi televisivi era l'assoluta non-verità; e benché la falsificazione fosse a tratti evidente, essa era tuttavia autentificata come vera dal sistema mondiale dei media, perché fosse chiaro che il vero non era ormai che un movimento necessario del falso. Così verità e falsità diventavano indiscernibili e lo spettacolo si legittimava unicamente attraverso lo spettacolo. Timisoara è, in questo senso, l'Auschwitz dell'età dello spettacolo: e come è stato detto che, dopo Auschwitz, è impossibile scrivere e pensare come prima, così, dopo Timisoara, non sarà più possibile guardare uno schermo televisivo nello stesso modo.

Agamben si riferisce alle immagini della montatura di Timisoara come al momento del nostro ingresso nell'era dello spettacolare integrato. Da allora siamo stati addomesticati ad accettare il falso spettacolarizzato come vero.

Le varie guerre condotte per combattere il terrorismo in giro per il mondo, le operazioni di polizia internazionale condotte dalla NATO, la "cura" dell'economia greca da parte dell'UE, e poi l'autosabotaggio del gasdotto North Stream 2 da parte dei russi stessi, fino all'aumento del 5 per cento del Pil per le armi di ogni singola nazione europea e ancora i dazi imposti

dagli USA alla UE spacciati da politici e economisti come un “successo” per tutti noi cittadini europei. Ma l’elenco delle menzogne spacciate come verità potrebbe essere lunghissimo. Si pensi solo a uno dei capisaldi delle politiche neoliberiste: privatizzare ciò che è pubblico avrebbe portato benefici a tutti.

Tutte queste guerre, queste operazioni di finanziarizzazione dell’esistenza sono spettacolarizzate fino a renderle belle, desiderabili, fino a impedirci di vedere quello che succede a Gaza, fino a farci credere che il genocidio dei palestinesi sia una risposta all’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e che persino il nostro sacrificio nelle guerre che verranno non è richiesto in nome degli interessi del capitale, ma a difesa della pace e per diffondere i valori (quali?) della “democrazia occidentale”.

Con grande lucidità, negli anni Novanta, il drammaturgo tedesco Heiner Müller aveva colto la parabola (auto)distruttiva che avrebbe percorso l’Europa dopo la caduta del Muro di Berlino:

L’unica speranza che rimane [all’uomo] è di trovare, in mezzo alle macchine che si moltiplicano all’infinito, un luogo per sé. Nella Repubblica federale, già adesso, c’è più superficie per le automobili – quindi strade, parcheggi e cose del genere – che non spazio abitativo. Per come lo intende il capitalismo, il guadagno di tempo è una perdita di tempo per il soggetto. Dal punto di vista della struttura capitalistica la formica è l’uomo ideale. L’uomo è un fattore di disturbo. Dunque, a meno che non si riesca del tutto a meccanizzarlo e a svuotarlo delle sue qualità ed esigenze più autentiche, l’uomo deve, prima o poi, scomparire. [...] L’uomo è il nemico della macchina, per ogni sistema dotato di ordine egli è un fattore di disturbo. È disordinato, produce rifiuti e non è efficiente. Quindi deve sparire, e questo è il lavoro del capitalismo – che è la struttura della macchina. Alla logica della macchina corrisponde la riduzione dell’uomo alla materia prima, ovvero al materiale più i denti d’oro. Auschwitz è l’altare del capitalismo. La razionalità come unico criterio vincolante riduce l’uomo al suo valore materiale.

Auschwitz è l’altare del capitalismo, è il momento in cui la religione capitalistica richiede il massimo sacrificio dai suoi adepti. Gaza è l’ennesimo altare costruito in nome del dio-capitale e i palestinesi altrettanti “fattori di disturbo” che potrebbero inceppare il meccanismo, e che, come tali, devono essere eliminati.

La decisione da parte della Francia e della Gran Bretagna e di altre nazioni ancora di riconoscere lo Stato di Palestina è un altro capolavoro di spettacolarizzazione salutato da molti *opinion makers* come un grande gesto di coraggio, come una severa critica al governo israeliano di Netanyahu. In realtà, si tratta di una decisione cinica e rivoltante perché si sta letteralmente compiendo un mercimonio di qualcosa di giusto – il diritto del popolo palestinese a essere sovrano di sé stesso – con un’altra cosa giusta, ovvero l’interruzione

del genocidio. Con queste decisioni del governo francese e britannico si spinge ciò che rimane del popolo palestinese a dover scegliere tra la mera sopravvivenza derivante dalla (improbabile) interruzione della pulizia etnica e della deportazione forzata dei palestinesi e l'effettivo processo di riconoscimento di uno Stato palestinese. Nel frattempo, l'appoggio economico e politico a Israele da parte dei Paesi che hanno riconosciuto – nella maniera più astratta e vacua possibile – lo Stato palestinese continua come prima: nessuna sanzione, nessuna interruzione di cooperazione economica, nessuna sospensione della vendita di armi, nessun rispetto nei confronti della inchiesta dell'ONU, secondo cui Israele sta compiendo “deliberati atti di genocidio”. Questo riconoscimento dello Stato di Palestina è quindi mero spettacolo, pura estetizzazione derivante dal tentativo dei governanti di celare fuori tempo massimo l'oscena complicità nei confronti di uno Stato genocida, come risposta (falsa) alle proteste (represse) dei cittadini in tutta Europa e in tutto il mondo.

In questa quadro di spettacolarizzazione totale della violenza e della morte non deve meravigliare che in Libano si celebri un matrimonio con i missili iraniani diretti verso Israele che passano sulla testa degli sposi e che il video di tale evento diventi – come si usa dire – “virale” sui social. La tragicità dello sterminio – il suo essere l'annientamento del diritto internazionale, l'imporsi della mera forza bruta del capitale – è rimossa a favore della spettacolarizzazione, a favore della riduzione di un accadimento alla sua eccezionalità sul piano comunicativo e in quanto immagine di consumo.

Intanto, gruppi di israeliani muniti di potenti binocoli a pagamento seguono come se fosse una serie Netflix l'annientamento di civili nella Striscia di Gaza: ci si ritrova con birre e patatine in compagnia per seguire distruzioni di edifici civili ed esecuzioni di esseri umani. Ci sono pure tour operator che propongono per la modica cifra di 160 euro il safari ai confini della Striscia, per potersi godere fino in fondo lo sterminio in corso. Del resto, è la stessa ministra dell'intelligence Gila Gamliel che ha proposto sui social il video *La Gaza del futuro. O noi o loro*: la Gaza del futuro ripulita dalle macerie e dai palestinesi – i palestinesi stessi sono solo macerie – è immaginata dalla ministra come una sorta di luna park del lusso all'ombra di una Trump Tower; il video è una sorta di ibrido da incubo dove la paccottiglia del mega centro commerciale si incontra con l'ostentazione del consumo fine a sé stesso e dove tutti i ricchi israeliani si ingozzano di aperitivi e sorridono felici e contenti. Uno spot che aspira a trasformare il genocidio in una merce alla moda, appunto.

Susan Sontag è stata una delle osservatrici più attente del nostro rapporto con la violenza trasposta in immagini, del nostro stare *Davanti al dolore degli altri*, come recita il titolo del suo ultimo libro. La posizione di Sontag in merito al nostro rapporto con le immagini di dolore

può essere riassunta in questa sua affermazione: “Tale è la tendenza estetizzante della fotografia, che il medium che trasmette l’angoscia finisce anche per neutralizzarla”. L’idea di Sontag è che il dispositivo di produzione delle immagini contemporaneo porti di per sé una forma di neutralizzazione della presa di posizione etica e politica che l’immagine del dolore dovrebbe suscitare nell’osservatore. Ma è davvero così? Questo giudizio è sicuramente valido all’interno del regime spettacolare che però, per quanto imperante a livello globale, sempre più intrusivo, non esaurisce lo spazio di articolazione delle immagini. Le immagini hanno la possibilità di imporsi come momento di resistenza e di arresto e ogni rivolta coincide sempre con un vedere finalmente ciò che prima si guardava senza capire, con l’imporsi di un tempo altro che irrompe grazie a immagini diverse rispetto a quelle che chiedevano il nostro sacrificio.

Non solo: molto abbiamo compreso delle tragedie della storia passata dalle testimonianze in immagini. E tanto possiamo comprendere del genocidio in corso a Gaza. Tanto possiamo percepire dalle immagini che testimoniano della deriva bellicista, imperialistica dell’Europa e degli USA.

Potremmo rispondere alla posizione in fondo iconoclasta di Sontag con l’interpretazione che Siegfried Kracauer offre del mito di Perseo e di Gorgone:

La morale di questo mito è, chiaramente, che noi non vediamo, non possiamo vedere gli orrori reali che ci paralizzano con un terrore accecante ma che sapremo a che cosa assomigliano soltanto guardando le immagini di essi che riproducono la loro autentica apparenza.[...] Lo schermo del cinema è lo scudo riflettente di Atena. [...] Le immagini invitano lo spettatore ad accettare le cose, a incorporare nella sua memoria il volto reale delle cose, quelle cose che sono troppo terribili da contemplare nella realtà. Facendo esperienza delle schiere di teste decapitate, o delle barelle su cui giacciono i corpi umani torturati, nei film girati nei campi di concentramento nazisti, noi salviamo l’orrore dalla sua invisibilità.

Possiamo aggiungere alle parole di Kracauer: non solo il cinema, ma tutti i dispositivi di produzione delle immagini hanno la possibilità di diventare i nostri scudi di Atena per “salvare l’orrore dalla sua invisibilità”. Sempre che tali dispositivi siano strappati alla torsione estetizzante e spettacolare che consente a tutti solo di guardare senza vedere. Perché il processo di spettacolarizzazione si interrompa occorre anche prendere posizione con le immagini, fare in modo che le immagini si mutino nel punto di rottura del sistema spettacolare.

Eyal Weizman, israeliano, docente alla Goldsmiths University di Londra e il gruppo di ricerca da lui fondato *Forensic Architecture* (FA) si muovono in questa direzione: operano con le

immagini come se fossero scudi di Atena. Studiando i casi su cui hanno lavorato per più di dieci anni – raccolti nel sito web forensicarchitecture.org – vediamo come le immagini siano costruzioni che possono mostrare ciò che ci “paralizza con terrore” mirando a salvare l’“orrore dalla invisibilità”. Come spiega Weizman in uno dei suoi testi fondamentali *Architettura forense. La manipolazione delle immagini nelle guerre contemporanee*, noi abbiamo a che fare con molteplici asimmetrie: la prima è l’asimmetria tra chi conduce le guerre più o meno dichiarate (gli Stati, i contractor, grandi complessi industriali) e i popoli che le guerre le subiscono. Queste asimmetrie riguardano anche i dispositivi di produzione delle immagini che da un lato sono utilizzate dagli eserciti (satelliti, droni, IA ecc.) per dare la caccia ai target, e dall’altra le immagini insieme ad altre testimonianze che possono essere portate dai superstiti dei conflitti per dimostrare le violenze perpetrare che sono manipolate e cancellate. È all’interno di questa asimmetria che si apre lo spazio di lavoro sulle immagini e sulle differenti tracce comunque lasciate dai perpetratori nei conflitti. Per FA non si tratta tanto di trovare l’immagine-prova, la cosiddetta pistola fumante, quanto piuttosto di costruire un montaggio, rovesciando l’uso dei dispositivi da parte di governi ed eserciti, restituendo alla comunità internazionale – al forum – ciò che è stato sottratto da eserciti e da governi.

Proviamo a osservare i numerosi lavori di FA su eventi bellici cancellati e rimossi da governi, eserciti, organi di polizia e riportati nella storia dal lavoro sulle immagini di FA, per ridare dignità a famiglie, a intere comunità e anche perché possano essere utilizzati da tribunali internazionali. Tra questi molti lavori sono dedicati ai territori palestinesi colonizzati o distrutti dagli israeliani; *When it stopped being a war, The killing of Hind Rajab, The massacre at Tua Al-Zagh 29 October 1948*. Infine, *Forensic Architecture* sta lavorando alla *Cartography of genocide* una [piattaforma cartografica](#) interattiva (che mira a raccogliere tutti gli attacchi dell’IDF nella Striscia di Gaza secondo sei categorie: *Spatial Control, Displacement, Destruction of Agriculture and Water Resources, Destruction of Medical Infrastructure, Destruction of Civilian Infrastructure, Targeting of AID*.

Il lavoro di FA parte da testimonianze di ogni tipo (in immagini, orali, sonore ecc.) di attacchi dell’IDF a siti civili, che sono poi messe in relazione con altri tipi di testimonianze dello stesso evento, al fine di poter presentare quanto accaduto. All’interno di una società in cui i dispositivi di registrazione di immagini, voci, suoni sono ovunque, è possibile rovesciare il loro impiego dominante – funzionale al regime spettacolare – a favore di un loro uso rovesciato, finalizzato alla visione di ciò che viene sistematicamente occultato, che mira al risveglio, all’articolazione delle nostre capacità estetiche, percettive.

“Davanti alla tragedia di Gaza una domanda è impossibile da aggirare: come pensare dopo Gaza?” Questa è la domanda che si pone Franco “Bifo” Berardi nel suo ultimo libro. Come pensare nell’era della macchina capitalistica tecnocratica, in un’epoca in cui essa:

non sopporta che il suo potere non sia universale, e che vi siano esseri che rimangono estranei ai suoi meccanismi, estranei al suo funzionamento. [...] Non può accettare che vi sia qualcuno il cui ruolo e le cui condizioni di vita non siano definiti con esattezza. Essa tende ad eliminare gli individui imprecisi secondo il suo punto di vista, e a classificare nuovamente gli altri, senza considerazione alcuna per il passato e anche il futuro della specie.

Sotto questa prospettiva, i bambini, le donne e gli uomini palestinesi sono “imprecisi”, estranei al funzionamento di un pezzo della macchina capitalistica, quel peculiare pezzo di capitalismo nato dalla tragedia della Seconda guerra e dallo sterminio degli ebrei progettato proprio dagli europei. I palestinesi, nella loro “imprecisione”, nella loro riottosa capacità di resistenza devono essere annientati e le immagini di questo annientamento possono essere mostrate senza che tutto questo susciti un moto di rivolta all’interno dell’Europa e degli Stati Uniti, ovvero i maggiori sostenitori delle pratiche di sterminio israeliane. Ma chi sono gli esseri “imprecisi” o irriducibili al sistema oggi in Europa o negli Usa? Lo aveva già ben colto Heiner Müller all’inizio degli anni Novanta, come abbiamo visto. Ma su tale questione dobbiamo tornare con urgenza, anche se la macchina spettacolare preferisce parlare di banalità, anestetizzarci a forza di intrattenimento, spostare l’attenzione su fantomatici nemici esterni, primo fra tutti la Russia, l’Iran, il Venezuela e qualche altro Stato canaglia scelto come incarnazione del male assoluto di volta in volta.

Già abbiamo ben più di qualche segno di chi sono gli “imprecisi” per le democrazie del capitalismo in crisi. Pensiamo per esempio a come la parola “deportazione” sia stata ormai sdoganata in tutta Europa, a come la deportazione sia praticata nei confronti di richiedenti asilo e lavoratori migranti in USA e in Europa. Come mostra l’inchiesta di “The Intercept”, negli USA è diventato iperattivo da mesi un famigerato corpo di polizia che ha come proprio fine quello di sequestrare tremila persone al giorno. Delle auto nere si aggirano in un quartiere abitato da latinos, quattro o cinque energumeni spesso mascherati scendono dall’auto assaltano un lavoratore a caso sotto minaccia delle armi, lo picchiano e se lo portano via. Magari finirà ad Alcatraz Alligator, o forse nel carcere-lager più grande al mondo, il Cecot nel Salvador. Nel 2025 sono 35 i morti a seguito di tentativi di arresto da parte dell’ICE. Nel mese di dicembre 2025, riporta il “Guardian”, negli USA sono detenute 68.440 persone a causa di un fermo dell’ICE di cui il 75 per cento senza alcuna imputazione.

Se l'opera di rapimento e di deportazione proseguirà a questo ritmo, nel giro di un anno un milione di lavoratori saranno rinchiusi in carcere o deportati. Tutto questo accade nella nazione archetipo delle democrazie occidentali.

Anche in tutta Europa si diffondono normative repressive nei confronti di coloro che protestano contro salari indegni, o contro il massacro di Gaza. Mentre un ragazzino muore a Gaza colpito da una cassa di "aiuti umanitari" lanciato da un velivolo, a Londra il 9 agosto più di 474 persone sono arrestate dalla polizia – sulla base delle nuove leggi "antiterrorismo" perché esponevano cartelli con la scritta seguente: "I oppose genocide, I support Palestine Action". È giunta notizia che poche ore fa i tre cittadini britannici detenuti in carcere e in fin di vita per lo sciopero della fame intrapreso ormai 70 giorni fa hanno interrotto la protesta dopo che il governo ha deciso di rifiutare un contratto con l'israeliana Elbit Systems da 2 miliardi di sterline. In Germania, capita che degli adolescenti vengano brutalmente malmenati, arrestati in manifestazioni pacifiche perché chiedono l'interruzione del genocidio e in quanto sarebbero portatori di "simboli" – come la kefiah o la bandiera palestinese – e quindi di "idee" antisemite.

Seguendo percorsi diversi, Valentina Pisanty in *Antisemita* e Donatella Della Porta in *Guerra all'antisemitismo* hanno mostrato molto bene come una nozione ideologica e distorta di antisemitismo sia utilizzata in Europa come strumento di repressione politica. E non solo in riferimento a quanto sta accadendo in Palestina.

Mentre si reprime in modo sistematico il dissenso popolare nei confronti del sostegno euro-statunitense allo Stato di Israele, negli Stati dell'Unione europea prosegue la magnetizzazione della popolazione europea alla guerra, nel tentativo di renderla bella, desiderabile e necessaria. In queste settimane le città tedesche sono tappezzate di manifesti del ministero della Difesa che incitano i giovani tedeschi ad arruolarsi per difendere la libertà europea. Uno spot archetipico che unisce estetizzazione della guerra e idiozia da intrattenimento è quello che vede come protagonista la garrula commissaria UE Hadja Lahbib intenta a presentarci in una scenografia da hall di hotel di lusso il "kit di sopravvivenza" del buon cittadino democratico europeo. Visto che la guerra è in arrivo preparatevi e non dimenticate di tenere nel vostro kit un documento, dei contanti, un contenitore ermetico, un accendino, uno snack e una bottiglietta d'acqua. E pure un coltellino svizzero. La commissaria è molto divertita e scanzonata, il tutto per rendere bella, desiderabile, à la page la guerra che già è tra di noi.

Soffocamento di qualsiasi critica al genocidio israeliano da una parte e incantamento delle masse per il riarmo: i due lati di un'unica questione, i segni esplicativi e complementari che

dovrebbero portarci a vedere che l'annientamento messo in atto per i palestinesi toccherà presto a categorie di uomini e donne europee "imprecisi" per il funzionamento del sistema capitalistico. Quelle armi che in Europa stiamo comprando a caro prezzo dagli USA sono già puntate contro le nostre schiene.

Il lavoro sulle immagini di *Forensic Architecture* è un chiaro esempio di come sia possibile muoversi in una direzione contraria rispetto all'uso estetizzante che paralizza la presa di consapevolezza etica e l'azione politica davanti a ciò che vediamo. Bisogna imparare a "pensare con gli occhi", diceva il regista Harun Farocki, amico di Weizman. Un uso non-spettacolare delle immagini è stato ed è sempre possibile, e oggi diventa essenziale per risvegliarci dalla paralisi allo stesso tempo estetica e politica davanti alla tragedia di Gaza e per interrompere la magnetizzazione delle masse verso il riarmo e la produzione di nuovi nemici cui seguiranno inevitabilmente altre guerre. Se non riusciamo a vedere quello che accade a Gaza, se non riusciamo a riconoscere il rapporto tra quel che accade in Palestina, il riarmo europeo, e la soversione dei "regimi" dittatoriali da parte degli Usa, i prossimi gazawi saremo noi. Disertiamo il genocidio, disertiamo il riarmo europeo.

Riferimenti bibliografici

Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*, Bollati-Boringhieri, Torino 1996.

Günther Anders, *I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali*, Medusa, Milano 2018.

Francesca Albanese, *From economy of occupation to economy of genocide. Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967*: <https://www.ohchr.org/sites/default/files/documents/hrbodies/hrcouncil/sessions-regular/session59/advance-version/a-hrc-59-23-aev.pdf>, 2025

Samuel Antichi, Lorenzo Donghi, Giuseppe Previtali (a cura di), *Re-immaginare la guerra. Rimediazioni audiovisive dei conflitti contemporanei*, Pellegrini, Cosenza 2025.

Jean Baudrillard, *Carnevale e cannibale* in Id, *Carnevale e cannibale* seguito da *Il male ventriloquo*, Meltemi, Milano 2014.

Walter Benjamin, *Il capitalismo come religione*, Il melangolo, Genova 2013.

Walter Benjamin, *I 'passages' di Parigi*, Einaudi, Torino 2000.

Walter Benjamin, "L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica", in Walter Benjamin, *Aura e choc. Saggi sulla terra dei media*, Einaudi, Torino 2012.

Walter Benjamin, *L'autore come produttore*. Discorso tenuto presso l'Istituto per lo studio del fascismo di Parigi il 27 aprile 1934, in Id., *Aura e choc*, cit.

Franco Bifo Berardi, *Pensare dopo Gaza. Saggio sulla ferocia e la terminazione dell'umano*, Timeo, Palermo 2025.

Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini e Castoldi, Milano 2017.

Donatella Della Porta, *Guerra all'antisemitismo? Il panico morale come strumento di repressione politica*, "Altraeconomia", Milano 2025.

Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Produzioni Nero, Roma 2018.

Amos Goldberg, *Questo è un genocidio*, <https://jacobinitalia.it/questo-e-un-genocidio/>, 2024

Amos Goldberg, *Una cattiva memoria dell'Olocausto*: <https://ilmanifesto.it/una-cattiva-memoria-dellolocausto>, 2025

Maurizio Guerri (a cura di), *Le parole della tecnica. Concetti, ideologie, prospettive*, Einaudi, Torino 2025.

Siegfried Kracauer, *Teoria del film*, Il Saggiatore, Milano 1995.

Francesco Misiano, *Il disertore*, Cronopio, Napoli 2024.

Heiner Müller, *Zur Lage der Nation*, Rotbuch, Berlin 1990.

Antonio Perozzi, *Scrivere mentre l'Occidente finisce. Gaza, i social e la letteratura*:

https://antonioperozzi.substack.com/p/scrivere-mentre-loccidente-finisce?fbclid=IwY2xjawMaFI5leHRuA2FlbQIxMQBicmlkETFud3hlZHdnQmFScIVrWUpmAR6-25S74f24qHfStd2FQu pijunjbVp6vpFLoTi4YUDGIGQS48hn8wilAC42SQ_aem_udKHTLWkmE6wYAyiOURG9w, 2025

Valentina Pisanty, *Antisemita. Una parola in ostaggio*, Bompiani, Milano 2025.

Jonah Valdez, *A pattern of violence. Documenting ICE agents brutal use of force in LA immigration raids*: <https://theintercept.com/2025/07/07/ice-raids-la-violence-video-bystanders/>, 2025

Eyal Weizman, *Architettura forense. La manipolazione delle immagini delle guerre contemporanee*, Meltemi, Milano 2022.

Eyal Weizman, *Spaziocidio. Israele e l'architettura come strumento di controllo*, Mondadori, Milano 2022.

Eyal Weizman, *Estetica investigativa*, trad.it. di A. Di Costanzo, Krisis Publishing, Brescia 2015.

GIORGIO GRIZIOTTI

IA, TECNOFASCISMO E GUERRA APPUNTI PER UN INTERVENTO POLITICO*

Neurocapitalismo: il contesto strutturale

A differenza della minaccia nucleare della guerra fredda — potenziale allora, tornata peraltro d'attualità oggi — l'intelligenza artificiale sta producendo una trasformazione dalle proporzioni inedite già in atto. Nei discorsi dominanti si oscilla tra narrazioni semplificate ed estreme: dall'IA come dominio delle macchine all'IA come promessa soluzionista di ogni crisi. Occorre invece un'indagine che affronti l'insieme dei fenomeni complessi generati dall'ingresso dell'IA nel paesaggio quotidiano, situandola nel contesto storico e nel regime di guerra che stiamo attraversando.

Il precedente salto tecnologico, da me definito con il termine *neurocapitalismo*, era quello delle tecnologie della mutazione dall'industriale al cognitivo — Internet, i dispositivi mobili biopolitici e poi le grandi platform — che hanno trasformato emozioni, affetti, linguaggio e attenzione in materia prima per l'estrazione del valore e in variabili di controllo. Tecnologie nate non solo dal complesso militare-industriale, ma anche dall'energia rivoluzionaria dei movimenti degli anni '60 e '70, con il Web originario di Tim Berners-Lee e il movimento del Free Software.

Oggi l'IA generativa si pone come una tecnologia-mondo, un'estensione definitiva del *neurocapitalismo* che cerca di piegare il *general intellect* alla razionalità produttivo-distruttiva del capitale e interiorizza il controllo nell'intimità dell'individuo, come una specie di Grande Fratello predittivo e leccaculo. L'IA può elaborare enormi quantità di dati e produrre risultati utili, ma non genera salti di paradigma: può scrivere un film, ma non inventare la Nouvelle Vague; fare calcoli complessi, ma non concepire la relatività o la meccanica quantistica.

La pretesa di totalità dell'IA è un'illusione: l'eccedenza umana, come ci hanno insegnato Spinoza, Marx (il lavoro vivo) e poi Negri — e oggi sappiamo che questo concetto va allargato a Gaia — sfugge a qualsiasi cattura algoritmica.

* Il saggio completo di Giorgio Griziotti si trova pubblicato su *Effimera.org*, [How to Survive Artificial Intelligence](#).

Altro aspetto da considerare, non solo tecnico ma soprattutto epistemologico, sono le "allucinazioni" di cui l'IA soffre. Si tratta di errori statistici senza autocorrezione, anche aumentando in modo spropositato i dataset e la potenza di calcolo. Per questo viene da alcuni definita come un pappagallo stocastico che ripete calcoli basici infiniti a velocità massima su dataset immensi.

Questo funzionamento implica un cambiamento rispetto alla fase tecnologica precedente dominata dal software: l'IA generativa è basata su un hardware massiccio, richiede mega impianti ecologicamente devastanti. Per tale ragione la prima capitalizzazione mondiale non è più Microsoft, Google o Apple ma un fabbricante di chip, Nvidia, cinque trilioni di dollari (5000 miliardi), più del PIL tedesco! Come ogni bolla, quella dell'IA si autoalimenta in attesa di profitti futuri incerti.

IA e guerra: il genocidio algoritmico

Anche dalle basi materiali dell'IA emerge una prospettiva di estrema centralizzazione del potere in mano a techno-oligarchi, che negli Stati Uniti si fondono con le istituzioni, formando un complesso autoritario BIG TECH-BIG STATE. In esso l'IA diventa il sistema operativo neurale della sorveglianza, del comando e della repressione, mentre l'esecutivo politico ridefinisce come "terroristiche" ogni forza antagonista, unificando guerra interna ed esterna in un unico dominio algoritmico. (*Fonte: The Authoritarian Stack*)

Quando gli algoritmi automatizzano decisioni su chi sorvegliare, escludere o colpire, entriamo nella necropolitica computazionale.

Il contesto dell'IA è quello di una crisi sistematica, sociale, politica ed economica, resa unica dalla possibile irreversibilità di quella ecologica ed ambientale. Di fronte a questa situazione, il capitalismo — da sempre abituato a trasformare le crisi in guerra — decide di rendere la guerra un regime permanente.

Hitler aveva realizzato genocidi con i mezzi del capitalismo industriale — treni, campi, camere a gas. Oggi Israele, con la complicità di USA e UE, esperimenta l'IA nel genocidio del popolo palestinese: sistemi come Lavender e Where's Daddy? (terribile cinismo del termine) hanno registrato molte decine di migliaia di persone come "sospetti militanti", trasformando le loro case in obiettivi; il personale umano interviene solo come timbro di approvazione, dedicando pochi secondi a ciascun attacco.

Nel luglio scorso il Pentagono ha affidato a Palantir di Peter Thiel (un'ex start-up da più di 400 miliardi di dollari) un contratto da 10 miliardi, che delega irreversibilmente a un'azienda

privata funzioni di comando, monitoraggio e analisi militare, segnando un vero trasferimento di sovranità alle logiche aziendali e algoritmiche. E non si tratta di un'azienda qualsiasi, Peter Thiel, grande elettore di J.D. Vance, è un ideologo del tecnofascismo per cui “la libertà non è più compatibile con la democrazia”.

Epilogo: non soluzioni, ma possibilità

Quando la lotta per i bisogni primari diventa inevitabile, il dispositivo di cattura affettiva si inceppa. Le rivolte della Gen Z nel Sud Globale agiscono con pragmatismo radicale, ottenendo risultati concreti e usando tatticamente le tecnologie digitali per coordinare le lotte. Non si tratta di riformare gli oligopoli: i terreni di battaglia sono strappare le infrastrutture agli oligopoli tecnofascisti, fermare la devastazione ecologica indotta dall'attuale IA a vocazione universale e totalitaria e incorporare saperi subalterni. Pur frammentarie e marginali, queste pratiche oggi mostrano, come negli entanglement quantistici, una connettività che sfugge al controllo centralizzato. L'IA è uno dei campi su cui si gioca la possibilità di reindirizzare il tempo storico, prima che sia troppo tardi.

Riferimenti bibliografici

- Karen Barad, *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham 2007.
- David Graham Burnett, “Will the Humanities Survive Artificial Intelligence?”, in *The New Yorker*, 26 aprile 2025.
- Colin Fraser, “Hallucinations, Errors, and Dreams”, in *Medium* 2024.
- Donna Haraway, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.
- Maurizio Lazzarato, *Guerra civile mondiale?*, DeriveApprodi, Bologna 2024.
- Matteo Pasquinelli, *Nell'occhio dell'algoritmo. Storia e critica dell'intelligenza artificiale*, Carocci Editore, Roma 2025.
- Carlo Rovelli, *Helgoland*, Adelphi, Milano 2025.

Intervento visivo

PAOLO GALLERANI

LE MACCHINE ARMATE. PRE-VISIONI DELLA GUERRA SCULTURE E FRAMMENTI VISIVI

Le immagini presentate durante il convegno di *Effimera* dedicato alla guerra, riguardano il lavoro di scultura e visuale portato avanti nel tempo e che mantiene sullo sfondo, la questione delle tensioni di guerra e di conflitto che ci hanno attraversato, e che, in qualche modo, sono state pre-viste, in un possibile divenire.

A partire dalla strage di Beslan, in Ossezia, nel 2004, su cui ho lavorato (**Tavola di Beslan**, 2005) si è aperta una voragine, che arriva fino a oggi, fino a qui. In quell'occasione si è assistito, per la prima volta, al progetto militare di un massacro di bambini in una scuola. È certo che i bambini sono sempre stati uccisi anche in tempo di pace ma in questo caso particolare si è oltrepassata la soglia del possibile e contemporaneamente si è aperta la facoltà della riproduzione dell'infamia.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale una ferocia di questo tipo pareva impossibile da immaginare. Eppure, nel corso di questi anni abbiamo vissuto molti di questi shock. Stupri etnici, fosse comuni, La guerra tra Russia e Ucraina, la guerra di Palestina, viste in questa prospettiva - che ne è preparazione - sembrano non sorprendere.

Il lavoro presentato non viene da uno sguardo da storico. In modo più libero si cerca di restituire con altri linguaggi quello che questi eventi stanno annunciando.

Altro tema presente nei lavori è quello del potere degli Stati. Esso viene da una paurosa ignoranza, da una grande mancanza di cultura. Ad esempio, la grande cultura tedesca, la musica, la letteratura, la filosofia, le arti, per chi la conosce, non potrebbe portare mai alla guerra. Lo stesso si potrebbe dire dei francesi. Tutti noi sappiamo bene chi è Deleuze, chi è Spinoza, ma sembra che non serva. Non solo in Occidente, evidentemente, ma vale la pena di soffermarci a dire come il sapere viene utilizzato in Occidente. La cultura, che esiste ad altissimi livelli, resta confinata nelle università, oppure nella nostra intimità, mentre dovrebbe uscire dalle università e uscire dall'intimità.

Da questo punto di vista, esporre i libri, i testi, brani di testi, nelle opere che vengono presentate, è un richiamo che va in questo senso; è l'esposizione di ciò che manca.



Tavola di Goya. Disiecta membra, 1/3, dal 30 maggio 2025

Legno di sophora japonica, rocce trovanti, immagini, testi, volumi, materiali eterogenei.
Campo mobile a misura variabile.

Testi / Frammenti:

FRONTE, da sinistra / Gilles Deleuze, **La Piega. Leibniz e il Barocco**, 1988, pp. 139-143.

“Io ‘devo’ avere un corpo: è una necessità morale, un’esigenza. E per prima cosa devo avere un corpo perché c’è qualcosa di oscuro in me. [...] “Non c’è dell’oscuro in noi perché abbiamo un corpo, ma noi dobbiamo avere un corpo perché c’è dell’oscuro in noi”

/ James Joyce, **Finnegans Wake**, 1939 / William Shakespeare, **Macbeth**. 1605-08.

SUL FONDO, da sinistra, non decifrabile nella foto / **Il cuore di Foucault**, 2017. — Roccia trovante.

— Foglio M.F., inchiostro su carta. “*un armaiolo*”, Michel Foucault, “Detti e Scritti”, vol. 2, Parigi 1994.

— Michel Foucault, “Detti e Scritti”, 1994 - “Il pensiero del di fuori”, in **Antologia**, 2005; p. 60.

“[...] E ciò che è il linguaggio (non ciò che vuol dire, non la forma attraverso la quale esso lo dice), ciò che esso è nel suo essere, è questa voce così fine, questo distacco così impercettibile, questa debolezza nel CUORE e nell’intorno di ogni cosa, di ogni volto, che inonda con una stessa neutra chiarezza - giorno e notte contemporaneamente - lo sforzo tardivo dell’origine, l’erosione mattinale della morte. L’oblio omicida di Orfeo, l’attesa di Ulisse incatenato, sono l’essere stesso del linguaggio.”

/ Foglio J.K., matita su carta. “*Siamo liberi perché siamo la somma di singolarità nate a caso dalla storia e dal desiderio*”, Julia Kristeva.

I lavori sul tema delle *Macchine armate* sono stati interrotti nel febbraio 2022, dall'invasione russa dell'Ucraina, che mi ha sorpreso e bloccato nonostante le anticipazioni sopra sinteticamente menzionate, di un evento catastrofico in Europa, preparato dal disimpegno rovinoso delle forze Usa e Nato dall'Afghanistan.

Il lavoro è ripreso, mentre la guerra in Europa era in atto, solo nel febbraio 2023, a partire dalle immagini de **I Disastri della Guerra** di Francisco Goya; ha preso corpo un insieme erratico che ho chiamato **TAVOLA DI GOYA. Sistema aperto di scene e di figure**.

Il percorso visivo proposto nel convegno pone al centro due sculture del 2017 che formano come un dittico, iniziato sei anni prima dello scoppio della guerra in Europa:

La Tavola dei diecimila crocefissi o nave dei diecimila crocefissi

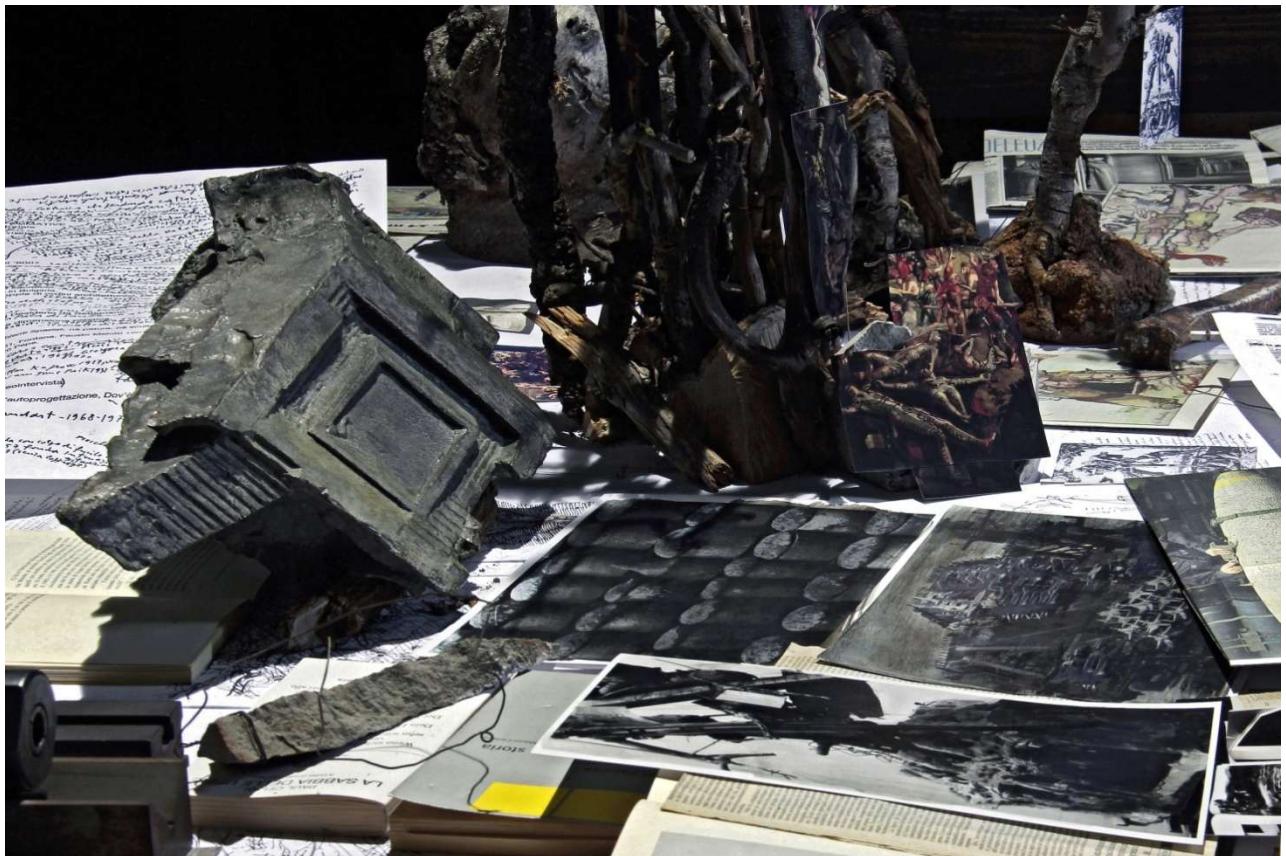


Tavola dei diecimila crocefissi. Fase di lavoro 2018; in primo piano a sinistra, Paul Celan, **La sabbia delle urne**, 1948; a fianco, volume con quadrato giallo, Jan Patočka, **Saggi eretici sulla filosofia della storia**, 1975; sopra, in bronzo, **La casa di Livia 1.3**, 1993, abbattuta. Sul fondo a destra, S. Catucci, **Su Deleuze**, 4 marzo 2018.

L'opera è composta da legni trovanti, ferro, bronzo, pietra, immagini, testi, volumi, oggetti e materiali eterogenei.

La scultura riprende l'opera di Vittore Carpaccio, **Crocifissione e apoteosi dei diecimila martiri del Monte Ararat**, 1515, Gallerie dell'Accademia, Venezia, che espone il martirio di un esercito romano: una moltitudine di corpi denudati inchiodati sugli alberi al bordo di una foresta.

A partire da qui, il lavoro, come in opere precedenti è pensato come un sistema aperto che non prevede una conclusione; si configura come una stratificazione di segni e soggetti in movimento. Cresce sul piano, che è la figura di fondamento della scultura, secondo un processo di accumulazione molto lento, come in un lavoro dove gli strumenti sembrano risultare azzerati.

L'insieme può assumere visivamente la forma di una mappa composita dove si muovono i contenuti e le relazioni si modificano. si perdono, si sottraggono, possono riapparire.

Una tavola di resti, da cui affiorano frammenti tra cui ri-cercare, ri-voltare.

Nella Tavola sono inseriti-innestati libri, frammenti di pagine e di scritture.

I libri sono soggetti della pittura e della scultura da sempre, dipinti o scolpiti possono essere il segno della Sapienza.

Ma i libri inseriti sulla tavola sono reali, si possono sfogliare, alludono alla cultura del profondo, per me, del sangue, che ci permette comunque, nonostante tutto, un dialogo o la possibilità di instaurare un colloquio.

Nello stesso modo la scrittura, nei frammenti a mano o a stampa che pure affiorano nella tavola, sono intesi come disegno, prima che scrittura. Scrittura e scultura hanno la stessa radice *scr-* che in sanscrito ha in sé *il senso dell'incidere*.

Anche la parola "tavola" rimanda alla scrittura, all'incidere, alla profondità, anche infinitamente piccola, allo spazio, al rilievo. Il fare della scultura è il *rilevare*.

Certamente i testi che sono stati inseriti nell'opera sono appunto intesi come forme di difesa del sapere e di capacità della scrittura e del pensiero di comprendere l'orrore della colonizzazione e della cancellazione su cui si fondano da sempre i conflitti.

La costruzione della Sapienza contro la distruzione della guerra. Ci sono Paul Celan, *La sabbia delle urne*; Jan Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*; Michel Foucault, Detti e scritti; Franz Fanon, *Decolonizzare la follia*; Antonin Artaud, Julia Kristeva e altri ancora.

Tutto questo viene cancellato dalla guerra, sparisce, si perde, sostituito da un pensiero meccanico-calcolante del potere apicale di governo degli Stati.

La *USS Carl Vinson*, dal 2017

Arbusti di mirto e altre essenze, filo di ferro, stesme fotografiche, immagini.

La portaerei nucleare USS Carl Vinson nell'aprile 2017 è inviata dal presidente USA Donald Trump appena eletto, nel Mar del Giappone come provocazione alla Corea del Nord.



USS Carl Vinson, particolare, **La strage degli innocenti** di Jacopo Tintoretto, 1587, Scuola Grande di San Rocco, Venezia.

La portaerei, Classe Nimitz, imbarca fino a 85 tra aerei ed elicotteri, l'equipaggio è di oltre 6.000 uomini. La quantità di esplosivo stivato è immensa, tra bombe, missili, siluri, proiettili di ogni tipo per il rifornimento degli 85 aerei e la propria azione bellica.

Nonostante gli aggiornamenti dei sistemi di difesa, oggi la gigantesca macchina presenta delle fragilità nei confronti dei sistemi d'arma leggeri di nuova generazione.

Nella scultura della portaerei ho innestato l'immagine de **La strage degli innocenti** di Jacopo Tintoretto, 1587. Si vedono poi elmi e maschere di cavalieri africani, del Ghana, della Nigeria, del Mali.

Nike, dal 2011

La scultura-macchina in alluminio, ferro, gomma, legno, materiali eterogenei, immagini, è dotata di un sistema idraulico di movimentazione e di sistemi di sicurezza automatici.



Nike, fase di lavoro 2015. Al centro del vettore è innestato, tra altri, il foglio collage di fotocopie di un manuale di liceo de **La ginestra o il fiore del deserto**, di Giacomo Leopardi, poi migrato nella **Tavola dei diecimila crocefissi**.

Nike, con elementi riconfigurati è un missile-antimissile americano che ha fatto parte del sistema di difesa Nato. L'ho acquistato come rottame di lega d'alluminio e magnesio nel settembre 2011, nella stagione immediatamente precedente la crisi in Medio-Oriente. Siamo

già di fronte alla possibile esplosione del conflitto Israele-Iran, in relazione al programma nucleare iraniano, che da novembre raggiunge la massima tensione.

Riporto solo tre voci dalla mia bozza del luglio 2013, “Appunti per una Cronologia tra novembre 2011 e aprile 2013 / Teatri di possibili crisi non convenzionali in Medio Oriente e in Estremo Oriente”.

- 5 novembre 2011. *La Repubblica*, Fabio Scuto - Shimon Peres in TV, “Israele, l’attacco all’Iran si avvicina”.
- 24 novembre 2012. *La Repubblica*, David E. Sanger, Thom Shanker, “Israele, prove per una guerra all’Iran: test sui missili intercettori nel conflitto con Hamas nella Striscia di Gaza”. *New York Times / La Repubblica*.
- 4 febbraio 2012, *La Repubblica*, Angelo Acquaro – “L’Ayatollah Khamenei, guida suprema Iran: “ L’Iran libererà Gerusalemme”.

Ma il 2011 è un anno cruciale. L’anno delle Primavere arabe, delle insurrezioni in Nord Africa e Medio Oriente, dell’espansione della Jihad del radicalismo islamico - amministrato dalle grandi potenze e dalla NATO - che prepara il tempo che viviamo.

Mu’ammar Geddafi viene catturato dai ribelli vicino a Sirte e trucidato il 2 ottobre 2011.

Europa - Il Capitale, 2016

L’installazione è costituita da tralci di vite vecchia raccolti e stivati in una grande cassa di abete che è stata riaperta dopo sette anni, il 23 maggio 2016. Microorganismi e xilofagi hanno lavorato nel tempo. In Europa si giocano oggi i destini del mondo sul piano delle culture e delle politiche, non nelle Americhe, in Asia, in Africa. Se non viene arrestata la consumazione e la polverizzazione delle risorse culturali e politiche, ogni scenario diventa possibile.



Europa - Il Capitale, 2016. Particolari dell'installazione.

Insieme alla vite sono stati posti dei libri. Anche i libri erano scarti, depositati in scatole, da me recuperati a Milano, in un cassetto di rifiuti: Karl Marx, *Il Capitale*, ed. completa, otto Volumi., Editori Riuniti, 1970; altri volumi della collana «le idee»: K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*; F. Engels, *L'origine della famiglia*, e due fogli iscritti con frammenti dell'intervista di Fabio Gambaro a Paul Virilio sul libro *L'arte dell'accecamento*, 2007, (*L'Art à perte de vue*, 2005), 12 maggio 2007.

Nella cassa, su due fogli ho trascritto due frammenti di Paul Virilio:

«Un artista deve guardarsi dalla celebrità, deve restare anonimo e solitario. La grandezza della povertà deve essere contrapposta alla grandezza della potenza. L'arte reale – non quella virtuale dei mercati – ha bisogno di riappropriarsi dell'anonimato e della povertà. Sul piano estetico, l'artista deve confrontarsi con l'incidente, non per godere del terrore e del dramma, ma per rivelarlo al mondo».

«L'arte deve avere il coraggio di confrontarsi con la catastrofe con intelligenza e spirito critico. La vera arte contemporanea non è rivoluzionaria ma solo rivelatrice. Ci aiuta a comprendere la finitezza del mondo. Gli artisti devono inventare un'estetica non della fine del mondo ma della sua finitezza, vale a dire dei suoi limiti. Oggi il fantasma dominante è quello del binomio vedere/potere. In nome del principio di responsabilità caro ad Hans Jonas, sarebbe però necessario tornare al binomio vedere/sapere. Solo così l'arte potrà resistere all'accecamento in cui sta sprofondando».

Parte II

Come la guerra ha modificato l'economia e la finanza

ANDREA FUMAGALLI

INTRODUZIONE

Questa sessione verte in maniera specifica sulle conseguenze e sull'impatto della guerra relativamente alle questioni economiche, finanziarie e tecnologiche. Mi permetto di fare una breve introduzione partendo da una considerazione.

Anche al convegno di studi interdisciplinari *Perché la guerra?* (Mestre 7-9 novembre 2025) è stato ripetuto più volte che stiamo entrando in una nuova fase capitalistica di accumulazione. È stata chiamata *accumulation by militarization*, cioè accumulazione via militarizzazione. È vero che la guerra è sempre uno strumento di valorizzazione capitalistica. È qualcosa di congenito al capitalismo, se non altro per il processo di distruzione e creazione che la guerra genera. Non è infatti un caso che la storia del capitalismo sia caratterizzata da una situazione di guerra più o meno perenne, se non strutturale. Devo però aggiungere, a mio modesto parere, che mi appare esagerato affermare che oggi l'unico processo di accumulazione del capitalismo sia quello basato sulla guerra. Di solito, ed è la stessa storia a insegnarcelo, ciò avviene quando il capitalismo vive un processo di cambiamento nei processi di valorizzazione e si muove alla ricerca di un nuovo sistema di accumulazione.

Oggi siamo sì in una fase di cambiamento, meglio di transizione, ma non riguarda il processo di accumulazione. A partire dal nuovo millennio, si è affermata a livello internazionale una nuova modalità di accumulazione che per semplicità, possiamo definire *accumulation by platformization*, ovvero accumulazione via piattaforma digitale o capitalismo delle piattaforme. Negli ultimi venti anni tale capitalismo è diventato pervasivo a Est come a Ovest, a Nord come a Sud del globo. Il capitalismo delle piattaforme si basa su nuovi processi tecnologici, in grado di far diventare l'esistente e il vivente un nuovo soggetto diretto di valorizzazione senza più necessariamente passare attraverso una prestazione lavorativa più o meno certificata.

In altre parole, come spesso diciamo, è la vita che viene messa direttamente a valore, non semplicemente messa al lavoro. Ciò rende questo capitalismo delle piattaforme particolarmente profittevole. E oggi non c'è crisi di accumulazione del capitale.

Gli indici di fatturato delle grandi piattaforme digitali della Silicon Valley e del Sud Globale sono in crescita. I recenti record degli indici borsistici, elemento paradigmatico dello stato di salute di un capitalismo globalizzato e finanziarizzato, parlano chiaramente. Vi sono imprese

come NVIDIA che hanno raggiunto un valore del capitale sociale di poco inferiore all'intero PIL della Germania, 4,4 trilioni di dollari (3 dicembre 2025)

L'attuale capitalismo non è in crisi, semmai sono altri soggetti ad essere in crisi, a partire dal lavoro, sempre più svalorizzato e precarizzato. E allora perché c'è la guerra, se non è esplicitata da una situazione di crisi dell'accumulazione capitalistica?

Il fatto è che, sempre più oggi, la transizione non riguarda il processo di accumulazione in sé per sé, ma piuttosto la ridefinizione di chi controlla e indirizza il processo di accumulazione. La capacità di condizionare i processi di finanziarizzazione, di internazionalizzazione della produzione e della logistica (termine preferibile a globalizzazione perché non tutto il globo è coinvolto), e delle traiettorie tecnologiche è sfuggita, dopo la crisi del 2007-2008, a quello che all'epoca il movimento di Genova e di Seattle chiamava il *Washington Consensus*. Cioè, non è più a matrice esclusiva statunitense.

Il mondo unipolare che la globalizzazione degli anni Novanta e dei primi anni Duemila aveva in un certo senso ratificato era rappresentato dalla potenza economica e tecnologica degli Stati Uniti nel nome della fine della storia, dopo il crollo del muro di Berlino, apprendo nel nome dell'ideologia neo-liberista un futuro radioso dove la storia del Novecento e dei blocchi era finita e superata. Purtroppo, per il capitalismo USA, tale scenario non si è realizzato. L'emergere di Paesi BRICS, in particolare della Cina e dell'India, poi della Russia stessa, del Sudafrica, del Brasile e dei BRICS Plus, come vengono chiamati oggi, giornalisticamente il Sud Globale, ha iniziato a mettere in discussione dopo il 2007-2008 la supremazia tecnologica, produttiva e logistica, nonché finanziaria, del capitalismo USA.

L'egemonia economica si definisce solitamente su tre livelli: tecnologico, logistico e finanziario. I primi due livelli sono stati al centro delle ricerche e degli studi di Sandro Mezzadra insieme a Bret Neilson per cogliere l'evoluzione delle dinamiche geoeconomiche. Si tratta di un'evoluzione che ha messo in discussione quel mondo unipolare capitalistico che era nato nel Novecento, sancito dagli accordi di *Bretton Woods* prima e dagli accordi di Yalta dopo. Ciò che è oggi in gioco è la ridefinizione di un nuovo equilibrio mondiale. Qui sta la transizione - da un ordine unipolare a un possibile ordine multipolare - che genera guerra, conflitti di varia natura con il tragico scempio di vite umane.

Tutti gli eventi bellici oggi in corso, a livello locale e ragionale, questa terza guerra mondiale a pezzi, per citare il fu Papa Francesco, pur nella loro specificità e differenza di cause, sono interni all'attuale competizione inter-capitalistica. Ciò che è oggetto di contesa non è la supremazia o meno di un modello di accumulazione e valorizzazione (che nella sua essenza

non viene messo in discussione, pur avendo governance diverse) ma la definizione di una nuova gerarchia geopolitica e geoconomica, una definizione che tende a un probabile assetto multipolare.

In Europa, dove venti di guerra preventiva e spiriti bellicisti da parte di Bruxelles e della Nato (e non da parte della Russia) soffiano minacciosi, domina un clima di pessimismo. Vorrei spendere al riguardo qualche parola di rassicurazione e ottimismo: la guerra non rappresenta il nostro unico orizzonte, soprattutto per le giovani generazioni. Certo, come è stato già sottolineato, la guerra è strutturale perché la guerra è connaturata con il capitalismo, ma la guerra assume forme diverse a seconda delle caratteristiche del processo capitalistico dominante e oggi è il declino delle cd. "economie occidentali" a spingere l'Europa e in parte gli Stati Uniti a pensare che possa essere utile lo strumento bellico per mantenere quell'egemonia politico-militare economica che stanno perdendo. Ma gli altri tre quarti del mondo, dai Paesi Brics+ fino al Sud Globale vede la guerra come un ostacolo alla loro crescita politica e del loro capitalismo. Per la Cina, l'India il Brasile, il Sud Africa e anche per la Russia, la guerra è un elemento distorsivo e destabilizzante in grado di frenare la nascita di nuove egemonie politico-economiche, di nuovi imperialismi alternativi a quello statunitense.

I vecchi Paesi dell'Occidente che si sentono potenzialmente detronizzati sono oggi tentati da politiche protezionistiche per ricompattare le proprie economie, soprattutto in funzione anti-Cina, con scarse probabilità di successo come già sta avvenendo con la politica dei dazi di Trump che di fronte alla potenza economia cinese appare del tutto inefficace. E qui vi è il rischio che di fronte a tale impotenza si ricorra al colpo di coda dello scorpione, che, quando è in pericolo di vita, cerca di portare con sé alla morte i suoi nemici. Della serie "Muoia Sansone e tutti i filistei!" E ciò appare preoccupante, perché siamo noi, intesi come entità politiche del Nord del mondo, che minacciamo, non sono i presunti "rivali" a minacciare noi. Perciò confidiamo nel Sud Globale. Questi temi saranno affrontati negli interventi che seguono di Sandro Mezzadra, dell'Università di Bologna, e Raffaele Sciortino, esperto di politica internazionale.

MICHAEL HARDT E SANDRO MEZZADRA

CAPITALE E IL REGIME DI GUERRA GLOBALE¹

La nostra situazione sociale e politica attuale è definita, in molti aspetti, da un regime di guerra globale. Non intendiamo dire che ovunque esistano conflitti militari aperti, anche se questi sono significativi e in proliferazione. Piuttosto, intendiamo che logiche e mentalità belliche si sono insinuate e dominano sempre di più le relazioni economiche, sociali e politiche, creando un “clima” di guerra, simile all’atmosfera di violenza descritta da Frantz Fanon nella società coloniale. I meccanismi tradizionali di egemonia e di produzione del consenso tendono a essere sostituiti da metodi di coercizione, forza, minacce, ricatti e paura, producendo una situazione post-egemonica all’interno di ogni società e a livello globale.

Questo regime di guerra globale è indubbiamente determinato anche dalle dinamiche attuali del capitale globale e dagli interessi capitalistici degli stati dominanti, ma è evidente che non vi è identità totale tra capitale e regime di guerra: non è solo il capitale a guidare, imponendo una necessità univoca. Oggi il regime di guerra è condizionato anche da logiche razziali, di genere e nazionaliste e, per certi versi, le sue dinamiche sembrano contrastare con le fratture di alcune frazioni del capitale. La relazione tra capitale e guerra non è una novità: esiste fin dai primi momenti dell’accumulazione primitiva ed è una costante che perseguita il capitale soprattutto quando l’organizzazione e il funzionamento del mercato mondiale vengono perturbati. Proponiamo quindi di analizzare alcune delle complesse dinamiche contemporanee tra capitale e regime di guerra, evidenziando la rilevanza della lotta di classe non solo a livello locale e nazionale, ma anche globale.

Anche se i discorsi sulla globalizzazione non sono più di moda, non bisogna dimenticare quanto i problemi politici chiave identificati in quegli ambienti siano ancora cruciali oggi - e, anzi, quanti fenomeni possano essere colti in modo più chiaro partendo dalle relazioni sovranazionali e risalendo, per così dire, ai livelli nazionali e locali. Mentre una corrente

¹ Al convegno ha presenziato solo Sandro Mezzadra. Il suo intervento ha ricalcato il contenuto dell’articolo scritto insieme a Michael Hardt "Capital and the Global War Regime", pubblicato in *Portolan*, October 31, 2025. Pubblichiamo in questa sede la versione italiana inedita dell’articolo.

significativa di studi nelle Relazioni Internazionali e nella teoria giuridica fa leva sull'analogia domestica per analizzare il sistema internazionale come se ogni Stato fosse un individuo che opera secondo la logica di attori individuali, invertiamo la prospettiva ponendo l'analogia sovranazionale come criterio metodologico: interpretare gli sviluppi politici ed economici ai livelli nazionale, locale e regionale come manifestazioni di sfaccettature o dinamiche delle relazioni globali. Martti Koskenniemi, ad esempio, ha recentemente sostenuto in modo convincente che le infrastrutture legali del capitale globale condizionano e talvolta determinano la giurisdizione dei sistemi giuridici nazionali. Per noi è cruciale indagare tali infrastrutture del capitale globale nelle loro varie forme - legali, politiche, economiche e sociali.

Un focus sul livello sovranazionale ha ovviamente limiti e non può spiegare tutte le situazioni, ma, per quanto riguarda lo sviluppo e la crisi del capitalismo, oggi è particolarmente importante, in parte perché individua il mercato mondiale come punto di vista privilegiato per l'analisi. Fin dall'inizio, il capitale si è affidato ad alleanze (a volte fragili e mutevoli) con poteri territoriali per la creazione e il funzionamento del mercato mondiale. Le dinamiche, le tensioni e i conflitti del capitale si riflettono in vario modo su qualsiasi contesto "interno". Oggi, però, il sistema internazionale (strutturato in parte sia attorno agli stati-nazione sia ad istituzioni sovranazionali) e il sistema mondiale (modellato dalle infrastrutture del mercato capitalistico globale) sono fuori sincrono, frammentati, e persino bloccati. Con una mancanza di coordinamento sistematico tra i due sistemi, i tumulti sono inevitabili. Questo è lo scenario da cui è emerso e va compreso l'attuale regime di guerra globale.

La sequenza di Lenin

Più di un secolo fa, i grandi teorici dell'imperialismo teorizzarono un legame intrinseco tra sviluppo capitalistico e guerre catastrofiche. Alcuni aspetti della loro analisi risuonano ancora con il nostro tempo: la carneficina della Grande Guerra, che trova eco nel nostro regime di guerra, e il fatto che il declino dell'egemone globale (la Gran Bretagna allora, gli Stati Uniti oggi) metta in discussione il controllo e la distribuzione degli spazi globali. L'argomentazione di Lenin, in *Imperialismo*, propone una semplice sequenza in tre parti per descrivere la situazione: concentrazione del capitale nella sua fase di monopolio → imperialismo e conflitto inter-imperialistico → guerra. In molti aspetti, la formula di Lenin

resta valida anche oggi, ma le modalità con cui si manifestano le condizioni politiche e la natura del capitale non sono le stesse.

Uno dei punti centrali di Lenin è che, nei Paesi dominanti, la concentrazione del capitale nelle grandi imprese monopolistiche è parallela a una concentrazione di potere nello Stato e che l'espansione imperialista nasce necessariamente da tali processi coordinati. Questa condizione, la concentrazione del capitale in grandi monopoli, descrive ancora oggi l'andamento capitalistico. "Capitalisti dispersi", scrisse Lenin, "sono trasformati in un unico capitale collettivo"; quindi dobbiamo concentrare la nostra analisi su ciò che Marx chiamava *Gesamtkapital*, capitale totale o aggregato. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un vertiginoso salto avanti nei processi di concentrazione che attraversano i mondi della produzione e della finanza. La pandemia globale di Covid-19 ha rivelato e intensificato tali processi, in particolare nel dominio digitale. Le tendenze monopolistiche a lungo identificate dai studiosi delle piattaforme digitali hanno accelerato rapidamente nelle grandi infrastrutture comunemente identificate come "Big Tech". Il riferimento alle infrastrutture è cruciale: attori come Google o Meta mirano a fornire lo scheletro fondamentale della cooperazione sociale e, di conseguenza, ad appropriarsene i codici, trasformandoli in fonti di valore. La concentrazione del capitale, prima condizione, dunque continua e si intensifica, sebbene debbano essere evidenziate le differenze significative, che meritano attenzione: un monopolio sul ferro non è lo stesso di un monopolio sulle infrastrutture della cooperazione sociale gestite dai Big Tech.

Capitalismo di Stato e la sua attuale rilevanza

Riguardo alla seconda condizione e alla domanda se, oggi, esista una concentrazione di poteri nello Stato corrispondente alla concentrazione del capitale nel sistema economico, siamo convinti che la nostra situazione attuale si discosti sostanzialmente da quella di un secolo fa, quando gli stati emergenti erano in grado di coordinare, sincronizzare e persino pianificare lo sviluppo capitalistico. Tuttavia, va riconosciuto che una considerevole quantità di prove punta nella direzione opposta e indica somiglianze, soprattutto per quanto riguarda l'aumento di aspetti dello "Stato capitalismo". Gli Stati Uniti, in particolare, cercano in modo vigoroso e spesso violento di assumere poteri unilateralmente sul fronte interno ed esterno. Un esempio chiave è il progetto dell'amministrazione Trump di costringere le imprese capitalistiche transnazionali con tattiche di forza a concedere quote di proprietà allo Stato e ampi poteri decisionali. Nell'agosto 2025, il governo statunitense ha costretto il produttore

di microchip Intel a cedere una partecipazione del 10% nel proprio business; nel luglio 2025, Trump ha ottenuto una *golden share* di US Steel, e quindi un controllo maggioritario, in cambio dell'approvazione dell'acquisizione da parte di Nippon Steel. Anche senza una partecipazione ufficiale, il governo Trump esercita un controllo sostanziale su studi legali USA, media e altre imprese. Questo progetto di Stato-industria si allinea e si sviluppa con gli sforzi di Trump per costringere altri stati-nazione, tramite ricatti, tariffe e minacce militari, a concedere diritti su minerali chiave. Si potrebbe dire che gli Stati Uniti stanno giocando il loro gioco per competere con la Cina, imitandone in parte alcuni aspetti del suo capitalismo di Stato. Questi fenomeni di capitalismo di Stato danno l'impressione che, come ai tempi di Lenin, i processi odierni di concentrazione del capitale corrispondano a una concentrazione dei poteri nello Stato e alla forma di imperialismo a cui ha dato origine.

Dobbiamo fermarci un momento per esaminare più da vicino l'applicabilità odierna della nozione di capitalismo di Stato sia per gli Stati Uniti che per la Cina. Il concetto è stato plasmato da importanti contributi a metà del XX secolo per analizzare il regime nazista da parte della scuola di Francoforte, in particolare Friedrich Pollock, e per criticare l'URSS da parte di marxisti eterodossi, tra cui la *Johnson-Forest Tendency* e *Socialisme ou Barbarie*. Analizzavano uno Stato capace di guidare lo sviluppo economico e di riprodurre la logica del profitto e dell'accumulazione del capitale durante l'epoca dell'industrializzazione di massa. Le operazioni odierne del capitale negli Stati Uniti, in Cina e altrove sono molto più elusive per quanto riguarda la loro dimensione territoriale. Attraverso i processi di *platformization*, ad esempio, esse dispiegano effetti difficili da contenere entro la sfera statale. Le politiche economiche nazionali sono diventate molto più flessibili rispetto al tradizionale Stato "Weberiano", per facilitare l'innovazione e permettere l'autonomia degli attori capitalistici in ambiti che vanno ben oltre l'economia. È innegabile che le operazioni del capitale oggi abbiano spesso significative implicazioni politiche, ad esempio riguardo la logica della sicurezza nazionale o le conseguenze governative di finanza, logistica o estrazione, e che lo Stato (alcuni Stati, ovviamente, più di altri) acceleri, rallenti o devia tali operazioni in modi parziali e spesso solo temporanei. Oggi lo Stato non è capace di agire come forza primaria capace di guidare lo sviluppo capitalistico, e quindi la nozione di capitalismo di Stato non coglie la specificità del capitalismo contemporaneo. Ma non è soltanto una disputa terminologica. Il punto è che la concentrazione del capitale odierna non corrisponde a una concentrazione di potere nello Stato.

La concentrazione di potere nello Stato oggi non va intesa come descrizione analitica di dinamiche correnti, bensì come progetto, fragile e incerto. Se tale progetto fosse realizzato

e dovesse dominare in modo duraturo, comporterebbe conseguenze drammatiche non solo per la nostra analisi del sistema capitalistico globale, ma anche per le nostre strategie di resistenza. Avevamo sostenuto in precedenza che le dinamiche contemporanee delle relazioni capitalistiche mettono in tensione le capacità di gestione degli Stati nazione individuali, anche dei più potenti, e che esiste, in particolare, una mancanza di coordinamento tra i sistemi planetari di produzione e riproduzione sociale e i sistemi di governance dominante, costituiti da una miscela disgiunta di strutture legali e politiche a scale locale, nazionale e globale.

Gli sforzi per creare un capitalismo di Stato negli USA, che imitino certi aspetti della pianificazione economica cinese, non risolvono questa contraddizione e, anzi, la Cina continua a porre un limite ostinato al potere USA. Le politiche economiche interne ed estere della seconda amministrazione Trump, inclusi guerre commerciali, rivendicazioni su diritti minerari, posture militari, *gunboat diplomacy*, minacce, ricatti e simili – rinvigorendo il potere unilateralmente dello Stato statunitense per sperare di restaurare la sua posizione come potenza imperialistica preminente – sono tentativi disperati di sincronizzare queste due sfere entro uno spazio limitato di influenza statunitense imponendo violentemente la denominazione nazionale del capitale come principio guida. Tali sforzi sono evidenti anche nell'avventurismo rinnovato degli Stati Uniti in America Latina, dal sostegno sfoggiato a Milei in Argentina agli attacchi a Lula in Brasile, dalle minacce a Petro in Colombia fino a spalancare la strada a un colpo di stato per deporre Maduro in Venezuela. Di fatto, si potrebbe interpretare l'attuale direzione della politica USA come il riconoscimento della crisi dell'egemonia globale statunitense e un tentativo di sostituire pratiche di dominio con forme di egemonia. Sebbene il sogno di Trump di riportare indietro l'orologio a un'era dorata della preminenza globale USA, quando le condizioni non esistevano, probabilmente si rivelerà illusorio nei prossimi anni, continuerà comunque ad avere effetti sostanziali e dannosi. Può generare caos e distruzione, ma non può creare un nuovo ordine.

Internalizzazione del regime di guerra

Il fatto che le forme di Stato imperialiste che governavano un secolo fa non funzionino più oggi non sminuisce ma accresce la rilevanza dell'argomentazione di Lenin. Egli sosteneva che i regimi imperialisti concorrenti non erano solo moralmente e politicamente malevoli, ma anche insostenibili perché inevitabilmente generavano guerre distruttive. Oggi, gli sforzi frenetici e pericolosi di allineare l'ordine capitalistico al controllo statale, imponendo governi

autoritari, regimi di dominio e violenza, non solo producono conflitti militari aperti, ma esacerbano un regime di guerra multisfaccettato in ciascun Paese e in tutto il pianeta. Se ai tempi di Lenin la guerra era, in gran parte, l'esito esterno della sequenza da lui identificata, dalla concentrazione del capitale al conflitto tra regimi imperialisti, oggi la guerra è in molti aspetti interiorizzata. Le attuali *disruption* non ostacolano solo le operazioni di una vasta gamma di attori capitalistici, ma offrono anche opportunità per la riorganizzazione dei regimi di accumulazione con implicazioni significative a qualunque livello geografico. Tali regimi tendono a incorporare la guerra all'interno delle condizioni di lavoro, come si vede, ad esempio, dai recenti sviluppi in Europa, dove gli obiettivi dichiarati di riammo non sono semplicemente di sicurezza ma anche di promozione di uno "sviluppo" economico, in particolare nei settori della digitalizzazione e dell'IA. Nuove geografie del potere sono in gioco, con le relazioni con gli Stati Uniti messe alla prova e riorganizzate attraverso e oltre la NATO, e con la posizione di Israele come fornitore chiave di armi, dispositivi di guerra informatica e tecnologia di sorveglianza, lontana dall'essere contestata.

Consideriamo, per esempio, il "piano Trump" per Gaza, nel quale, come sostiene Alberto Toscano, la guerra genocida di Israele è assunta come condizione per la formazione di una "zona economica speciale" dove gli affari di ricostruzione attirano capitale dalla regione (inclusi gli stati del Golfo) per preparare il terreno a una utopia immobiliare e logistica. Ne deriva, ovviamente, che questo piano presuppone l'eliminazione di qualsiasi soggettività politica palestinese, lasciando ai Gazawi opzioni limitate all'esilio o a posizioni subordinate nella zona economica speciale. Inoltre, è chiaro che questo piano è perseguito all'interno di regimi di guerra, non solo per quanto riguarda le linee di conflitto persistenti nella regione (con nuovi ruoli giocati dalla Turchia) ma anche rispetto alle logiche belliche che modellano la vita non solo in Cisgiordania ma sempre più anche in Israele.

Più in generale, i processi contemporanei di concentrazione del capitale e il progetto di concentrare potere nello Stato esercitano una forte pressione sulle società in molte parti del mondo, anche se questo progetto si rivela illusorio a lungo termine. Le attuali azioni statunitensi, non solo per fomentare guerre di vario tipo – militari, politiche ed economiche – a livello internazionale, ma anche per orchestrare una guerra civile dall'alto a casa propria, sono sintomo di una tendenza al consolidamento dell'autoritarismo che può includere processi di aperta fascistizzazione. La guerra civile in corso negli Stati Uniti sembra spesso una "guerra" retorica contro i meccanismi e regole costituzionali consolidati, ma sta sempre più mostrando il volto militare, con effetti letali.

L'uguaglianza di opportunità per l'azione rivoluzionaria e le potenzialità per un nuovo internazionalismo

In questa cornice, le lotte sociali e i movimenti emergono oggi alla ricerca di una politica oltre la mera difesa delle strutture liberaldemocratiche che esse stesse necessitano di essere ridefinite radicalmente. Quanto scritto sopra sull’“analogia sovranazionale” ha implicazioni anche per queste lotte e movimenti. Una nuova politica di liberazione va forgiata oggi a livello delle dinamiche transnazionali e transcontinentali al centro del tumulto globale attuale. Questo non implica sacrificare la specificità delle lotte e la loro radicazione nei contesti materiali, come se l’internazionalismo fosse semplicemente un principio astratto. Possiamo valorizzare tale specificità e radicamento, e al contempo identificare e amplificare risonanze tra le lotte — individuando elementi comuni che possano fondare una politica di liberazione non limitata a spazi locali o nazionali. Quel terreno è dove dobbiamo reinventare l’internazionalismo, o qualunque sia il nome che diamo a una politica mondiale all’interno, contro e oltre il dominio del capitale.

Il movimento per la “Palestina globale” è stato, anche negli ultimi mesi, un motore essenziale di un nuovo internazionalismo in Paesi di tutto il mondo. Il viaggio della *Global Sumud Flotilla* dall’agosto al settembre 2025 ha generato mobilitazioni, in Europa in particolare, che hanno incluso diverse forme di lotta, dalle grandi manifestazioni urbane agli scioperi generali guidati dai sindacati, fino a blocchi portuali e di altre vie logistiche. La lotta diffusa contro il dominio coloniale e genocidio in Palestina ha funto da specchio che, senza dimenticare la specificità assoluta e gli orrori della situazione a Gaza e in Cisgiordania, riflette sulle molteplici forme di subordinazione e sfruttamento in altri contesti — o, forse, offre una lente che mette a fuoco un possibile terreno politico internazionale comune.

Un altro esempio che suggerisce la possibilità di un nuovo internazionalismo, sebbene con caratteristiche molto diverse, è fornito dai cosiddetti movimenti GenZ e dalle rivolte giovanili — dal Nepal all’Indonesia e dal Madagascar al Marocco. Gli obiettivi e la composizione di questi movimenti meritano una migliore comprensione, ma si può già osservare che ciò che essi condividono va ben oltre la gioventù dei partecipanti e le loro modalità organizzative, che utilizzano piattaforme social come Discord e TikTok. Ciò che sembra cruciale è il rifiuto della corruzione combinato con richieste di salute e istruzione, ossia le basi per una vita più ricca e piena. Questi movimenti possono essere sconfitti — come avviene in Nepal e Madagascar, dove l’esercito pare occupare il vuoto lasciato dalle rivolte — ma è anche

possibile che trovino vie per proseguire e mutare, che creino le basi per un nuovo ciclo di lotte che non si limita a un immaginato o reale “Sud globale”.

Questo suggerisce un’ulteriore lezione che possiamo trarre dall’Imperialismo di Lenin: uno degli obiettivi politici del suo pamphlet era stabilire una potenziale articolazione della lotta di classe nei Paesi centrali e della politica anticoloniale nelle periferie, necessaria per rimodellare il comunismo come politica mondiale. Lenin mirò a stabilire qualcosa come un’eguale opportunità di azione rivoluzionaria — non limitata ai Paesi più avanzati o a quelli più sfruttati, ma necessariamente condivisa in tutte le divisioni geografiche. Possiamo prendere ispirazione da Lenin qui, ma dobbiamo estendere ulteriormente il suo gesto. Le attuali istanze di lotta di classe e di politica anticolonialista non sono più spazialmente distribuite tra centro e periferia, ma si estendono in tutto il mondo con forme e intensità diverse. E l’articolazione potenziale che Lenin aveva previsto deve oggi coinvolgere movimenti femministi e queer, attivismo antirazzista, azioni per la giustizia climatica e molto altro. È una tappa impegnativa, ma è anche un’opportunità per un movimento più potente di quanto si sia mai immaginato. E questo è l’obiettivo davanti a noi nel fronteggiare efficacemente le proliferanti guerre e regimi di guerra che affliggono il nostro mondo.

RAFFAELE SCIORTINO

C'È UNA LOGICA IN QUESTO CAOS

Le reazioni in Europa di fronte alla nuova amministrazione statunitense oscillano tra l'immagine di Trump come megalomane pericoloso e la sorpresa, soprattutto tra economisti e mezzi di informazione atlantisti, per il ribaltamento di una strategia economica globalista fin qui funzionale alla primazia di Washington. Queste reazioni devono fare i conti con uno shock cognitivo: è difficile capire una svolta che, con le cautele del caso, potrebbe essere epocale. A Washington sta avvenendo un vero e proprio cambio di regime, in contrasto con la politica estera seguita da decenni. Sembra caos a prima vista, ma la sfida è trovare la logica sottostante in questo caos. In altre parole, Trump è sia un sintomo sia un prodotto di spinte materiali interne ed esterne, oltre che l'attore di un tentativo di cambiare la postura strategica degli Stati Uniti nel mondo. Il corso è incerto e gli esiti difficili da prevedere.

Una crisi ordinativa

Come fattori immediati, Trump 2.0 nasce dai tre fallimenti principali e concreti dell'amministrazione Biden: non è riuscita a infliggere una "sconfitta strategica" alla Russia nel conflitto ucraino, e anzi ha favorito un ulteriore riavvicinamento tra Mosca e Pechino, e con gran parte del Sud Globale; non è riuscita a realizzare il *decoupling* selettivo con la Cina, cioè a bloccare la sua modernizzazione tecnologica e la sua salita nelle catene globali del valore; non è riuscita ad arrestare il deterioramento del quadro sociale interno (nonostante gli impegni per una "politica estera a favore delle classi medie" e gli accenni di *reshoring*, che però si sono bloccati sul confine del *friendshoring* con Paesi come Messico e Vietnam).

Anche solo guardando questi fattori, non era difficile prevedere che non sarebbe stata la sola presenza di Trump a definire la situazione, bensì Biden (le cui misure, d'altronde, hanno seguito un percorso protezionistico simile, con sanzioni e controllo delle esportazioni di tecnologie). Ma c'è di più: i fallimenti dell'amministrazione democratica non sono errori isolati, ma la coda di un lungo ciclo della politica statunitense e globale, quello della globalizzazione ascendente, già duramente scosso dalla crisi del 2008. Un ciclo che oggi sta finendo: gli Stati Uniti dipendono di più dal resto del mondo che in passato, ma con costi economici sempre più pesanti (deindustrializzazione relativa e deficit commerciale

crescente), con una polarizzazione e disgregazione sociale in aumento, e con il rischio non più solo ipotetico che la Cina riesca a sfuggire al meccanismo del prelievo imperialista del dollaro. Queste sono le cause profonde della sempre più evidente “crisi ordinativa” del sistema internazionale (la Pax Americana): un rovesciamento dialettico del dominio dell’unico imperialismo serio rimasto, capace di combinare investimenti esteri, signoraggio monetario mondiale, controllo globale dei mari e dello spazio attraverso una potenza militare full-spectrum, e un apparato statale fortemente proiettato all’estero.

Trumpismo dall’alto e dal basso

La reazione negli Stati Uniti si colloca all’incrocio tra spinte provenienti dal profondo della società e spinte provenienti da frazioni importanti del capitalismo americano. Si tratta di settori fin qui meno favoriti dalla proiezione globale (industrie di tecnologia “vecchia”) o che hanno bisogno di un rapporto più stretto con lo Stato (parte della Silicon Valley, Musk, ecc.) e in dissenso con alcuni grandi operatori finanziari. Tuttavia, non va sottovalutato l’altro lato: la spinta dal basso è decisiva per la svolta attuale. È una spinta sicuramente interclassista (concentrata nelle classi medie impoverite), ma esprime anche richieste sociali di settori importanti del proletariato (non solo “bianco”), sempre più insofferenti alle ricadute negative della globalizzazione. Questo movimento non è ancora un blocco sociale omogeneo, e potrebbe non diventarlo mai; però al momento incanala aspettative di nazionalismo economico difensivo da parte del proletariato, che in parte riempie il vuoto lasciato dal vecchio riformismo *new dealiano*.

Trump è la risposta a tutto ciò – in una situazione che per certi versi ricorda la prima presidenza Nixon – con una strategia che intende capovolgere il *Volcker shock* dei primi anni Ottanta: aumentare drasticamente i tassi di interesse Usa, innescando la globalizzazione finanziaria trainata dal dollaro e dal doppio deficit statunitense, pagato con una massiccia emissione di Treasuries. Il nucleo del team trumpiano, più coeso di otto anni fa, ha chiaro il rischio di declino degli Stati Uniti, la necessità di una prospettiva di medio-lungo periodo che preveda anche sacrifici e ritorni non immediati, e l’importanza esistenziale della supremazia statunitense, pensata in termini non più globalisti. Inoltre, in alcuni esponenti di punta del movimento MAGA si intravede una percezione di una “crisi di civiltà” (cioè, dell’Occidente) che va oltre una lettura puramente economica o geopolitica della crisi americana.

Un passo indietro, due passi avanti

Al momento, tra alti e bassi di annunci e misure, si nota una forzatura dall'alto che corrisponde alla radicalità della svolta prospettata. La strategia che si sta delineando è, almeno provvisoriamente e con cautela, “un passo indietro e due avanti”. Un passo indietro sul piano diplomatico-militare per evitare una precipitazione di conflitti diretti con Russia e Cina (da qui la ricerca di una exit dall'Ucraina, preferibilmente con un quasi-rapprochement con Mosca, e lo sforzo di abbassare le tensioni con Teheran) – bilanciato da “diversivi sensati” (Panama, Groenlandia, ecc.). Per Washington si tratta di tirare il fiato prendendo atto dell'attuale impossibilità di fare guerra ai due big nemici, come mostrato sul campo in Ucraina. Due passi avanti sul piano della diplomazia economica coercitiva, con negoziazioni a somma zero supportate da misure tariffarie come strumento di pressione, dalla svalutazione del dollaro e dalla ristrutturazione del debito estero degli alleati in cambio della protezione militare, in linea con l'idea di un accordo Mar-a-Lago guidato da un taglio secco del valore del dollaro, concordato tra banche centrali occidentali. Tutto ciò mira a rilanciare la produzione industriale interna nei settori chiave e a razionalizzare la spesa militare in vista di potenziali conflitti futuri tra grandi potenze, presentato anche come difesa “produttivista” del lavoro (non welfarista).

In prospettiva si intravede l'obiettivo di un completo *decoupling* dalla Cina, da compensare con alleati e amici su piani finanziari (Treasuries a cento anni), energetici (acquisto di gas liquefatto ad alto prezzo) e militari (incremento degli acquisti di armamenti statunitensi). Il *decoupling* dalla Cina è visto dall'entourage di Trump come l'unico modo efficace per limitare la crescita economica e la stabilità socio-politica cinese. Le tariffe elevate varate ad aprile e in parte sospese sono il primo passo di un percorso negoziale differenziato verso Pechino da una parte, e verso l'UE e i Paesi amici dell'Asia orientale dall'altra. Ma anche per questi ultimi, lo smantellamento di parte della loro industria è una condizione necessaria (seppur non sufficiente) per ricostruire l'apparato industriale statunitense: uno smantellamento in parte compensato da un *friendshoring* selettivo per alcune filiere, che diventerebbero però più dipendenti dal capofila statunitense e con condizioni “cinesi” per i lavoratori coinvolti. In generale, si va affermando una ridefinizione della Grand Strategy statunitense per un ordine internazionale post-globalizzazione, che lascerà sul campo morti e feriti.

Ostacoli di fondo

Sarebbe ingenuo pensare che questi obiettivi, intermedi e finali, si possano realizzare facilmente grazie alla leva del dollaro – ancora insostituibile sui mercati internazionali – e alla ampia base del mercato interno statunitense. Allo stesso tempo non è corretto escludere a priori la fattibilità di tale strategia dicendo che gli Stati Uniti siano destinati a declinare naturalmente (ipotesi già scartata nei decenni '70). Gli ostacoli sono parecchi.

A livello nazionale, gli apparati statali e l'establishment di politica estera restano ostili e capaci di ostacolare Trump, per esempio in Ucraina. In secondo luogo, il legame tra Federal Reserve e Wall Street ha già influenzato i rendimenti dei Treasuries, rimarcando una pressione finanziaria continua. Infine, una recessione o una nuova ondata inflazionistica potrebbe colpire la base sociale trumpista; Trump cerca di evitarlo lavorando anche per abbassare il prezzo del petrolio. Questo potrebbe però dare fiato ai gruppi che hanno tratto beneficio dalla globalizzazione: professionisti urbani, ceto medio dei servizi digitali e finanziari, mondo dei media e dell'istruzione universitaria.

A livello internazionale, la Cina non è affatto pronta a cedere: sta ristrutturando il proprio modello di sviluppo per dipendere meno dalle esportazioni. Inoltre, il riavvicinamento tra Mosca e Pechino è difficile da rompere, e si sta assistendo a una tendenza di multi-allineamento tra i Brics. A ciò si aggiunge il fatto che l'unione economica tedesca e la funzione della UE sotto la NATO creano incertezza su dove si posizionerà la Germania e su come agirà l'Europa e che la situazione in Medio Oriente potrebbe sfuggire di mano a causa delle ambizioni israeliane, e il negoziato per la fine del conflitto ucraino resta complicato. In sintesi, cresce il risentimento anti-americano anche tra i Paesi amici, in parte per l'inaffidabilità percepita degli Stati Uniti.

Più in profondità: una logica neo-mercantilistica dentro un sistema imperialista

Il nodo cruciale è la difficoltà di introdurre una logica neo-mercantilistica (centrata sull'esportazione di beni) in una struttura economico-sociale imperialista, focalizzata su investimenti esteri e su un dollaro che funziona quasi da moneta mondiale, controllando i flussi di capitale a costo di avere un deficit commerciale crescente. Questo modello nacque alla fine del sistema di Bretton Woods nel 1971 e ha avuto grande successo nel disegnare barriere statali e finanziarie degli altri stati (almeno nelle loro élite), ma rischia ora di

indebolire la stessa base industriale e sociale degli Stati Uniti, che è anche la concorrente principale... la propria moneta e finanza.

Così torna alla ribalta una “questione nazionale” in Occidente, alimentata da populismi e sovranismi che prendono forza tra settori popolari in cerca di protezione che il vecchio movimento operaio non è in grado di dare. Ne nasce una commistione tra sciovinismo anti-cinese e rivendicazioni neoriformiste e anti-finanza, una situazione ambivalente che il futuro dovrà sciogliere.

Quali scenari?

È difficile prevedere l’evoluzione. A grandi linee si possono delineare due scenari opposti. Nel primo, il tentativo trumpiano – per il concorrere degli ostacoli visti – finisce nel caos con conseguenze ad oggi non determinabili, ma sicuramente di grande momento per la stabilità già precaria dell’ordine internazionale.

Nel secondo scenario, il successo della nuova strategia statunitense porterebbe alla formazione di due blocchi contrapposti: il primo a guida statunitense con un’Europa piegata e ridotta a una sorta di cortile di casa in stile già latino-americano; il secondo intorno a una Cina più integrata all’economia asiatico-orientale e alleata di Mosca. Anche in questo caso le incognite sono importanti per la tenuta della dollarizzazione pur in tono minore: cosa faranno Germania, Giappone, Corea del Sud, India, Turchia?

In entrambi gli scenari, per vie differenti, si tratterebbe della fine della globalizzazione per come l’abbiamo conosciuta, di un ritorno al controllo dei capitali e delle valute (da parte dei soggetti statali forti), della riconfigurazione multi-domestica delle imprese multinazionali. Non si tratterebbe dell’inizio di un ordine internazionale multipolare relativamente stabile bensì altamente conflittuale in vista della preparazione, più o meno accelerata, della guerra degli Stati Uniti contro la Cina, con un giro di vite su alleati e amici di Washington – che peraltro già vediamo ben avviato.

In tutto ciò l’elemento più interessante è il ritorno di una crisi sociale profonda nel cuore dell’imperialismo occidentale, ritorno che prelude alla potenziale riattivazione di un proletariato ora passivo, disperso e frantumato. È dunque la difficoltà crescente –economica e geopolitica, comprese possibili sconfitte militari – dell’anello forte del sistema imperialistico ad apparire come condizione necessaria perché si riaprono i giochi anche sul piano dei rapporti di classe con una possibile ripresa dei conflitti sociali su scala mondiale. Con una

crisi sistematica della riproduzione sociale all'orizzonte, riuscirà nuovamente l'imperialismo incentrato sugli Stati Uniti a rivitalizzarsi?

Due parole brevemente sulla Unione Europea

Qui le classi dirigenti oscillano tra un anti-trumpismo parolaio e la pragmatica disponibilità al negoziato, che sperano possa ridimensionare almeno un poco le richieste di Trump. Ciò non servirà a evitare il restringersi dei margini di manovra della UE, provocandone la divaricazione di interessi al suo interno e l'ulteriore frammentazione già evidenziate dal conflitto ucraino. Il fallimento del progetto europeista viene per ora maldestramente coperto da una russofobia isterica con i tentativi da parte dei "nordici" di tenere "intrappolati" gli Stati Uniti in Ucraina – mentre ci si inizia a blindare in vista delle future contese elettorali (contro Le Pen in Francia, l'AfD in Germania, ecc.). Le popolazioni continuano in parte a sostenere la costruzione europea come (illusoria) barriera allo strapotere statunitense, pur non condividendo di massima il piano di riarmo della UE; in parte sono collocate su posizioni di sovranismo difensivo e di critica al sostegno all'Ucraina. È un'ambivalenza, questa, con cui una campagna contro il riarmo dovrà fare i conti nel quadro, più che certo, di un peggioramento a venire delle condizioni di vita del proletariato e dei ceti medi impoveriti.

Parte III

Come la guerra distrugge lo stato sociale ed estende lo sfruttamento del vivente

CRISTINA MORINI

INTRODUZIONE

Molti sono gli ambiti che vanno esplorati quando si parla di *guerra*, viste le differenti modalità secondo le quali viene declinata nella contemporaneità. Possiamo definire la guerra del presente come un disegno prospettico che si dispiega in maniere differenti su più piani, creando profondità e connessioni, parallelismi e divergenze, con-fusioni o sovrapposizioni. Si tratta di forme e aspetti, comunque e sempre, intrecciati tra loro e che, alla logica emergenziale che si è implementata in quest'ultimo ventennio (dalla crisi del 2008), aggiungono anche un di più di “apocalittico” che si era stemperato dopo la Seconda guerra mondiale, nella dimensione della deterrenza della Guerra fredda, come ben spiega Hannah Arendt.

Arendt aggiunge che la guerra si accompagna alla violenza e che, dato che la violenza (in quanto distinta dalla forza, dal potere o dalla autorità) “ha sempre bisogno di strumenti”, la rivoluzione tecnologica si è particolarmente sviluppata in campo militare. Inoltre, il conflitto bellico è un moltiplicatore dello sviluppo economico che entra in contraddizione con il potere politico. Ancora, va esaminato l’impatto nel campo del diritto, valutando come la libertà dal dominio straniero e la sovranità di uno Stato finiscano per essere ritenuti poco importanti, in questi anni in cui la guerra riemerge come “arbitrio definitivo degli affari internazionali”. Mi ispiro ancora ad Arendt e al suo testo del 1970, *Sulla violenza*, che per me è diventato un punto di riferimento fondamentale per leggere l’oggi. Con assoluto anticipo, la filosofa tedesca scrive: “Il declino dell’Europa è stato preceduto e accompagnato dalla bancarotta politica, bancarotta dello Stato-nazione e del suo concetto di sovranità”. A questo tracollo delle “costituzioni delle comunità civili” si deve reagire in modo ragionevole e per poterlo fare si deve essere innanzitutto *commossi*. L’incapacità di commuoversi è un effetto della costruzione mediatica che si accompagna alla guerra, ed è un fenomeno patologico indotto che viene rimpiazzato (semmi) dal sentimentalismo. Le piazze di settembre e di ottobre per la Palestina hanno dimostrato che abbiamo ancora la capacità di commuoverci di fronte alle mancanze della politica.

Da lì dobbiamo/vogliamo ripartire. Che cosa manca ai quadri fondamentali che sono stati ripercorsi nelle sessioni precedenti? Penso necessario provare ad analizzare le modalità in

cui la guerra si esprime e si sprigiona sul territorio, nel sociale, anche laddove, apparentemente, non c'è guerra guerreggiata, guerra con le armi. È il *fronte interno*, con i suoi conflitti mossi dalle medesime ragioni di dominio sullo spazio e sulla vita, anche se con tutt'altre fisionomie. Pure con evidenti, clamorose, imparagonabili gradazioni, ci pare di intravvedere la prevalenza di un indiscusso e unilaterale ordine del discorso che è la colonizzazione del diritto alla vita.

Quali meccanismi riducono l'umanità al silenzio, mettono in difficoltà le forme della riproduzione sociale, cioè reti e relazioni, ci convincono a diventare "abulici rinunciatari" (M. Fischer), a soggiacere alla narrazione dominante e a sognare "il sogno del prigioniero" (E. Montale)? E, dall'altra parte, come si fa a vedere "l'oltre"? I popoli occidentali non sono esonerati dalla responsabilità di ciò che i loro governi stanno compiendo sulla base di un atavico e ripugnante principio che distingue, risaputamente, tra vite utili e inutili, e che preme per la selezione. Come si costruiscono, in questo orizzonte, forme di risposta, di alternativa, di rinascita, visioni opposte al dispositivo distruttivo che è stato costruito, che si va costruendo?

In Italia osserviamo, per esempio, come l'ingiunzione della povertà e dunque la dimensione dell'obbligo a concentrarsi solo sulla sopravvivenza rappresentino una forma di incatenamento delle persone: salari più bassi d'Europa, precarietà esistenziale, smantellamento dei servizi essenziali, tra i quali spiccano salute pubblica, istruzione e diritto all'abitare.

A proposito di emergenza abitativa e di territorio, stiamo oggi parlando da una città come Milano e da uno spazio occupato. Proprio a partire dall'esperienza, siamo consapevoli che c'è un *conflitto dall'alto* che prova a non lasciare respiro alle forme di opposizione, di autorganizzazione e di autodeterminazione. Che impatto ha, dunque, sull'essere umano la *guerra totale* che sottrae sostanza, corpi e desiderio, alla riproduzione sociale ed evidentemente determina anche cambiamenti antropologici, di percezione e di postura, nell'universo sentimentale degli uomini e delle donne contemporanei/e?

Credo, insomma, che tra tanti orrori, dovremmo interrogarci sul ruolo della *politica*. Che fine ha fatto la politica in tutta questa nemicità, perduta in questo senso di impotenza imposto? Come ridare senso alla politica, parola alla politica? E intendo con ciò il significato originale del termine, vale a dire invenzione di senso nel collettivo, un modo di essere comunità, un grande movimento della storia che riapra, con tutto il coraggio necessario, la questione della violenza del potere contemporaneo e che riesca a fare del vivere associati una forza contro chi ci vuole solo, tutti e tutte, *numeri e merce*.

Contro le democrazie oggi intrinsecamente genocidarie, gli esseri umani associati possono essere capaci di rispondere alla politica di guerra, reagire alla politica del capitale e di inventare forme di differente coesione e di opposizione alla normalità del male?

Si tratta di pensare alla riproduzione sociale come a una base autonoma, poiché è intrinsecamente parte di noi stessi per noi stesse, su cui fondare nuove istituzioni a partire da una postura etica che va riscoperta nel profondo di questo buio. Le macchine, i droni non hanno morale, a differenza dell'essere umano che non può fingere di non vedere la continua disumanizzazione dell'altro su cui drammaticamente si fondano i processi di eliminazione che stanno alla base della guerra.

Pensare, insomma, una politica fondata sulle relazioni e sulla capacità di prendersi cura collettivamente di ciò che accade intorno a noi, dentro una dimensione non ripartiva ma affermativa.

In questo percorso, all'interno di questa terza sessione, ci aiuteranno Elena del Cantiere di Milano, spazio occupato, Lucia Tozzi, giornalista e ricercatrice che ha condotto analisi lungimiranti sul “modello Milano” e sulla depredazione del territorio e Tiziana Villani, filosofa ed editrice.

CENTRO SOCIALE CANTIERE – MILANO

BLOCCARE TUTTO, GAZA È QUI LA GUERRA CONTRO LA RIPRODUZIONE DELLA VITA

Introduzione

“Bloccare tutto” non è uno slogan generico né (soltanto) un riflesso emotivo di fronte all’intensificarsi della violenza contemporanea. È una presa di posizione politica radicale che nasce dall’urgenza di nominare ciò che sta accadendo: una guerra estesa contro la possibilità di vita e di riproduzione della vita.

Non una guerra che si limita alla distruzione fisica dei corpi, ma un’offensiva che colpisce le condizioni materiali, sociali e simboliche che rendono possibile l’esistenza di mondi situati. Gaza rappresenta il punto di massima intensità di una razionalità di governo che mira a rendere impraticabile la continuità di un mondo radicato in un territorio, inserito in una memoria e proiettato verso un futuro.

Ridurre il genocidio palestinese alla contabilità dei morti o alla dimensione umanitaria dell’emergenza significa perdere di vista il suo nucleo politico.

In gioco non è soltanto l’uccisione, ma la distruzione sistematica dei presupposti della vita collettiva: infrastrutture, reti di cura, relazioni sociali, pratiche di sussistenza, genealogie.

È un processo che rende impossibile la riproduzione di un mondo, intesa in senso ampio come capacità di produrre continuità biologica, sociale e storica.

In questa prospettiva, il genocidio non appare come un’eccezione, ma come uno strumento estremo di governo. La nozione di necropolitica, elaborata da Achille Mbembe, consente di spostare lo sguardo dal semplice atto di uccidere alla definizione delle condizioni entro cui una vita è riconosciuta come vivibile, degna e legittima. Il potere non decide soltanto chi deve morire, ma quali mondi possono continuare a esistere e quali devono essere neutralizzati, disciplinati o eliminati.

Questa selezione opera all’interno di un immaginario preciso: quello del mondo unico. La modernità occidentale ha prodotto un’idea di universalità che si presenta come neutra e inevitabile, ma che in realtà impone un solo modo legittimo di abitare il mondo. Ciò che eccede questa forma viene classificato come arretrato, improduttivo, fuori tempo.

Ciò che ostacola la corsa a un progresso inteso come accumulazione interminabile di ricchezze, risorse e privilegi per un 1% della popolazione globale diventa “imprevisto”, “fuori

luogo”; “indesiderabile”. Le vite palestinesi da sempre radicate in Palestina, diventano improvvisamente un ostacolo all'estrazione neoliberista e coloniale.

La pluralità è un problema da gestire e disciplinare.

Arturo Escobar ha proposto la categoria di pluriverso per nominare l'esistenza di molteplici mondi, ontologie e relazioni, e per leggere la violenza coloniale come un processo di riduzione: trasformare il plurale in singolare, rendere il mondo uno solo, governabile e scambiabile.

In questo quadro, la guerra contro la riproduzione della vita può essere letta come una guerra contro il pluriverso: contro mondi contadini, indigeni, popolari, diasporici, neri, arabi, poveri che continuano a produrre vita secondo logiche diverse da quelle occidentali, che trovano la propria legittimità nella falsa pretesa di naturalità e universalità.

Gaza rende questa guerra visibile nella sua forma più estrema. Ma non è un'eccezione isolata. È il luogo in cui una razionalità più ampia si manifesta senza mediazioni, mostrando ciò che altrove opera in forme amministrate, frammentate, apparentemente meno violente.

Governare la riproduzione della vita

Se la guerra contemporanea colpisce la riproduzione della vita, è necessario chiarire cosa si intende per riproduzione, intesa come un insieme di processi intrecciati: sussistenza materiale, infrastrutture, cura, trasmissione di saperi, possibilità di futuro.

La riproduzione è biosociale: riguarda insieme corpi, territori e relazioni.

La modernità occidentale, ci ha spiegato Silvia Federici, si basa proprio sulla rivendicazione violenta e assolutistica di gestione univoca della forza lavoro e, soprattutto, della riproduzione della forza lavoro da parte dello Stato-Nazione (oggi, degli Stati e delle grandi corporation)

Il governo moderno della vita, aggiunge Foucault, opera attraverso dispositivi che regolano nascita, salute, nutrizione, spazio e movimento. Nel contesto coloniale e postcoloniale, questi dispositivi assumono una forma differenziale: alcune vite vengono promosse, sostenute e rese produttive; altre vengono precarizzate, esposte alla distruzione o mantenute sotto una soglia di mera sopravvivenza. La Palestina rappresenta un caso paradigmatico di questa gestione asimmetrica.

Razionare il cibo, razionare la forza vitale. Il controllo del cibo costituisce uno dei principali strumenti di governo della riproduzione della vita.

Il cibo non è soltanto nutrimento. È memoria, appartenenza, territorialità; è il punto di intersezione tra riproduzione biologica e riproduzione sociale.

Per questo la gestione degli aiuti umanitari, il controllo dei confini e la selezione minuziosa di ciò che può entrare o uscire da Gaza non possono essere letti come misure tecniche. Si tratta di una tecnologia di governo che agisce sulla capacità stessa di vivere e di resistere. Il miele è stato uno dei prodotti più bloccati ai varchi di confine controllati dalle IDF. Perché? Perché controllare le calorie significa controllare l'energia incorporata nei corpi, modulare la forza lavoro, la capacità di organizzazione e di azione collettiva. La scarsità non produce soltanto fame: produce dipendenza strutturale, incertezza permanente, debilitazione. La vita viene mantenuta sotto una soglia di sufficienza che raramente coincide con l'autonomia.

La storia coloniale mostra con chiarezza che la fame non è un evento naturale. Come ha evidenziato Mike Davis studiando le grandi carestie ottocentesche, il controllo delle risorse alimentari è stato uno strumento centrale di dominio imperiale. Nelle colonie spagnole nelle Americhe, il divieto di coltivazione e consumo dell'amaranto seguiva precisamente questa logica.

Razionamenti, distruzione delle autonomie alimentari e imposizione di regimi alimentari dipendenti da governi e grandi colossi della cooperazione umanitaria hanno funzionato come tecnologie di governo dei corpi e del tempo.

Inoltre, in Palestina, uliveti, campi coltivati, accesso al mare, reti idriche, mercati e sementi non sono semplicemente vittime collaterali del conflitto: sono bersagli centrali di una strategia che mira a colpire l'autonomia materiale e simbolica di un mondo. Il ruolo simbolico degli ulivi, le acque sacre del Giordano, la relazione profonda col mare e col pesce dei popoli semitici rappresentano perni fondamentali della trasmissione di memoria e identità collettiva. Si mangiano gli alimenti, ma si mangiano anche i simboli e un popolo non può riprodurre la propria vita senza assimilare e processare tanto i primi, quanto i secondi.

Governare il cibo significa governare il futuro: un corpo denutrito fatica a immaginare, a investire energie nella cura, nella formazione, nella lotta. La necropolitica opera qui anche come strazio lento, strutturale.

Il razzismo eugenetico: bambini che contano e bambini che non contano. La distruzione della riproduzione della vita non avviene soltanto attraverso l'assedio della sussistenza. Colpisce anche la natalità, la maternità e l'infanzia, cioè la possibilità stessa di continuità demografica e storica. Non è un caso che bambini, scuole e strutture sanitarie siano obiettivi privilegiati: colpire le nuove generazioni significa interrompere la trasmissione di un mondo.

Per comprendere appieno questo processo è necessario osservare anche la sua faccia speculare. In termini foucaultiani, il razzismo di Stato è ciò che rende possibile la biopolitica: separa le vite da promuovere da quelle esponibili alla morte.

Nel contesto del colonialismo di insediamento, questa separazione si traduce in una gestione differenziale della riproduzione.

Laddove la riproduzione palestinese viene colpita attraverso precarizzazione estrema, distruzione infrastrutturale e assedio, la riproduzione israeliana viene sostenuta e incentivata mediante un investimento pubblico massiccio.

Le politiche di finanziamento della riproduzione assistita rappresentano un indice rilevante di questa razionalità. La copertura estesa dei trattamenti di fertilità e l'istituzionalizzazione della riproduzione come priorità pubblica mostrano come la natalità diventi questione di governo, ingegneria demografica e produzione selettiva del futuro.

Questo investimento non riguarda solo il “fare figli”, ma l'intero processo di medicalizzazione della nascita: diagnosi, screening, gestione del rischio, definizione di standard. Non si tratta di ridurre queste pratiche a un progetto eugenetico semplificato, ma di riconoscere che un sistema che incentiva massicciamente la sorveglianza riproduttiva produce anche un orizzonte normativo della nascita: un'idea implicita di quali vite siano desiderabili e quali rischi siano tollerabili.

Il regime della donazione di ovociti, regolato secondo criteri di appartenenza religiosa, rende esplicita questa logica. La riproduzione assistita non è solo un servizio sanitario, ma un campo in cui confine, identità e continuità collettiva vengono amministrati. In questo senso, la promozione selettiva della vita e la distruzione delle condizioni di vita non sono processi separati, ma due facce dello stesso dispositivo. È questa asimmetria strutturale a rendere intelligibile il dispositivo coloniale come governo della vita e della morte.

Gaza è qui: vite indesiderate, mondi fuori posto

Dire che “Gaza è qui” non significa stabilire un’equivalenza tra contesti radicalmente diversi per intensità, scala e forma della violenza. Significa piuttosto riconoscere una continuità strutturale di razionalità di governo: lo stesso paradigma che gerarchizza vite e mondi opera anche nei nostri contesti, seppure attraverso dispositivi amministrativi, urbani e istituzionali apparentemente ordinari.

Ciò che accomuna questi contesti non è la forma della distruzione, ma la logica che la rende possibile: l’idea che alcune vite siano pienamente legittime, riproducibili, degne di

investimento, mentre altre possano essere rese precarie, espulse o degradate. Che alcune vite siano “al loro posto”, “desiderabili”, da “attrarre” (insieme ai capitali che portano) e altre che siano, ancora una volta “impreviste”, “indesiderabili”, da “spostare”, da “nascondere”. In questo senso, Gaza non è una metafora, ma una lente che rende visibile un dispositivo più ampio, che attraversa anche le società occidentali.

Governo urbano, selezione sociale. Nelle città europee questa razionalità si manifesta attraverso politiche che si presentano come neutrali: sicurezza, decoro, rigenerazione. La costruzione discorsiva di soggetti “problematici” o “pericolosi” funziona come tecnologia di profilazione: rende socialmente accettabile l’idea che alcuni corpi, spesso giovani, poveri e razzializzati, siano intrinsecamente fuori posto.

Le cosiddette “zone rosse”, le ordinanze restrittive e la pressione poliziesca producono una geografia morale dello spazio urbano. La città diventa attraversabile in modo differenziale: non tutti hanno lo stesso diritto di stare, sostare, abitare. Il governo della mobilità e dell’accesso si traduce così in un governo della riproduzione sociale: chi può mantenere legami, reti e territorio e chi viene progressivamente spinto verso l’irrilevanza o l’espulsione. Questi processi non producono solo esclusione materiale, ma anche disorientamento simbolico. La perdita di riconoscibilità del territorio (non ritrovare più strade, luoghi, riferimenti) è una forma di violenza che colpisce la memoria quotidiana e la possibilità di sentirsi parte di un mondo. Su scala diversa, è la stessa logica che alimenta in Palestina il timore di una nuova Nakba: la cancellazione del tracciato materiale e simbolico dell’esistenza.

La gentrificazione non è una semplice trasformazione urbana né una metafora della violenza. È un processo espulsivo che agisce su case, quartieri e relazioni, producendo una sostituzione sociale sistematica. La distruzione delle condizioni di vita precede la valorizzazione economica: reti sociali e spazi di cura vengono smantellati per rendere il territorio compatibile con nuove forme di rendita.

Come nel colonialismo di insediamento, la sostituzione non è un accidente, ma una razionalità di fondo: decidere quali mondi hanno diritto di restare e quali devono essere rimossi. La violenza sulle cose diventa violenza sulle vite, pur operando entro il linguaggio della legalità e dell’interesse pubblico.

La continuità tra guerra e pace emerge con particolare chiarezza nel lessico della cosiddetta rigenerazione urbana. Demolizione, valorizzazione, sviluppo: termini che evocano miglioramento, ma che spesso mascherano processi di distruzione e sostituzione. La

diagnosi sul capitalismo dei disastri mostra come la catastrofe diventi occasione di ristrutturazione e redistribuzione verso l'alto.

In Palestina questa logica si presenta nella sua forma più brutale: devastazione sistematica e distruzione deliberata come premessa di una futura valorizzazione nella “riviera Gaza”. Ma la stessa razionalità è alla base degli sfratti, degli sgomberi, dello stacco delle utenze, della cancellazione di quartieri popolari, della distruzione di spazi sociali.

Ciò che rende possibile questa continuità è un linguaggio che depoliticizza la violenza. “Rigenerazione” diventa il nome di un’operazione distruttiva; “sicurezza” quello della repressione; “sviluppo” quello dell'estrazione. È un linguaggio che separa e anestetizza, rendendo più difficile riconoscere il nesso tra ciò che accade “là” e ciò che accade “qui”.

La scuola come infrastruttura della riproduzione. Se la guerra contro la riproduzione della vita attraversa corpi, territori e città, la scuola rappresenta uno dei suoi snodi più sensibili. Non soltanto perché la scuola è il luogo in cui si trasmettono saperi, ma perché è una delle principali infrastrutture della riproduzione sociale: lo spazio in cui si formano soggettività, si interiorizzano gerarchie, si apprendono i confini di ciò che è dicibile, legittimo, immaginabile. In questo senso, la scuola è uno dei pochi luoghi in cui una società continua a riprodursi come tale, nel tempo.

Non è un caso che la conflittualità legata alla Palestina abbia trovato nella scuola uno dei suoi punti di maggiore intensità. In contesti urbani come Milano, la segmentazione del sistema scolastico riflette e rafforza le gerarchie sociali e razziali. I licei “di zona”, frequentati prevalentemente da studenti bianchi e appartenenti a famiglie socialmente protette, convivono fisicamente con istituti professionali popolari, abitati in larghissima misura da studenti razzializzati. L'incontro non è l'unico esito possibile, anzi, quando la società è attraversata da tensioni e pulsioni razziste e sovraniste, l'esito è spesso separazione, stigma, disuguaglianza incorporata in uno spazio condiviso ma gerarchizzato. In un istituto comprensivo di Milano, liceo da un lato, professionale dall'altro, l'emersione di scritte di odio esplicito – che auguravano la morte alle persone non bianche – riproduce la stessa necropolitica appresa dagli slogan dei governanti e dai *reel* di Instagram che alternano immagini del genocidio a quelli di influencer pagati dal governo israeliano per ridicolizzare le rovine di Gaza.

È in questo contesto che assumono un significato politico rilevante le mobilitazioni studentesche degli ultimi mesi. Picchetti, cortei, assemblee d'istituto, spezzoni che hanno attraversato la città partendo proprio da queste scuole hanno prodotto una rottura inattesa. Studenti che fino a poco tempo prima erano stati oggetto di stigmatizzazione e di violenza

simbolica si sono trovati fianco a fianco con compagni provenienti da istituti socialmente molto diversi, mobilitati attorno a una parola d'ordine apparentemente “lontana”: la Palestina.

Questa mobilitazione non è riducibile a una risposta umanitaria o a una solidarietà astratta. Il suo significato politico risiede altrove. Quegli stessi studenti che avevano sperimentato sulla propria pelle la svalutazione delle loro vite hanno visto riconosciuta, nello spazio pubblico, la legittimità di vite palestinesi sistematicamente rese sacrificabili. In questo riconoscimento si è prodotto un passaggio decisivo: dalla compassione all'alleanza, dall'indignazione morale alla politicizzazione dell'esperienza vissuta.

È qui che la logica umanitaria viene superata. La solidarietà non si fonda più soltanto sull'orrore per ciò che accade “là”, ma sulla capacità di leggere una continuità strutturale tra la violenza coloniale in Palestina e le forme di gerarchizzazione, esclusione e disciplinamento che operano “qui”.

Non è un caso che proprio la scuola sia oggi oggetto di un attacco politico sistematico. Il governo ha individuato con chiarezza il nodo della riproduzione della vita “indesiderata”. Non è un caso che le “linee” Valditara contro l’educazione sessuale, procedano di pari passo col DDL Gasparri che sotto la bandiera della lotta all’antisemitismo, agisce di fatto come un bavaglio sulle mobilitazioni per la Palestina.

La scuola resta, in questo senso, una delle ultime grandi istituzioni di massa in cui si gioca la riproduzione della società. Non è un residuo del passato fordista, ma un terreno ancora centrale di governo. Se così non fosse, non sarebbe investita con tanta insistenza da politiche di disciplinamento, controllo e normalizzazione. Attaccare la scuola significa colpire la possibilità stessa di riprodurre un'altra vita, un altro modo di stare al mondo, un altro mondo possibile.

In questa prospettiva, la lotta sulla scuola non è separabile dalla lotta contro il genocidio. È uno dei luoghi in cui la guerra contro la riproduzione della vita viene combattuta quotidianamente, e in cui, allo stesso tempo, può essere interrotta. È qui che la pluralità dei mondi smette di essere un'astrazione teorica e diventa una possibilità concreta, fragile ma reale, di ricomposizione politica.

Conclusioni

Se la guerra contemporanea si configura come una guerra contro la riproduzione della vita, allora “bloccare tutto” non può essere inteso come un gesto episodico, né come una

semplice interruzione simbolica. Bloccare significa prendere posizione contro una razionalità che si presenta come inevitabile, che naturalizza la distruzione di alcuni mondi e la promozione selettiva di altri. Significa interrompere i flussi – materiali, discorsivi, istituzionali – che rendono possibile questa guerra, e rendere visibile ciò che viene sistematicamente normalizzato.

“Bloccare tutto” assume allora un significato preciso: interrompere la riproduzione del mondo unico, per difendere strenuamente la riproduzione della molteplicità. Non si tratta soltanto di opporsi a singole politiche o decisioni, ma di mettere in discussione l’idea che esista un solo futuro possibile, un solo modo legittimo di abitare il mondo. In questo quadro, il conflitto non riguarda soltanto la distribuzione delle risorse, ma la definizione stessa di ciò che conta come vita, di ciò che merita di essere riprodotto, curato, trasmesso.

L’indignazione morale di fronte al genocidio è necessaria, ma insufficiente. Il rischio dell’umanitarismo è quello di confinare la violenza nell’eccezione e di assolvere l’ordine che la produce. Bloccare significa invece rifiutare questa separazione e riconoscere che la guerra contro la riproduzione della vita attraversa anche le nostre città, le nostre scuole, i nostri territori. In questo senso, “bloccare” non è soltanto negazione. È anche costruzione. Costruzione di alleanze che non si fondano sull’identità, ma su una comune esposizione alla violenza del mondo unico; costruzione di infrastrutture della vita capaci di sostenere nel tempo il conflitto; costruzione di pratiche di cura, mutualismo e sapere che rendano possibile la continuità delle lotte. Senza riproduzione sociale non c’è conflitto duraturo; senza conflitto, la pluralità dei mondi viene progressivamente erosa.

In questo campo, la parola “vita” non è neutra: è un terreno di contesa. Può essere sequestrata dal potere per giustificare sicurezza, disciplina e selezione; oppure può essere riappropriata come pratica politica, come diritto di futuro, come possibilità di esistenza plurale.

Riferimenti bibliografici

Louis Althusser, “Idéologie et appareils idéologiques d’État: Notes pour une recherché”, in *Positions (1964–1975)*, Éditions sociales, 1976, pp. 67–125

Tithi Bhattacharya, “I forgot to die: Thinking through the social reproduction of Palestinian life” in *Spectre Journal*, 2024: <https://spectrejournal.com/i-forgot-to-die/>

Mike Davis, *Late Victorian holocausts: El Niño famines and the making of the Third World*. Verso, New York, 2001

Arturo Escobar, *Designs for the pluriverse: Radical interdependence, autonomy, and the making of worlds*, Duke University Press, 2018.

Michel Foucault, *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 2001.

Noemi Klein, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Allen Lane, 2007.

Achille Mbembe, “Necropolitics”, in *Public Culture*, 2003, 15(1), pp. 11- 40

Patrick Wolfe, “Settler Colonialism and the Elimination of the Native”, in *Journal of Genocide Research*, 2006, vol. 8, n.4, pp. 387–409.

LUCIA TOZZI

LA VIOLENZA PROPRIETARIA DELLA RIGENERAZIONE URBANA

Mentre l'esercito russo incombe su Berlino, Hitler incontra l'amatissimo architetto Speer davanti a un grande plastico denso di bianchi edifici neoclassicheckgianti e, carico di un'eccitazione febbrale, commenta che le bombe e i cannoni del nemico sono una manna per i loro piani grandiosi, perché è molto più semplice sgomberare le rovine che accollarsi il normale processo di abbattimento e ricostruzione necessario a edificare la città nuova simbolo della potenza del Reich. È una scena tratta dal film *La caduta. Gli ultimi giorni di Hitler*, con Bruno Ganz nella parte del Führer, ma il suo contenuto, funzionale alla rappresentazione di un capo ormai folle, distaccato dalla realtà, risuona orribilmente nelle parole reali del ministro delle finanze israeliano, Smotrich, pronunciate con voce pimpante durante un talk show:

C'è un piano aziendale elaborato dalle persone più professionali che esistono ed è sulla scrivania del Presidente Trump, e questa cosa si trasforma in una bonanza immobiliare. Non sto scherzando, è redditizio. Ho iniziato le trattative con gli americani, e lo dico non per scherzo ora, perché pretendo anche, abbiamo pagato molti soldi per questa guerra, quindi dobbiamo dividere, ottenere una percentuale sulla commercializzazione dei terreni a Gaza. E ora, senza scherzare, abbiamo completato la fase di demolizione, che è sempre la prima fase del rinnovamento urbano. Ora dobbiamo costruire, è molto più economico.

Si potrebbero anche citare le grasse risate dell'imprenditore che fu intercettato all'indomani del terremoto dell'Aquila, felice per gli affari che avrebbe concluso grazie alla distruzione, o i tanti eventi culturali europei che fin dai primi mesi della guerra in Ucraina istituiscono mostre e premi che celebrano i progetti di ricostruzione di monumenti, infrastrutture e centri abitati: la rigenerazione urbana è di fatto uno strumento primario per il dispiegarsi del capitalismo, ed è fondata sul principio che gli abitanti sono un intralcio, un ostacolo da rimuovere, da espropriare con violenza e sostituire con altri.

Guerre e catastrofi naturali facilitano e nobilitano questi processi di trasformazione massiccia dei territori, perché forniscono una giustificazione di ordine superiore alla violenza con cui si espellono le persone indesiderate: le ricostruzioni di Beirut e di New Orleans sono paradigmatiche in questo senso, hanno segregato gli abitanti e moltiplicato il volume degli affari immobiliari.

Se nessuna facilitazione, nessun evento geopolitico o geologico interviene a spazzare via la popolazione umana sgradita, allora bisogna escogitare metodi più sottili per rendere accettabile la cancellazione di quartieri e territori. Bisogna legittimarla come una forma di risanamento, di pulizia, di abbellimento, per esempio: e allora sarà meglio adottare specifiche campagne di denigrazione, di degrado programmato, di ghettizzazione, e a questo scopo sospendere la manutenzione ordinaria e straordinaria di edifici e spazio pubblico, in modo da renderla inevitabile agli occhi dell'opinione pubblica. È il tipico caso dei quartieri di case popolari, di edilizia pubblica. Oppure, per intervenire in aree miste, conviene agire sul piano della mercificazione, della turistificazione, incentivare la gentrification facendola apparire come un fenomeno naturale, derivato dalla normale competizione, esito del comune desiderio di trasferirsi nei luoghi più attrattivi.

Ma per ottenere questo risultato servono leggi ad hoc e politiche attive a favore della rendita: il rafforzamento delle leggi a tutela della proprietà, la repressione di occupazioni e morosità, gli incentivi e le detrazioni fiscali su locazioni e lavori di ristrutturazione, la rimozione di vincoli edilizi e urbanistici che difendono la città pubblica e l'ambiente dagli interessi privati, e al contrario l'introduzione di obblighi sempre più onerosi sull'efficientamento energetico, sulle norme di sicurezza, che impediscono ai residenti più fragili di sostenere le spese e li costringano a spostarsi altrove. I grandi fondi finanziari, gli attori del blocco immobiliare dispiegano immense energie per erodere le norme, per plasmare un diritto a propria immagine, ma quando il processo rallenta troppo si adoperano per calare sui territori grandi eventi spettacolari, grandi opere che impongono un regime emergenziale, zone economiche speciali, stati di eccezione in grado di eludere ogni controllo e concentrare poteri e ricchezze, aumentando il tasso di violenza di classe.

Il diritto a restare, a mettere radici nei luoghi dove si è vissuto e si coltivano relazioni – che è una componente importante dell'azione politica “dal basso” – è sempre più negato anche a livello ideologico in nome di una sorta di imperativo della mobilità, della flessibilità spaziale, che aggiunge un nuovo strato di precarietà alle esistenze già precarizzate sul piano lavorativo e del welfare.

Sottrarre la terra e gli usi comuni ai contadini, come è ben noto, è il meccanismo fondamentale del capitalismo, è il motore dell'accumulazione originaria, che ha segnato il passaggio dalla società feudale a una nuova struttura sociale in cui la sussistenza non era più garantita. Lo scopo delle recinzioni non era puramente estrattivo, non era una semplice appropriazione, ma serviva a rendere le masse dipendenti dal mercato che prima riuscivano a evitare, a costringerle a vendere il proprio lavoro per procurarsi di che vivere.

Come ribadisce Vivek Chibber in una recente intervista con Melissa Naschek su "Jacobin Magazine", non solo lo stesso principio è stato il fondamento dell'espansione globale del capitalismo, ma è ancora il principio che governa la sua evoluzione oggi nei Paesi a capitalismo maturo. La dimensione spaziale, quella della rigenerazione urbana e territoriale, della religione della rendita finanziarizzata che moltiplica esponenzialmente gli sfratti e il disagio abitativo, è tuttora una delle sue manifestazioni più violente, accompagnata dalla distruzione del welfare pubblico. "Si può pensare al welfare state come a qualcosa in cui alle persone viene garantito l'accesso ai beni di prima necessità come un diritto, proprio come avveniva nel feudalesimo. Allora avevano accesso ai beni di prima necessità perché avevano diritti sulla terra. E proprio come allora ciò rappresentava un ostacolo al capitalismo, oggi lo Stato sociale è visto dai capitalisti come un ostacolo alla loro espansione e redditività crescenti. Ed è per questo che i capitalisti si oppongono a ciò che viene chiamato "decommodification", ovvero quando i beni che sono stati acquistati e venduti sul mercato vengono ritirati dal mercato e dati alle persone come diritti."

Nonostante il nesso sempre più esplicito tra il definanziamento del welfare e la transizione a un'economia di guerra, nonostante l'assottigliamento o la dissoluzione dei confini tra conflitti internazionali e conflitti di classe - comprovato dall'uso della stessa tecnologia, da forme di violenza di intensità non troppo lontane, da obiettivi comuni - nonostante gli identici cicli di distruzione e ricostruzione, i movimenti e le lotte antagoniste in Italia stentano a unirsi su questi temi. Pur riconoscendo la gravità della situazione abitativa, della privatizzazione estensiva di servizi e spazi pubblici, della demolizione di scuola e sanità, degli effetti della lussificazione delle città, con difficoltà elaborano forme di attivismo politico per contrastare questi fenomeni, come succede invece in Spagna, in Germania o soprattutto in Francia, ma persino a tratti negli Stati Uniti.

Le grandi manifestazioni per la Palestina e il Leoncavallo a Milano a settembre 2025 non hanno per ora consolidato una protesta più generale per la casa e il diritto alla città, a difesa del welfare pubblico e in nome di un nuovo assetto economico e istituzionale, di nuove politiche ambientali. La cosiddetta moltitudine sembra scendere in piazza più spinta da picchi di – giusta e viva – emotività che dall'eros della battaglia contro un ordine o un disordine globale ma capillare che ci soffoca, o per costruire un futuro diverso. E questo, probabilmente, perché scarseggia nei terreni dell'elaborazione politica radicale il desiderio di mettere a fuoco l'esigenza prioritaria della maggioranza della popolazione, che è quella della redistribuzione, di una tensione all'uguaglianza per diritto, e non da ricostruire giorno per giorno in isole di volontariato dall'equilibrio precario.

È urgente intercettare il desiderio diffuso ma poco cosciente di sé, poco formalizzato, di una conflittualità più generosa, più estesa. Perché non si tratta di vecchie lotte nostalgiche o di una noiosa difesa dello status quo, di uno stantio riformismo, da trascurare o da aggirare con proposte alternative, ma al contrario sono il nocciolo della resistenza. Il diritto alla casa, alla sanità e alla scuola pubblica, allo spazio, alla cultura, alla città pubblica non sono fantasmi keynesiani, forme vuote da liquidare o releggere in secondo piano, devono tornare al centro. Sono il fulcro della riproduzione sociale ma non solo, costituiscono quella forza inerziale che consente ancora alla popolazione di sottrarsi almeno in parte alla competizione feroce, alla servitù volontaria, allo schiavismo e alla guerra cui gli accumulatori vogliono destinarci, hanno la funzione di preservarci dall'alienazione totale. Sono la condizione per pensare la trasformazione, letteralmente l'aria per respirare e l'acqua in cui nuotare. Se li lasciamo distruggere con leggerezza o superficialità – o per effetto della pura avversione nei confronti di istituzioni legate alla forma Stato – non avremo altra scelta per molto tempo, forse secoli, che impiegare la nostra forza vitale gli uni contro gli altri, per sopravvivere da servi, maledetti dalle future generazioni.

Riferimenti bibliografici

- Eyal Weizman, Hollow Land: *Israel's Architecture of Occupation*, Verso, New York, 2007.
- Melissa Nasceck, "Colonial Plunder Didn't Create Capitalism", Interview with Vivek Chibber
<https://jacobin.com/2025/12/colonialism-transition-feudalism-capitalism-history-economy>
- Lucia Tozzi, "Rigenerazione urbana", voce dell'*Enciclopedia Italiana delle scienze, delle lettere e delle arti*, Treccani, XI appendice, 2024, pp. 464-470.
- Anthony Fontenot, *Non-design. Architecture, Liberalism & the Market*, University of Chicago Press, Chicago, 2021.
- Mike Davis, *City of Quartz, Excavating the future* in Verso, New York, 1990.

TIZIANA VILLANI

VIOLENZA E TERRITORIO

La trasformazione dello spazio in territorio avviene sempre attraverso un movimento di appropriazione di un intero ambiente e di tutto ciò che lo compone, le azioni che producono i territori in modo assolutamente variegato comportano delle violenze.

Potremmo quindi discutere sulla natura violenta di un simile agire che certo però avviene con modalità profondamente differenti, ad esempio nel caso di logiche speculative, coloniali o di guerra.

In proposito possono tornare utili le riflessioni di Benjamin contenute nel suo *Per la critica della violenza*, testo del 1921 puntualmente commentato da Judith Butler in *Critica, coercizione e vita sacra in "Per la critica della violenza di Benjamin"*, in cui osserva come:

la violenza giuridica – quella che pone il diritto – è intesa come un'operazione del fato, termine che per Benjamin ha un significato specifico. Il fato appartiene all'ambito del mito greco e la violenza che conserva il diritto è in molti modi il sottoprodotto di questa violenza che pone il diritto, perché il diritto che viene conservato è esattamente il diritto che è già stato posto. Il fatto che il diritto possa essere conservato solo reiterando il suo carattere vincolante suggerisce che esso viene conservato solo se è continuamente asserito e riasserito come vincolante. Alla fin fine, sembrerebbe che il modello della violenza che pone il diritto, inteso come fato, come una dichiarazione che viene fatta attraverso un'ordinanza, fosse il meccanismo attraverso cui opera anche la violenza che conserva il diritto. Il fatto che l'esercito sia l'esempio di una istituzione che allo stesso tempo crea e preserva il diritto ci dice che è esso a fornire un modello per comprendere il legame interno che esiste tra queste due forme di violenza.

Ora entrambe queste forme si esercitano non in modo astratto, ma hanno come dimensione privilegiata il territorio sia nel suo portato materiale che virtuale e anche simbolico.

Nel tempo dell'egemonia urbana, della densificazione degli spazi assistiamo, in realtà, ad un radicale divorzio tra dimensione materiale e dimensione virtuale. Per questo motivo l'analisi delle configurazioni urbane concrete deve distinguersi dal territorio virtuale cui spetta la concentrazione delle funzioni finanziarie, strategiche, politiche e comunicative del nostro nuovo millennio. Tuttavia, questa divaricazione lungi dall'essere incoerente rispetto alle tecnologie della trasformazione in corso, ne è l'aspetto rilevante, ossia l'esplicitazione delle fratture, delle erosioni e delle tautologie del presente.

L'attuale crisi in atto non riguarda unicamente la trasformazione del lavoro e della produzione, oltre che dei movimenti di transazione finanziaria dei capitali, questa crisi è

eminentemente una *crisi ecologica*, ecologico-politica che mette in questione il vivente, l'umano, l'ambiente.

Le risposte sociali, agli imponenti movimenti di destrutturazione del modello economico egemone, sono state peraltro molto fragili, a causa della dissoluzione dei legami sociali e della precarizzazione delle condizioni di vita. Ciò che è emerso come problema non più rinviabile riguarda proprio la presunta ineffabilità del modello di crescita sin qui perseguito, i cui limiti e catastrofi non sono più eludibili da un sistema della comunicazione teso a gestire attraverso le “campagne della paura e della disinformazione” un movimento di così ampia portata.

Il territorio e la sua produzione costituiscono l'oggetto di queste contese che nel volto attuale del capitale non necessitano di giustificazione, ma si appellano alla considerazione del “diritto che pone il diritto” del più forte, in nome di una supremazia che è quella della ricchezza per la ricchezza, come legittimazione dell'esercizio del potere più cruento, in questo senso ogni dimensione umana, sociale e della vita non è più nemmeno da considerarsi “nuda vita”, ma materiale di scarto.

L'amicizia, nel senso più alto e politico del termine, è l'alternativa a questo orizzonte totalizzante, una cartografia delle alleanze possibili, scrive in proposito Ubaldo Fadini:

L'antropologia della vulnerabilità può consentire infatti di avere consapevolezza che il confronto con le tante complicazioni del nostro esistere quotidiano, quelle che provocano ansie e sofferenze, non è consegnato all'insensato visto che la dinamica dell'amicizia può appunto permettere di riscoprire nel presente il valore dell'inatteso, dell'imprevedibile, della concretizzazione di una speranza di vita diversa in relazione al “mistero” della condizione umana. Sempre con Weil e con l'idea che la relazione di amicizia, al di là delle contaminazioni e degli indebolimenti, si potenzi nel momento in cui effettivamente si è arrivati a conoscere i valori e gli orizzonti di senso della solitudine come stato di complicazione dell'esistere.

L'amicizia come dimensione politica si oppone al “biocapitalismo” odierno e richiamando segnatamente le analisi di A. Gorz dedicate all’“ecologia politica, Fadini pone la questione dell'attuale dominio sul vivente, sottolineando come:

C'è in definitiva un percorso di critica del capitalismo che conduce all'ecologia politica, ad una sorta di teoria critica dei bisogni umani, che permette di approfondire e rendere ancora più incisiva la critica stessa: anche in questo senso va colta l'importanza di una esigenza etica di emancipazione del soggetto che rinvia ad una imprescindibile critica teorica e pratica del capitalismo, di cui l'ecologia politica rappresenta la componente decisiva, quella più direttamente collegabile con un protagonismo della dimensione della vita, propria dell'età

post-fordista, capace di contenere al proprio interno la stessa straordinaria dinamicità tecnologica (soprattutto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione).

Ogni ipotesi di riflessione sulla “decrescita”, su un ambientalismo rigidamente inteso deve partire dalla critica dei bisogni umani giocata contro il “biopotere” di un capitalismo nichilista. L’insieme dei meccanismi di quella che Gorz indicava come la “mega-macchina sociale” propone un andamento all’apparenza caotico e ricco di lacerazioni che ci permette però, ad una lettura più dettagliata, di cogliere alcune verità utili a comprendere le scelte che si vanno compiendo e che di primo acchito toccano un aspetto fondamentale delle società odierne. Le grandi migrazioni di massa con la conseguente trasformazione del lavoro, dell’abitare e del produrre relazioni hanno modificato l’idea stessa della città, di territorio, i suoi fini e i suoi modi d’uso. Il tempo dell’approdo sembra essere scaduto al pari del tempo del vagabondaggio, basti per questo pensare a due problemi sui quali occorrerebbe soffermarsi in dettaglio: la persecuzione delle ultime popolazioni nomadi e il rigetto degli irregolari, clandestini, come pure ormai, dei rifugiati politici.

La città, i suoi territori infinitamente ripensati, distrutti, ridisegnati come spazio dell’ospitalità hanno ceduto il posto a una mirabilia tecnocratica che seleziona il vivente, umano e non, in funzione delle sue mutevoli necessità d’uso.

I territori urbani dell’oggi, diffusi e spesso degradati, non offrono che a minoranze compatibili, e solo per un tempo a breve scadenza, possibilità di riscatto, lo spazio è sempre più guerreggiato, in ragione di quell’assedio costante e quotidiano cui sono assoggettate le vite.

La privatizzazione di risorse fondamentali come l’acqua, l’inquinamento di un bene altrettanto vitale come l’aria, lo sfruttamento delle terre attraverso le produzioni delle multinazionali agroalimentari procedono nel percorso di espropriazione dell’ecosistema in cui sino ad ora si è declinato il vivente.

Si potrebbe obiettare da più parti che in fondo in tutto questo non vi è nulla di nuovo, che il capitalismo nel suo percorso si è mosso sempre con finalità similari, eppure alcune novità appaiono invece ineludibili e attengono la velocità e la violenza ideologicamente vincente con cui questa fase si sta attuando.

La fine dell’utopia, il cinico disprezzo che si riserva anche alla più timida rappresentazione del futuro sono l’indicatore più valido per comprendere il nichilismo vincente che, cancellando il passato e annullando il futuro, dilata virtualmente un presente senza progetto

e ammutolito nel miraggio dell'estetizzazione del consumo come unica religione, questa sì, capace di qualche consolazione.

L'annoso dibattito sulla questione del clima, il sostanziale fallimento dei diversi vertici dedicati a esso, indicano come gli interessi del controllo dei territori siano volti all'impero di questo presente dilatato, in cui pare sprofondata ogni temporalità, anche a fronte di genocidi, cancellazione di specie, aggravamento irrimediabile della questione ambientale. Insomma, il vivente appare pronto ad essere sacrificato alla violenza di una tecnocrazia che intende auto-perpetuarsi in quanto *élite* in grado di accaparrarsi la predazione delle esistenze.

A fronte di quanto detto le megalopoli continuano a crescere, ma se abbiamo ben colto la portata del processo prima descritto, appare chiaro come questa più che essere una scelta sia la sola possibilità di fuga e sottrazione ancora praticabile, anche se le cose stanno ormai in modo diverso. Sono proprio i tragitti di fuga a raccontarcene la verità. Gli esodi non hanno più luoghi d'approdo che non siano i centri di concentrazione delle "non persone", in attesa di ottenere un'autorizzazione al diritto di vita. Nelle città gli spazi fatiscenti, diroccati vengono cinti da mura, limiti, barriere, che nulla possono contro la crescente marginalizzazione di popolazioni senza futuro. La securizzazione dei quartieri tenta di separare i "salvati" dai "sommersi".

A questi movimenti materiali che stanno trasformano l'urbano diffuso su scala planetaria, fa riscontro una condizione mutata del tempo e dello spazio che descrivono la città delle reti, sovranazionale, integrata a livello planetario, i cui flussi e apparati decisionali non necessitano di luoghi specifici, quanto di tecnologie sempre più avanzate, che sono però volte ad incentivare il ciclo merce-consumo-merce.

È questa la visione dei territori del nostro presente in cui si consuma la divaricazione totale tra le condizioni materiali di vita e i poteri gestionali. I movimenti dell'esodo sono percorsi costrittivi, perché sono l'esito di strategie economico-finanziarie e militari che spostano, delocalizzano, territorializzano i popoli in una perimetrazione dei territori, che ha tutta l'aria di una nuova e violenta colonizzazione della vita nell'ambito dell'ecosistema terrestre.

La colonizzazione delle esistenze però non viene letta in tutta la sua brutalità grazie ad un sistema della comunicazione, come si diceva, che dirama ossessivamente e in modo monotono alcuni predicati: la *nostalgia identitaria*, laddove le identità vengono cancellate senza farsi troppi problemi, l'*eternizzazione della vita biologicamente modificata*, nel mentre malattie endemiche, fame e guerre cancellano milioni di vite senza che nessuno se ne senta scalfito, l'agio di un *consumo opulento* e praticamente illimitato, mentre spreco alimentare e

settori dell'industria agro-industriale inquinano e si accaparrano le terre e le risorse affamando intere popolazioni.

In questa schizofrenia possiamo leggere il senso di una tragedia in cui il *logos*, consegnato al sistema delle comunicazioni e delle tecno-burocrazie, ha perso di significato, sprofondandoci in una crisi di senso e dunque di progetto senza precedenti. Non stiamo assistendo solo al declino del modello occidentale di sviluppo, piuttosto alla recrudescenza di un paradigma guerrafondaio, questo sì di matrice occidentale, giunto al punto crisi di un'autoreferenzialità nichilista. Lo scenario in cui si declinano questi eventi è proprio l'urbano, i territori che lo costituiscono che si metamorfizzano in una spazialità schizoide che si dilata, si riconfigura, si densifica, si ristruttura, si degrada a fronte di gerarchie direzionali che possono benissimo trascurare le implicazioni di questa realtà, costruendo per sé luoghi separati e mirabolanti in un posto qualunque del globo. Ritengo impossibile parlare nell'oggi di uno "stato di natura perduto", vagheggiare idilliaci spazi di sottrazione, se non si riesce a considerare la portata di tutte queste catastrofi in costante successione.

In tempo di guerre queste considerazioni devono però misurarsi con una profonda messa in discussione di molte interpretazioni precedenti, poiché le cartografie della distruzione, dei genocidi, della devastazione ambientale invocano unicamente la legge sprezzante del comando, di coloro che non si sentono sottoposti ad alcun rispetto del diritto, ma soprattutto della vita. Certo dopo ogni distruzione segue una ricostruzione dominata dal potere del vincitore da coloro che praticano le "cacce all'uomo", come ben indicato da G. Chamayou e che, come in un villaggio ballardiano, disegnano nuovi skyline alimentati dalla vocazione necrofila ed estetizzante di un nuovo ordine possibile. Ordine peraltro precario poiché in un simile assunto è percepibile la minaccia di uno stato di guerra permanente.

Riferimenti bibliografici

- Judith Butler, *Critica, coercizione e vita sacra in “Per la critica della violenza di Benjamin”*, in “Millepiani”, n. 44, Manifestolibri, Roma 2024.
- Ubaldo Fadini, “Singolarità e amicizia. Per una nuova configurazione dell’umano”, in *Millepiani*, n. 44, Manifestolibri, Roma 2024, pp. 79-94.
- Andrea Fumagalli, *Lavoro: vecchio e nuovo sfruttamento*, edizioni. Punto Rosso/Carta, Milano 2006.
- Michel Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*, Seuil/Gallimard, Paris 2002-2004.
- André Gorz, *Ecologica*, Galilée, Paris 2008.
- Primo Levi, *Salvati e Sommersi*, Einaudi, Torino 1986.
- Grégoire Chamayou, *Le cacce all'uomo*, Manifestolibri, Roma 2010.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI E SULLE AUTRICI

GABRIELE BATTAGLIA

Giornalista e (media)attivista, si occupa di Cina e Asia Orientale da circa vent'anni. Dal 2011 al 2022 ha vissuto a Pechino, come corrispondente per la Radiotelevisione Svizzera Italiana (RSI) e ha lavorato per diverse testate italiane e straniere. Attualmente, collabora con Radio Popolare, dove è ospite fisso nella trasmissione "A come Asia". Fa parte dell'assemblea di Mondeggi Bene Comune-Fattoria Senza Padroni (Bagno a Ripoli, Fi), dove partecipa alle attività agricole e politiche, si dedica alla comunicazione e si occupa della Scuola Contadina. È tra gli ideatori-organizzatori di Coltivare Gaia-Scuola di Agroecologia e produce contenuti multimediali sullo stesso tema. Ha un blog su substack: "Eterocromia". Tra i suoi ultimi libri *Massa per velocità. Un racconto dalla Cina profonda*; Prospero Editore, 2021; *Gobi Express. Un viaggio fotografico su rotaia*, Mimesis 2025.

CENTRO SOCIALE CANTIERE

Laboratorio di movimento e spazio di alternativa culturale, il Centro Sociale Cantiere è nato come scommessa di giovanissimi studenti e precari nel 2001, sull'onda del movimento altermondialista definito "no global", dopo la "battaglia di Seattle e verso il contro-vertice G8 di Genova, quando il Coordinamento dei Collettivi Studenteschi di Milano e Provincia entrò in una delle tante palazzine abbandonate della città: lo storico *Derby Cabaret* di via Monte Rosa 84, tra il quartiere Fiera e San Siro. Dopo oltre 16 anni di abbandono e degrado, lo spazio è stato riqualificato e, nel corso degli anni, ha promosse e ospitato centinaia di iniziative politiche e di interventi culturali. È sede della libreria *Don Durito*.

ANDREA FUMAGALLI

Ha cominciato il suo impegno alla fine degli anni Settanta, dove, in seguito al clima dell'epoca, ha cominciato a interessarsi alle questioni economiche e sociali e alle problematiche del lavoro e del reddito delle nuove generazioni. Ha partecipato, dopo il periodo repressivo degli anni '80 e dopo un periodo di studi superiori in Francia e negli USA, ai nuovi momenti sociali e autorganizzati in Italia che, dalla *Pantera* in poi, hanno innervato la rete dei centri sociali. Ha partecipato a *Genova 2001* e ha collaborato con il progetto di lotta contro la precarietà di *San Precario* e del movimento della *MayDay*. Attualmente

collabora a *Effimera.org*, è membro del *Bin-Italia* e insegna Economia Politica all'Università di Pavia e alla Libera Università di Bolzano.

ROSSANA DE SIMONE

Partecipa ai movimenti contro la guerra nati intorno all'installazione dei missili nucleari a Comiso negli anni Ottanta. In un'azienda bellica fa parte di un collettivo definito "gruppo di lavoratori antimilitaristi cresciuti come serpenti nel suo ventre" e per questo espulsi come esuberi. Dalle forme di guerra armata preventiva a quelle economiche-finanziarie, contribuisce al dibattito scrivendo delle trasformazioni dell'apparato industriale della difesa e sicurezza in pubblicazioni collettanee. In particolare, nei dossier curati dal BDS Italia si sofferma sull'armamento tecnologico israeliano usato per attuare un genocidio in terra palestinese.

PAOLO GALLERANI

Nato a Cento (Ferrara) nel 1943, vive e lavora a Milano. Già titolare della cattedra di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Macerata (1992), all'Accademia Albertina di Torino (1993) e all'Accademia di Brera di Milano (dal 1994). Nel 1986 per la mostra Il luogo del lavoro. Dalla manualità al comando a distanza, XVII Triennale di Milano, realizza su invito di Eugenio Battisti e Aldo Castellano l'ambiente-macchina: "La stanza delle pulegge", lunga 27 metri x 11 x 6,30 di altezza, installata dal 2000 al Museo del Patrimonio Industriale di Bologna. Nel 1995 ha una Sala personale nella Sezione Italiana alla XLVI Biennale di Venezia, curata da Jean Clair. Tra le esposizioni più recenti, quelle del missile Nike, in *Innesti e snodi*, Fondazione Mudima, Milano 2016 e *Le macchine armate. Sculture e frammenti visivi*, Casa della Memoria, Milano 2016-2017.

GIANNI GIOVANNELLI

Avvocato giuslavorista, ha esercitato la professione dal 1973, difendendo i lavoratori nelle controversie contro le imprese. Ha ricoperto cariche direttive nell'Associazione Giuslavoristi Italiani. Autore di saggi e di romanzi. Per Mimesis, ha curato, tra gli altri, la trilogia: *Segui il Denaro, Moonlight, Democrazia criminale* (2003-2009). Recentemente ha pubblicato *Novelle dal precariato in fiamme* (Mimesis, 2024). Collabora con il sito *Effimera.org*, che ospita suoi scritti giuridici, economici, politici.

GIORGIO GRIZZOTTI

Tra i primi ingegneri informatici formatisi al Politecnico di Milano dove ha partecipato al movimento autonomo degli anni Settanta. Attivista e ricercatore indipendente, vive e lavora a Parigi. È co-organizzatore del seminario *Capitalisme Cognitif* all'Università Paris 8 Vincennes–Saint-Denis. Partecipa a *Effimera.org* fin dalla sua creazione. Ha pubblicato, tra le altre opere, *Neurocapitalismo*, Mimesis 2016 e *Cronache del Boomernauta*, Mimesis 2023.

MICHAEL HARDT

Insegna teoria politica nel programma di letteratura presso la Duke University. Con Antonio Negri, è co-autore di diversi libri, tra cui *Empire*, Harvard University Press, 2001. Il suo ultimo libro *I Settanta sovversivi. La globalizzazione delle lotte*, è stato pubblicato da DeriveApprodi, 2025. Attualmente è redattore del “South Atlantic Quarterly” e co-editore con Sandro Mezzadra di *Portolan*.

MAURIZIO GUERRI

Docente di Estetica all'Accademia di belle arti di Brera, dove insegna anche Fenomenologia delle immagini e Filosofia contemporanea. E' docente a contratto presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di estetica contemporanea e filosofia della tecnica, con particolare riferimento al rapporto tra immagini e politica, all'uso storico delle immagini e alle immagini come forme di testimonianza. Ha curato numerose mostre e tradotto e curato l'edizione italiana di opere di Friedrich Nietzsche, Oswald Spengler, Ernst Jünger, Siegfried Kracauer, Petter Moen. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Le immagini delle guerre contemporanee*, Meltemi, Milano 2018; *Le parole della tecnica* Einaudi, Torino 2015. Dirige la collana «Estetica e culture visuali» dell'editore Meltemi.

SANDRO MEZZADRA

Insegna Filosofia politica all'Università di Bologna. Negli ultimi anni ha svolto attività di ricerca e insegnamento in numerose università estere. È stato tra i promotori dei progetti *Uninomade* ed *Euronomade*. Con Michael Hardt coordina *Portolan*, il blog di “South Atlantic Quarterly”. Il suo ultimo libro, scritto con Brett Neilson, è *The Rest and the West. Per la critica del multipolarismo*, Meltemi 2025.

Cristina Morini

Giornalista, saggista, ricercatrice indipendente, insegnante. Si occupa di temi relativi al genere e ai processi di trasformazione del lavoro. Collabora con diversi giornali e siti. Fa parte dell'associazione *Bin Italia e di Effimera.org*. È autrice di testi sulla femminilizzazione del lavoro, la condizione precaria, il rapporto tra neoliberismo e soggettività contemporanea. Tra le monografie: *La serva serve*, DeriveApprodi, 2001; *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte, 2009; *Vite lavorate. Corpi, valore resistenze al disamore*, Manifestolibri, 2022.

Raffaele Sciortino

Raffaele Sciortino (1963), dottore di ricerca in studi politici e relazioni internazionali, è ricercatore indipendente. Si occupa di politica economica internazionale con particolare riferimento alla globalizzazione, e di geopolitica nel suo intreccio con i movimenti sociali. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e articoli. Tra i libri, *Stati Uniti e Cina allo scontro globale. Strutture, strategie, contingenze*, Asterios, 2022.

Lucia Tozzi

Studiosi di politiche urbane. Ha scritto per "il manifesto", "Alfabeta2", "Abitare", "Domus", "Il Giornale dell'Architettura", "Napoli Monitor", "Altreconomia". Ha pubblicato, tra gli altri, i libri *City Killers. Per una critica del turismo*, Libria 2020; *Dopo il turismo*, nottetempo 2020; *Napoli. Contro il panorama*, nottetempo 2022; *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio 2023, e con Stefano Portelli e Luca Rossomando, *Le nuove recinzioni*, Carocci, 2023.

Tiziana Villani

Filosofa e HDR. È associata all'Università Paris 8 UFR. Professore di «Fenomenologia dell'arte contemporanea» presso il Dipartimento Visual arts and Curatorial studies, dell'Accademia NABA di Milano. È direttore delle Edizioni Eterotopia France www.eterotopiafrance.com e della collana/rivista «Millepiani» e «Millepiani/Urban» www.millepiani.org. Tra le sue pubblicazioni: *Psychogéographies urbaines. Corps, territoires et technologies*, Eterotopia 2014; *Il tempo della trasformazione*, Manifestolibri 2006; *Ecologia politica*, Manifestolibri 2013; *Corpi mutanti*, Manifestolibri 2018, *Territori dell'infanzia. Sovvertire l'immaginario del presente*, Orthotes, Napoli, 2025.